ENRICO HEINE

CHE COSA È LA GERMANIA

ANALISI E PROFEZIE

ENRICO HEINE

CHE COSA È LA GERMANIA

ANALISI E PROFEZIE

TRADUZIONE E PREFAZIONE DI ENRICO SOMARÉ

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO -

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
VIA PASQUIROLO, 14.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
ALLA CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15.

HEINE E LA GERMANIA

Il grande pazzo è veramente un grandissimo pazzo, un gigantesco pazzo, e si chiama il popolo tedesco.

HEINE.

Enrico Heine, che ha tanto amato l'Italia, è molto amato da noi. Da tutte le sue opere, le sue azioni, e luminosamente nelle sue liriche aeree, scaturisce una latinità evidente, che ce lo avvicina più che ogni altro scrittore straniero e tedesco. Ma se evidente è la sua latinità, non è poi meno certa la sua fondamentale natura di germano. Dentro un involucro ellenico e uno spirito latino, si nasconde una costituzione psicologica pacatamente tedesca. I suoi lirici atteggiamenti da rivoluzionario parigino, i francesismi spirituali suoi, sono sempre seguìti da reazioni teutoniche e da tedeschismi violenti. Quel tanto di feudalesco, di aristocratico tradizionale, di assolutista, che sta nella mentalità germanica e che viola le più contrarie modalità culturali; che, per eccesso di perfezione teorica, geometrizza il paganesimo plastico di Gœthe, irrigidisce il romanticismo kantiano di Schiller; quel molto di luterano si trova anche in Heine.

Quei latinomani che impongono al lacrimoso umorista

una nazionalità intima tutta nostra, non sono meno grotteschi dei bibliotecari tedeschi, che perpetuano l'esilio di Dante, negandone la sua italianità e incarcerandolo in una loro Germania ideale, onnipresente come l'infinito.

Heine non è sempre tedesco, ma non sempre latino. È una complessa natura contraddittoria. Aspirò a conciliare in se stesso, per effonderle, attraverso il suo pensiero poetico, sulle anime altrui, la cultura germanica e la colta natura latina. Mentre nel mondo europeo cresceva un grosso e magro internazionalismo economico, egli lottava parallelamente, ma con assai maggiore profondità, per abbattere i confini dello spirito, o per modificarli.

Una delle sue idee centrali — sviluppata in questo libro — prolunga quella compenetrazione fino alla Grecia. Per Heine, la felicità terrestre non poteva essere posseduta, se non per l'avvento di un'armonica conciliazione euritmica, fra paganesimo e cristianesimo, fra materialismo e spiritualismo. Il suo vivace ellenismo fu perciò temperato e sopraffatto, talvolta, da un mistico colore ebraico. Poteva così glorificare l'adolescenza greca, senza negare, ma parimenti glorificandola, la biblica virilità dei suoi avi israeliti. Egli anelava, quasi con angoscia, a questa sintesi umana; e rimpiangendo la gotica unità morale dei poeti cristiani perseguiva, sopra una tempesta di contraddizioni oceaniche, la solida riva di una nuova e più grande unità filosofico-religiosa. Da un ateismo divino (l'uomo-dio) lo vediamo così rimbalzare al più dogmatico deismo, e abbandonare, per esso, la indefinita sensualità panteistica, cui aveva offerto, sopra un rogo di gioie, la sua giovinezza.

L'ironia adoperata nel raccontare le vicende interiori di queste sue trasformazioni non impedisce di afferrarvi la sincerità tragica di una crisi, che allora, e tanto più ora, era la crisi di tutte le sensibilità superiori in cerca di certezze, e tiranneggiate dalla spaventosa evidenza logica delle verità nichilistiche. Non potendo avere una fede, Heine, per resistere alla concezione pessimistica della vita, si diede a tutte le fedi, divine e umane. Ammirava il Paganesimo, amava gli Ebrei, idolatrava la Vergine, la Rivoluzione, Napoleone. Amava la Francia; vedeva in lei il martire supremo dell'umanità, la nazione redentrice, messianica, il centro politico del mondo, l'oasi vasta delle libertà; ma poco dopo, un furibondo amore lo ritrascinava verso la Germania, verso l'Oriente, e nel popolo tedesco, nel taciturno gigante pazzo, vedeva la possibilità immanente di una rivoluzione completa, perchè preceduta da uno svisceramento eroico di tutto il contenuto ideale dello spirito umano. La sua volontà insoddisfatta si precipitava a tutte le porte della vita per entrare nella felicità propria e di tutti. La sua anima si innamorava del cielo senza dimenticare la terra. La sua anima, come quell'albero piantato dalla sua immaginazione nel terreno de' suoi libri, scendeva sotterra fino al fuoco centrale del mondo, e si gettava in alto, così alto, che le stelle diventavano i suoi frutti lontani! Il fogliame entusiastico arabescava di ombre il terreno e l'aria di profumi. Sui rami, gli usignuoli lirici e i pappagalli umoristici, squittivano e gorgheggiavano fra i pavoni verbali della sua immaginazione che si pavoneggiava. Le stelle mature cadevano. La storia, la natura, dio, l'uomo, tutto esaltava. Panteismo e panumanismo.

Questa sua grande generosità umana, presente in Apollo e sottomessa a Cristo, gli valse la cattiva fama, la buona infamia, di spirito capriccioso, insincero. Gli spiritelli microscopici, malamente puntellati a una sacrestia, a una setta, a un partito, a una nazione, rimasero assai scandalizzati dall'importuna onnipresenza di Enrico Heine. Biasimarlo per aver contenuto tutte le civiltà, tutte le idealità, sarebbe quasi come rimproverare l'affettuosa imparzialità della terra che comprende tutte le terre. Per questo solo, per la sua immensa tenerezza universale, gli fu per tanto tempo possibile il difendersi dal pessimismo invadente e, soltanto estraendo continuamente luce d'amore dal suo fiammeggiante pensiero, diradare le nebbie di tedio romantico che ancora incupiscono il mondo, e che un secolo fa lo sommersero. Fu un romantico, per così dire, ottimista, e mentre tanti poeti vagabondavano nelle corsie della storia, nei corridoi del tempo, come in un ospedale, amaramente piangendo o sorridendo sui secoli morti, sulle idee defunte, sugli dèi mummificati, Heine, con l'entusiasmo della sua umanità esuberante, resuscitò secoli e idee, uomini e dèi.

Ma le mentalità limitate, le anime sciocche, i filosofi beoti, furono leggiadramente uccisi, saettati, non dalla nube olimpica, ma dai liberi occhi di Heine che nel suo verso stampato sapeva trattenere la sarcastica vivacità lampeggiante dello sguardo vivente, seguìto dalla parola detta, come dal tuono melodioso di un orizzonte umano. Le satire heiniane sono acute assai più dell'acuto elmetto prussiano, e sue simili in questo, che le vediamo confitte nel cranio di qualche imperatore o morto o discorrente; sono precise e vittoriose come un ordine napoleo-

nico. In Germania, nei Reisebilder, nell'Atta Troll ammiriamo, con gentile terrore, l'elegante carneficina di avversari del poeta e dell'avvenire. Questo scelto tiratore spirituale dell'esercito letterario, che allora combatteva per la libertà, aveva penetrante l'occhio e ferma la mano. Lo Stato Maggiore del passato decrepito — il nobilume, il pretume — fu preso di mira e abbattutto. Il passato decrepito si vendicò sulla sua statua.

La statua di Heine, creata dalla riconoscenza ammirativa dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, sul pendìo di un colle, nel centro di un tempio a sei colonne; la statua bianca come una luce, eretta nell'Achilleion di Corfù, davanti al mare, fu, per ordine di Guglielmo II, attuale proprietario della villa elisabettiana, allontanata dai cipressi e dai fiori. Ora si trova in Germania, nel cortile forse uggioso di un ammiratore privato. Si trova nella sua patria?

* * *

Il libro Che cosa è la Germania non ha bisogno di riferimenti. È un libro che si sviluppa raccontando la storia del suo sviluppo e del suo autore. Il sottotitolo Profezie corrisponde al suo contenuto. La materia e lo spirito generali della nazione germanica, e l'individualità dei tedeschi, vi si trovano sviscerati e illuminati talmente che non sarebbe proprio stato difficile dedurne il peso delle gravitazioni successive. Gli anni trascorsi dalla sua pubblicazione aumentano il suo valore profetico e intensificano la realtà storica delle sue previsioni, confuse, ma vere. Verità profonde. La previsione storica, fin dove possibile, è innegabilmente un dono e un senso dei poeti. I

poeti spogliano i fatti della loro apparenza meccanica e, attraverso i muscoli e i nervi flaccidi e inerti del passato sepolto, raggiungono il cuore sempre palpitante, il battito unico persistente della storia intemporale. E l'intuizione del futuro è possibile in quanto la storia è una combinazione continuamente diversa di elementi costantemente eguali, equivalenti: una fuga *di fatti. Il poeta entra profondissimamente in se stesso, e chi si approfondisce scandaglia l'umanità. Chi entra nei sotterranei del suo spirito individuale si avvede, d'un tratto, di essersi smarrito, e trovato, nelle miniere dello spirito universale, di dove risale sporco di fuliggine storica, di verità.*

« Che cosa è la Germania » *è un libro stranamente attuale, e potrebbe, nel suo complesso, esser pensato ancor oggi. Perchè l'ambiente storico che lo ha fatto nascere non si è, essenzialmente, modificato, ma soltanto precisato nel medesimo senso. Il movimento comunista, lo sgretolìo religioso, l'antitesi franco-tedesca, la felicità postuma rinnegata in nome di una più certa gioia terrestre, Dio, l'intangibile, decapitato dal filosofo carnefice Kant e sostituito dall'imperativo categorico, sono cose di oggi e d'allora. Gli elementi che organizzano la vita moderna previvono, presentiti sagacemente, nell' indagine pronta del nostro pensatore-poeta.*

Se Heine, come poeta, non ha preferenze, come pensatore è aristocraticamente rivoluzionario. Se, come figlio maggiore della scuola romantica, tollera il medio-evo e canta in versi gotici le sue bellezze trovadoriche, chiarolunari, come uomo moderno, lo odia. « Il medio-evo tedesco non giace imputridito nella sua tomba, ma è sovente animato da un cattivo fantasma, apparisce in mezzo a noi

in piena luce diurna e succhia la più colorata vita del nostro cuore ». Non sono certo queste le sue parole più avverse. E le sue rabbie maggiori, le insolenze più rapide, egli le scaglia appunto sul travestimento criminale, sulla pericolosa continuazione della Germania medioevale nella Germania, per tempo, moderna. La sua chiaroveggenza gli rivelava che, pur traverso i rivolgimenti filosofici, le novità religiose e gli esasperati idealismi astrattissimi della dinamica cultura tedesca, c' era pur sempre qualcosa di pesante, di tedesco, di statico, di irriducibile: la postuma vitalità del feudalismo teutonico (pleonasmo reciproco) tozzo e spietato. « Mendicherei una crosta di pane al francese più povero, piuttosto che servire nella patria tedesca questi orgogliosi protettori, questi uomini che considerano la moderazione per vigliaccheria e come un preludio di transizione al servilismo, e la nostra più bella virtù, la fede nei sentimenti nobili di un avversario, come una stupidità ereditaria della razza plebea ». Non dicono moltissimo queste poche parole?

Illuminati anche da esse, possiamo ormai capire la coltura tedesca, non già come una libera disinteressata espansione dello spirito, ma quasi come una sostituzione equivalente di feudi filosofici a feudi politici, di staterelli filologici a staterelli feudali, dove i conti e i langravi diventano filosofi e filologi, grandi elettori di un verboso imperialismo spirituale, ricco di castelli categorici forati da trabocchetti dialettici. Passati i servi della gleba, vediamo rampollare dal suolo tedesco i servi dello spirito, sottomessi a privilegi non meno crudeli, benchè volontari. Il jus primæ noctis *è soppresso, ma appariscono innumerevoli sposi ideali, che devono, prima di poter giungere al possesso della propria*

anima, concederne la verginità al filosofo padrone. In questo umiliante difetto di possesso, in tale mancanza di vera personalità, consiste il medioevo scientifico-umano della Germania attuale. Manca ai tedeschi soprattutto, l'intimo senso dell'individualità, e quindi non sono universali e non rispettano, incomprendendoli, gli altri individui, le civiltà diverse.

Heine prevedeva una colossale rivoluzione tedesca, ma un popolo privo di personalità individuale è incapace di rivoluzioni interne, mancando di crisi interiori. I tedeschi hanno inventato, forse senza volerlo, e peggio se volendolo, le rivoluzioni esterne. Questo è il carattere di quasi tutte le loro guerre. Essi non potevano costruirsi una casa, una nazionalità organica (Germania: nazione meccanica), ma destinati a vivere in casamenti di territori impropri, si sono impadroniti successivamente degli appartamenti etnici di cui avevano famelicamente bisogno, scacciandone i popoli padroni, o asservendoli. E l'astuto problematico inventore di queste rivoluzioni fu Bismarck, Bismarck il prussiano, *Bismarck.*

* * *

Credo, come gli antichi, negli influssi planetari sulla nascita degli uomini; sono superstizioso! Enrico Heine, l'innamorato disprezzatore dei tedeschi, nacque il 13 dicembre 1799, da una famiglia israelita. Nel dicembre di quell'anno, Düsseldorf, la sua cittadina natale, era occupata dai francesi. L'astro napoleonico, la frenetica cometa terrestre, influì certamente e per sempre sulla sua anima.

Ebbe un'infanzia « marsigliese » precocemente lirica,

Il ricordo della sua deliziosa puerilità sfarfallò poi di continuo nel volto rugoso del suo vecchio dolore. Leggeva i libri nuovi al suo sguardo in compagnia degli uccelli che forse comprendevano la sua declamazione e la musicavano in lunghi gorgheggi alle rose; arruffava i pollai; si tuffava con gli occhi negli occhi più grandi delle fanciulle investite, ai davanzali, dal chiarore lunare; si addormentava sui cornicioni delle finestre, e un giorno, alla madre spaventata che ansiosamente lo afferrò in quel pericolo, rispose: « Perchè mi hai svegliato? Ero circondato da angeli ». Agli angeli dell'infanzia seguirono le donne della giovinezza, le quali pure lo circondarono, tanto vicine e così numerose da soffocarlo.

Tanto per non interrompere la tradizione delle sofferenze destinate ai poeti, dovette, prima di affermarsi un lirico di primo ordine, lottare contro molti ostacoli.

La sua buona vecchia madre avrebbe voluto che accettasse via via le professioni lucrose che gli proponeva; ma dopo ripetuti tentativi costantemente falliti, professionali e commerciali, dopo quasi inutili studi di giurisprudenza nelle università di Bonna, Göttinga, Berlino, la sua natura fondamentale di poeta grande finì con l'avere un giusto sopravvento definitivo, ed egli, preceduto da qualche bello e fortunato suo libro giovanile di poesie, camminò verso una grandezza e una vittoria sempre maggiori. La sua produzione letteraria è assai feconda e policroma. Poesie e Poemi, Drammi e fantasie, Schizzi di viaggio, Satire e ritratti, Lutezia (Parigi), *un libro sulla Francia e due sulla Germania.*

Nei Reisebilder, *il suo capolavoro, dove i diversi volti del suo pensiero si compenetrano formando una*

chimera insuperabilmente graziosa, racconta liricamente i suoi viaggi in Italia (1828), a Londra (1827), all'isola Nordeney. L'ultimo suo viaggio lo condusse a Parigi, verso i primi di maggio del 1831, a Parigi, dove allegramente visse fin verso il gennaio del 1848 e lunghissimamente soffrì da questo mese fino al 17 febbraio 1856, giorno piovoso della sua morte. Furono sette anni, sette lunghi anni di lacrime amare *e di sorrisi stentati, sette anni di malattia, di sepoltura anticipata nella sua, com'egli la chiamava, tomba di materassi. Un anno prima della sua morte ebbe un'ultima gioia paterna: quella di veder accolta con entusiasmo grande l'edizione francese del libro che pubblichiamo amorosamente tradotto nelle sue parti areddotica e filosofica, le quali, meglio dell'altre, rispondevano al titolo di questo libro.*

ENRICO SOMARÉ.

Dalla Germania fino ad Hegel

PRIMA PARTE

Dalla Germania fino a Lutero.

Dopo aver lavorato, per molto tempo, a far comprendere la Francia in Germania, a distruggere quelle prevenzioni nazionali che i despoti sanno così bene sfruttare a loro profitto, oggi intraprendo un lavoro simile, e non meno utile, spiegando la Germania ai Francesi.

La Provvidenza, che mi ha imposto questo compito, mi darà altresì i lumi necessari. Compio un'opera profittevole ai due Paesi, e ho piena fede nella mia missione.

Un tempo, in Francia, regnava l'ignoranza più perfetta riguardo alla Germania intellettuale, ignoranza che diventava funestissima in tempo di guerra. Oggi, al contrario, sorgono un mezzo sapere, un' interpretazione erronea dello spirito tedesco, una confusione di dottrine tedesche, che è temibile e pericolosissima in tempo di pace.

La maggior parte dei Francesi si sono immaginati che basti conoscere i capilavori dell'arte germanica, per comprendere il pensiero della Germania: ma l'arte non è

che una sola faccia di questo pensiero; e di più, per comprenderla, bisogna conoscere le altre due facce del pensiero tedesco: la religione e la filosofia.

Soltanto per mezzo della storia della riforma religiosa, proclamata da Lutero, si può apprendere come la filosofia abbia potuto svilupparsi da noi, e solamente con l'esposizione dei nostri sistemi filosofici è possibile apprezzare questa grande rivoluzione letteraria, la quale, cominciata con la teoria, coi principî di una nuova critica, ha prodotto quel romanticismo che tanto avete ammirato. Avete ammirato dei fiori di cui non conoscevate nè le radici nè il linguaggio simbolico. Non avete veduto che i colori; non avete sentito che i profumi.

Per svelare il pensiero tedesco, devo dunque parlare, anzitutto, della religione. Questa religione è il cristianesimo.

Non allarmatevi, anime pie! non ferirò le vostre orecchie con facezie profane. Esse possono ancora avere qualche efficacia in Germania, dove in questo momento è forse utile neutralizzare l'influenza della religione; giacchè, noialtri Tedeschi, siamo nella situazione in cui si trovava la Francia prima della sua rivoluzione, quando il cristianesimo era inseparabilmente legato all'antico regime. L'uno non poteva essere scosso finchè l'altro avesse continuato a esercitare la sua influenza sulla moltitudine. Bisognò che Voltaire facesse sentire il suo riso tagliente prima che Samson potesse lasciar cadere la sua scure. Ma il riso di Voltaire non ha provato niente; ha prodotto un effetto completamente brutale, appunto come l'ascia ignobile di Samson. Voltaire non ha fatto che ferire il corpo del cristianesimo: tutti i suoi sarcasmi, attinti nella storia della Chiesa; tutti i suoi epigrammi sul dogma e sul culto, sulla Bibbia, il libro santo dell'umanità, sulla Vergine Maria, il più bel fiore

della poesia; tutto questo turcasso, irto di frecce filosofiche scoccate contro il clero e il sacerdozio, non ferì che l'involucro mortale del cristianesimo, e non già la sua essenza interiore; egli non potè colpire nè le profondità del suo genio nè la sua anima immortale.

Perchè il cristianesimo è un'idea; e, in tale qualità, è indistruttibile, immortale, come tutte le idee. Ma qual'è quest'idea?

Appunto per non averla ancora chiaramente concepita, per aver prese le sue forme esteriori come la sua realtà, non esiste una storia del cristianesimo. Benchè due opposti partiti scrivano la storia della Chiesa, e si contraddicano costantemente, sono, tuttavia, d'accordo in questo, che non dicono precisamente, nè l'uno nè l'altro, che sia, innanzi tutto, questa idea essenziale del cristianesimo, quest'idea che si sforza di rivelarsi nel suo simbolismo, nel suo dogma e nel suo culto, e che si è manifestata nella vita reale dei popoli cristiani. Nè Baronius, il cardinale cattolico, nè Schrœckh, il consigliere aulico protestante, giungono a questa idea. Sfogliate tutta la collezione degli atti dei concilî, il codice liturgico, tutta la storia ecclesiastica di Saccarelli, e non apprenderete quale sia stata l'idea del cristianesimo. Che cosa vedete nella sedicente storia delle Chiese d'Oriente e d'Occidente? Nella prima, sottigliezze dogmatiche, con l'aiuto delle quali i vecchi sofisti greci cercano di rinnovarsi; nella seconda, non altro che questioni di disciplina, contese che gli interessi ecclesiastici fanno nascere, e in cui lo spirito casistico degli antichi Romani si manifesta di nuovo. Come a Costantinopoli si era discusso sul *logos*, a Roma ci si batte per i rapporti delle potenze temporali e spirituali; là si accapigliano su *homousios*, qui sull'investitura. Ma le bizantine questioni:

Se il *logos* sia *homousios* a Dio il padre?

O se Maria debba essere chiamata madre dell'uomo o madre di Dio?

Se il Cristo, privo di alimenti, dovesse morire di fame, o se avesse fame soltanto perchè voleva aver fame?

Tutte queste quistioni, in fondo, non si appoggiavano che sopra intrighi di corte, e la soluzione dipendeva da quanto avveniva in sordina nei piccoli appartamenti dei *palatii Sacri*. Tutto si riferisce a cicalamenti di donne e di eunuchi. Al fondo di ogni questione c'è un uomo, e nell'uomo un partito che si serve o che si perseguita. Le cose non procedevano meglio in Occidente. Roma voleva sempre dominare. Quando le sue legioni soccombevano, inviava, nelle province, dei dogmi. Tutte le discussioni di credenze avevano per base delle usurpazioni romane. Si trattava di consolidare la potenza suprema del vescovo di Roma. Costui era sempre tollerantissimo sugli articoli di fede propriamente detti, ma vomitava fuoco e fiamme non appena si toccavano i diritti della Chiesa. Non si disputava molto sulle persone in Gesù Cristo, ma tanto sulle conseguenze dei decretali d'Isidoro. Egli centralizzava il suo potere con il diritto canonico, con l'installazione dei vescovi, con diminuzioni dell'autorità dei principi, con fondazioni di ordini monastici, con il celibato dei preti, ecc.

Ma era il cristianesimo, tutto questo? L'idea del cristianesimo si rivela, a noi, durante la lettura di questa storia? E questa idea, lo domando ancora, qual'è?

Gettando uno sguardo libero di pregiudizi nella storia dei manichei e dei gnostici, si potrà già scoprire, nel primo secolo dell'èra cristiana, in che modo si sia formata questa idea e come si è manifestata nel mondo. Benchè gli uni siano stati dichiarati eretici, benchè gli altri siano screditati, e la Chiesa li abbia condannati tutti, tuttavia, la loro influenza sul dogma si è conservata, l'arte cri-

stiana si è sviluppata nei loro simboli, e il loro modo di vedere si è identificato all'intera vita di tutti i popoli cristiani. I manichei, nelle loro ragioni ultime, non differiscono molto dai gnostici. La dottrina dei due principî, il bene e il male, che si combattono, è loro comune. Gli uni, i manichei, tolsero questo dogma dall'antica religione dei Parsi, dove Ormuz, la luce, è contrapposta ad Ariman, la notte o le tenebre.

Gli altri, i veri gnostici, credevano maggiormente alla preesistenza del principio buono; e spiegavano la nascita del cattivo principio con l'emanazione, per generazione, d'*Eous* che si deterioravano quanto più si allontanavano dall'origine loro. Il creatore del nostro mondo, secondo Cerynthus, non è l'altissimo Dio, ma soltanto una emanazione di lui, uno di quegli Eous, il vero *demiourgos*, che è insensibilmente degenerato, e che si è posto, da avversario, di fronte al *logos*, il principio buono emanato direttamente dal Dio Supremo. Questa cosmogonia gnostica è di origine indiana; porta in sè la dottrina dell'incarnazione di Dio, della mortificazione della carne, della vita contemplativa; ha dato nascita all'ascetismo, all'abnegazione monastica, che è il più puro fiore dell'idea cristiana. Quest'idea non ha potuto manifestarsi che molto vagamente nel dogma, e mostrarsi confusamente nel culto.

Vediamo tuttavia apparire da per tutto la dottrina dei due principî; Satana, il perverso, è ovunque opposto a Cristo; il mondo spirituale è rappresentato dal Cristo; il mondo materiale dal diavolo. Del primo è la nostra anima, del secondo il nostro corpo. Il mondo intero, la natura sono, per la loro stessa origine, devoluti al male. Per mezzo di essi Satana, il principe delle Tenebre, vuol trascinarci alla nostra perdita, e bisogna rinunciare a tutti i piaceri sensuali della vita, martirizzare il nostro

corpo, infeudato a Satana, affinchè l'anima più maestosamente si elevi alle luci del cielo, al regno abbagliante del Cristo.

Questo sistema, che è l'*idea del cristianesimo*, si era diffuso in tutto l'impero romano con incredibile rapidità; queste sofferenze, questa febbre, questa estrema tensione durarono per tutto il medioevo e, sovente noialtri moderni ne risentiamo ancora dolore e debolezza in tutte le membra. Se qualcuno di noi è già guarito, non può parimenti sfuggire all'atmosfera d'ospedale che lo circonda, e si trova infelice come un uomo che sta bene fra malati. Un giorno, quando l'umanità sarà pienamente tornata alla salute, quando sarà stata conclusa la pace fra il corpo e l'anima, che riappariranno nella loro primitiva armonia, allora la contesa fittizia che il cristianesimo ha fatto nascere apparirà a pena comprensibile. Le generazioni più belle e più felici, che nasceranno da liberi imenei, crescendo fiorenti in seno a una religione di piacere, sorrideranno dolorosamente pensando ai loro poveri antenati, la cui vita è tristemente trascorsa nell'astinenza da tutte le gioie di questa bella terra, e nei quali le calde e brillanti emozioni dei sensi erano colpite d'avvizzimento.

Sì, con certezza lo dico, i nostri discendenti saranno più belli e più felici di noi; giacchè io credo al progresso, e considero Dio per un essere clemente che ha destinato l'umanità alla gioia. Parlando così credo di onorarlo assai più di coloro i quali pensano che l'uomo è nato per soffrire. Vorrei già veder stabilita su questa terra questa felicità, coi frutti delle instituzioni politiche e industriali fondate sulla libertà, il che, secondo il pensiero delle anime devote, non avrà luogo che in cielo, dopo il giudizio finale.

Queste, forse, sono folli speranze, e forse non c'è

da sperare alcuna resurrezione per l'umanità, nè in senso politico nè in senso religioso. L'umanità è forse destinata a eterne miserie, condannata a essere calpestata dai despoti, sfruttata dai loro fautori e beffata dai loro lacchè. Se così fosse, ahimè, sarebbe un dovere, anche per coloro che considerano la religione come un errore, mantenerla; ch'essi percorrano allora l' Europa, a piedi nudi e sotto cappucci di monaci, ch'essi predichino il nulla e la rinuncia a tutti i beni terrestri, ch'essi mostrino agli uomini incatenati e avviliti la consolante immagine del crocifisso, e promettano loro, dopo la morte, tutte le gioie del cielo.

La durata delle religioni è sempre dipesa dalla loro necessità. Il cristianesimo, durante sei secoli, è stato un beneficio per l'umanità; è stato provvidenziale, divino, santo. Tutto quello che ha fatto in favore della civilizzazione, indebolendo i forti, dando forze ai deboli, legando le nazioni con uno stesso sentimento, con uno stesso linguaggio, e tutto quello che i suoi apologisti gli hanno attribuito di grande, è ancora una cosa da poco, paragonata all'immensa consolazione che ha sparso fra gli uomini. Gloria eterna è dovuta al simbolo di questo Dio sofferente, di questo Dio crocifisso, dalla corona di spine, il cui sangue è colato come un balsamo dolcificante sulle piaghe dell'umanità.

Il poeta, sopra tutti, deve riconoscere con rispetto la santa sublimità di questo simbolo. L'insieme di tali simboli, che sfolgora nelle arti e nella vita del medio evo, ecciterà in tutti i tempi l'ammirazione del poeta. Che unità colossale nell'arte cristiana, che unità nelle sue opere! Guardate come questi gotici domi si armonizzano al culto, e come efficacemente vi si rivela l' idea della Chiesa stessa! Tutto qui si eleva verso il cielo, tutto si transustanzia: la pietra si slancia in bocci, in fogliame e

diventa albero; i frutti della vigna e del frumento diventano sangue e carne: l'uomo diventa Dio; Dio diventa spirito puro! Che sorgente preziosa e feconda per i poeti, in questa vita cristiana del medio evo! Soltanto il cristianesimo poteva spandere su questa terra tanti audaci contrasti: dolori così colorati, bellezze così ardite: tutto questo è così grande, così meraviglioso, così inaudito che nulla di simile è mai esistito nella realtà, ma solo fu generato nel delirio di una febbre, nel delirio colossale di qualche folle Dio.

In questa sublime epoca della religione cristiana, la stessa natura sembrava travestirsi sotto forme fantastiche, e benchè l'uomo, immerso nelle profondità delle sue astrazioni, si allontanasse con pena da lei, essa lo svegliava, talvolta, con una voce insieme così dolce e terribile, così prodigiosamente tenera, incantatrice e potente che l'uomo, involontariamente, ascoltava, sorrideva, si spaventava e ne moriva, talvolta. La storia dell'usiguolo di Bâle mi torna a mente in questo momento; e poichè voi, indubbiamente, non la conoscete, voglio raccontarvela.

Un giorno del maggio 1433, al tempo del concilio di Bâle, una società di ecclesiastici si recò a passeggiare in un bosco, vicino alla città. C'erano dei prelati, dei dottori dei monaci di tutti i colori, e disputavano su alcuni punti di difficoltà teologica, distinguendo, argomentando, scaldandosi sulle annate, sulle aspettative e sulle restrizioni, ricercando se Tommaso d'Aquino fosse stato filosofo più grande che Bonaventura; che so io? A un tratto, in mezzo alle loro discussioni dogmatiche e astratte, tacquero e rimasero come radicati sotto un tiglio in fiore, dove si nascondeva un usignuolo che gorgheggiava e sospirava le melodie più tenere e più molli. Tutti quei sapienti personaggi si sentirono meravigliosamente commos-

si, e i loro cuori scolastici e monastici si aprirono alle calde emanazioni della primavera; si risvegliarono dall'intorpidimento glaciale in cui si erano immersi; si contemplarono con sorpresa e con rapimento; allorchè uno di essi notò sottilmente che l'ascoltare non gli sembrava molto canonico; che questo usignuolo poteva ben essere un demonio; che questo demonio li sviava dalla loro conversazione cristiana coi suoi canti seduttori, che li trascinava alla voluttà, ai dolci peccati; e si mise a esorcizzarlo con la formola allora in uso: *adjuro te per eum qui venturus est judicare vivos et mortuos*, ecc. Si dice che l'uccello rispondesse a questo esorcismo: « Sì, io sono uno spirito maligno! » e che s'involò ridendo.

Coloro che l'avevano inteso cantare caddero malati quel giorno istesso e morirono subito.

Questa storia non ha bisogno di commento. Essa porta il marchio spaventoso di un tempo in cui tutto quello che era amabile e dolce veniva tacciato di stregoneria diabolica. Era calunniato anche l'usignuolo e, quando cantava, ci si faceva il segno della croce. Il vero cristiano camminava coi sensi accuratamente tappati, come un'astrazione, come uno spettro, in mezzo alla natura ridente. Più tardi tornerò su questo rapporto fra le anime cristiane e la natura; giacchè, per far conoscere lo spirito della scuola romantica moderna, sarò costretto ad esporre le superstizioni popolari tedesche. Per il momento mi limiterò a notare che alcuni scrittori francesi, sviati dall'autorità di alcuni tedeschi, sono caduti in un grande errore, ammettendo che le credenze popolari, durante il medio evo, siano state uguali in tutta l'Europa. Non è che sul buon principio, sul regno di Gesù Cristo, che l'Europa intera nutriva le medesime vedute; vi provvedeva la Chiesa di Roma, e chiunque si allontanasse dall'opinione prescritta, era un eretico. Ma sul principio cattivo, sul-

l'impero di Satana, le vedute variavano secondo i paesi, e nel nord se ne aveva un'idea diversa che nelle contrade romantiche del sud. Ciò derivava dal fatto che i preti cristiani non respingevano come vuoti sogni le vecchie divinità nazionali, ma accordavano loro un' esistenza reale, assicurando tuttavia che gli dèi erano altrettanti diavoli e diavolesse, che avevano perduto ogni potere sugli uomini per la vittoria del Cristo, e che ora cercavano di attirarli ad essi di nuovo, con l'astuzia e la voluttà. Tutto l'olimpo era diventato un inferno nello spazio, e i poeti del medio evo avevano un bel cantare con grazia le divinità greche, i pii lettori cristiani non ci vedevano che dèmoni e fantasimi. Il cupo anatema dei monaci cadde soprattutto, assai rudemente, sulla povera Venere. Ella passava per una figlia di Beelzebub, e il buon cavaliere Tanhäuser le disse addirittura in faccia:

O Venere, mia bella dea,
Siete una diavolessa!

Venere lo aveva trascinato in quel meraviglioso luogo che si chiamava la montagna di Venere, dove la bella dea e le sue ninfe, conducevano, in mezzo ai giochi e alle danze, la vita più dissoluta. Diana stessa, a dispetto della sua castità, era accusata di correre a notte nei boschi con le sue ninfe; di qui le leggende del cacciatore Feroce e della caccia notturna. Qui si mostra interamente il punto di vista gnostico della deteriorazione delle cose divine, e l'idea del cristianesimo si rivela nel modo più sensibile in questa trasformazione dell'antico culto nazionale.

La fede nazionale, in Europa, ma più al nord che al sud, era panteista. I suoi misteri e i suoi simboli riposavano sopra un culto della natura: si adorava in ogni

elemento un essere meraviglioso, in ogni albero respirava una divinità; tutte le apparizioni del mondo sensibile erano divinizzate. Il cristianesimo capovolse questo modo di vedere; in luogo di divinizzare la natura, la diabolizzò. Ma le ridenti immagini della mitologia greca, inventate dagli artisti, e che regnavano con la civilizzazione nel mezzogiorno, non si potevano facilmente cambiare in maschere sataniche, come gli dei della Germania, alla creazione dei quali non aveva presieduto alcun pensiero artistico e che erano già altrettanto tediosi dello stesso nord. Così, in Francia, non si potè creare un impero del diavolo tanto formidabile e nero come da noi, e il mondo degli spiriti e degli stregoni vi prese una forma serena. Quanto sono belle, sfolgoranti e chiare, le leggende popolari della Francia, paragonate alle leggende della Germania, tristi figliazioni plasmate di sangue e di nubi, le cui forme sono così grige e beffarde, e l'aspetto tanto crudele! I nostri poeti del medioevo, scegliendo, la maggior parte, dei soggetti che voialtri della Bretagna e della Normandia avevate trovati e trattati per primi, diedero, forse volontariamente, alle loro opere quelle forme gradevoli dell'antico spirito francese. Ma nelle nostre composizioni nazionali e nelle nostre leggende popolari tradizionali dominò quel cupo spirito del nord del quale potete a pena farvi un'idea. Voi, come noi, avete parecchie sorta di spiriti elementari, ma i nostri differiscono tanto dai vostri quanto un Tedesco differisce da un Francese. Come sono mondi e propri i dèmoni delle vostre tregende a paragone della canaglia infernale dei nostri spiriti infetti e mal leccati! Le vostre fate, i vostri folletti, da qualsiasi paese li togliate, dal paese di Galles o dall'Arabia, sembrano perfettamente naturalizzati da voi, Le vostre Ondine e Melusine, per esempio, sono principesse, le nostre sono lavandaie. Quale terrore proverebbe la fata

Morgana, se incontrasse una strega tedesca, tutta nuda, intonacata d'unguento, e accorrente, a cavallo di una scopa, al sabbato del Brocken, questa montagna che serve di ritrovo a tutto ciò che è stato concepito di più schifoso e di più cupo! Satana è assiso sulla sua cima, sotto forma di un caprone nero. Ogni strega si avvicina a lui con un cero in mano e lo bacia là dove cessa il dorso. Poi, tutte queste sorelle infernali danzano in tondo attorno a lui. Il caprone bela e l'infernale ridda lancia lontano un grido di gioia feroce. Quando le streghe perdono una delle loro ciabatte in questa danza, è un triste presagio per esse; significa che saranno bruciate nel corso dell'anno. Ma la folle musica del sabbato, degna di Berlioz, dissipa tutti i timori e tutti i presentimenti, e quando la povera strega, al mattino, si risveglia dalla sua ebbrezza, si ritrova nuda e accasciata sulla cenere, presso il suo focolare spento.

Le migliori nozioni su queste streghe si trovano nella Demonologia dell'onorevole e sapiente dottore Nicolas Remigius, giudice criminale di sua altezza serenissima il duca di Lorena. Quest'uomo perspicace si trovava, è vero, nella miglior situazione del mondo per conoscere le streghe, giacchè istruiva il loro processo, e soltanto nel suo tempo, più di ottocento donne salirono in Lorena sul rogo, come colpite e convinte di stregoneria. La prova consisteva particolarmente in questo: si legavano loro le mani e i piedi insieme, poi si immergevano nell'acqua. Se cadevano al fondo e annegavano, erano innocenti; ma se galleggiavano al disopra del fiume, erano considerate colpevoli e si bruciavano senza misericordia. Era la logica del tempo.

Come base del carattere dei dèmoni tedeschi, noi vediamo che tutto quanto è ideale è stato loro tolto, e che l'orribile è alleato all'ignobile. Più si mostrano goffa-

mente familiari, più è spaventosa l'impressione che producono. Nulla è più ripugnante che i nostri fantasmi, i nostri coboldi e i nostri diavoletti. Prœtorius, nel suo *Antropodemus plutonicus*, dà su questo soggetto una pagina, che trascrivo:

« Gli antichi non hanno potuto dire dei coboldi altra cosa, se non quella che erano dei veri uomini, simili di forma ai piccoli fanciulli, con piccoli abiti variopinti; alcuni aggiungono che essi portano un coltello emergente dalle loro reni, per il che sono indecenti a vedersi, essendo stati un tempo malvagiamente assassinati con questo strumento. I superstiziosi pensano che devono essere le anime delle persone uccise nella casa dove appariscono; e riferiscono molte storie, dicendo che i coboldi rendono tanti eccellenti servizi alle fantesche e alle cuoche, e si fanno tanto amare, che molte di queste li hanno presi in affezione al punto da desiderare ardentemente la loro vista e di chiamarli. Ma questi spiriti non si arrendono volontieri ai loro desiderî, giacchè dicono che non si può vederli senza rabbrividire tanto da morirne. Tuttavia, quando le serve insistono, i coboldi designano un luogo della casa dove si presentano in persona; essi prevengono che bisogna aver cura di portare con sè un secchio di acqua fredda. Perchè sovente è capitato che il coboldo sia venuto a stendersi interamente nudo sopra una mattonella, con il suo grande coltello che gli usciva dal dorso, e che la serva, spaventata, sia svenuta. Immediatamente il piccolo essere si alzava, prendeva l'acqua e ne inondava la creatura perchè ritornasse in se stessa. E subito la serva perdeva la sua voglia e non chiedeva più di rivedere il piccolo Chim. Bisogna sapere che i coboldi hanno tutti dei nomi particolari, ma che ordinariamente si chiamano *Chim*. Si dice altresì che si abbandonano a ogni sorta di lavori per i vallètti e le fante-

sche ai quali si sono dedicati, strigliando i cavalli, facendo la lettiera della scuderia, lavando tutto, tenendo la cucina in buon ordine, sbrigando i mestieri di casa, e facendo attenzione a ogni cosa di modo che il bestiame ingrassava e profittava molto sotto la loro sorveglianza. Occorre, per ciò, che il servidorame accarezzi molto i coboldi, che non si dia loro la minima pena, che non si rida mai di essi, e che non mai si rifiutino loro gli intingoli che prediligono. Quando una cuoca ha preso una di queste piccole creature per suo aiuto secreto, ogni giorno, alla medesima ora, nel medesimo luogo, deve portargli un piatto ben preparato e ben condito e andarsene senza guardare dietro di sè; dopo di che essa può oziare con tutto il suo comodo, dormire la sera, e nondimeno troverà fatto, al mattino, il suo lavoro.

Dimentichi essa una volta il suo dovere e trascuri di portare il piatto di coboldo alla sua ora e sarà costretta a fare tutta sola il suo compito, e nulla le riesce. Ora si scotta nell'acqua bollente, ora spezza i vasi e il vasellame, ora rovescia le salse, ecc.; il che, infallibilmente, la fa sgridare e punire dal padrone o dalla padrona dell'abitazione, caso nel quale si sente di frequente il coboldo burlarsi e ridere. Da parte loro i coboldi hanno l'abitudine di rimanere nella medesima casa anche quando vi si cambia la fantesca. Sovente una serva che se ne andava raccomandava il coboldo a quella che prendeva il suo posto, e quando costei non teneva conto della sua raccomandazione, le disgrazie non le mancavano, e ben presto, a sua volta, era costretta a lasciare la casa.

L'aneddoto seguente è forse una delle più terribili avventure di questo genere.

Una serva aveva avuto per moltissimi anni uno spirito familiare che si siedeva presso di lei al focolare, dove gli aveva fatto un piccolo posto, intrattenendosi con

lui durante le lunghe notti d'inverno. Un giorno la serva pregò Heiuzchen (così chiamava lo spirito) di lasciarsi vedere nella sua vera forma. Ma Heiuzchen rifiutò di farlo. Infine, dopo lunghe suppliche, vi consentì, e disse alla serva di scendere in cantina, dove si mostrerebbe. La fantesca prese una fiaccola, scese nel sotterraneo, e là, in un barile aperto, vide un fanciullo morto che galleggiava in mezzo al suo sangue. Ora, molti anni prima, la serva aveva segretamente messo al mondo un fanciullo, lo aveva sgozzato, e poi gettato in un barile.

I tedeschi sono fatti in modo che cercano le loro migliori buffonerie nelle cose più terribili, e le leggende popolari che parlano dei coboldi sono spesso cosparse di piacevoli motti. Le storie più divertenti sono quelle di *Hudeken*, un coboldo che faceva i suoi tiri nel XII secolo, a Hildesheim, e di cui è fatto cenno nelle nostre cronache, nei nostri meravigliosi romanzi e nelle nostre veglie.

« Nell'anno 1132, apparve a molta gente del vescovado d'Hildesheim, e per un certo tempo, un malignissimo spirito. Aveva la forma di un tanghero, e portava un cappello sulla testa. Perciò i contadini lo chiamavano in lingua sassone *Hudeken* (piccolo cappello). Questo spirito si divertiva a frequentare gli uomini, a essere ora visibile e ora invisibile; a porre loro delle questioni, e a rispondere a quelle che gli si ponevano. Non offendeva alcuno senza motivo. Ma quando si burlavano di lui, quando lo si ingiuriava, rendeva il male con usura. Il conte Burchard di Luka essendo stato ucciso dal conte Hermann di Wissembourg, e trovandosi il suo paese in pericolo di diventare preda di quest'ultimo, Hudeken si recò a risvegliare il vescovo Bernhard di Hildesheim nel suo sonno, e gli gridò: « Alzati, testa calva! la contea di Wissembourg è abbandonata e vacante per l'assassi-

nio del suo signore, e tu potrai facilmente occuparla ». Il vescovo raccolse prestamente le sue genti d'arme, cadde sui domini del conte fellone, e li riunì, con l'assentimento dell'imperatore, al suo arcivescovado. Lo spirito avvertì frequentissimamente detto vescovo di ogni sorta di pericoli, e si mostrò spesso nelle cucine del palazzo episcopale, dove si intratteneva con gli sguatteri, e faceva loro ogni sorta di servizi. Poichè si era diventati molto familiari con Hudeken, un giovane sguattero si permetteva di bersagliarlo e di gettargli addosso dell'acqua sporca ogni volta che appariva. Lo spirito pregò infine il capo cuoco di proibire tali gherminelle a questo giovanotto scortese, e il capo cuoco rispose: « Sei uno spirito, e hai paura di un povero ragazzo! » « Poichè tu non vuoi castigare questo giovane, fra pochi giorni ti mostrerò io se lo temo! »

Il ragazzo che aveva offeso lo spirito si trovò, di lì a poco tempo, a dormire solo solo in cucina. Lo spirito lo afferrò, lo pugnalò, lo fece a pezzi, e gettò tutti i brandelli del suo corpo nelle pentole che si trovavano sul fuoco; quando il cuciniere scoperse il tiro, si mise a maledire lo spirito, e il giorno seguente Hudeken guastò tutti gli arrosti che erano sullo spiedo, versandovi del veleno e del sangue di vipera. La vendetta trascinò il cuciniere a nuove ingiurie; lo spirito, allora, lo trasportò sopra un falso ponte incantato, e lo fece perire nei fossati del castello. Dopo questo tempo, passò le notti sui bastioni e sulle torri della città, molto inquietando le sentinelle, e forzandole a fare una rigorosa sorveglianza.

Un borghese, che aveva una moglie infedele, disse un giorno, scherzando, al momento di mettersi in viaggio: « Hudeken, amico mio, ti raccomando mia moglie; custodiscila bene. » Non appena il borghese si fu messo in viaggio, la moglie sleale fece venire, l'uno dopo l'altro,

tutti i suoi amanti. Ma Hudeken non ne lasciò avvicinare uno solo, e li gettò tutti dal letto sul pavimento.

Allorchè il marito ritornò dal suo viaggio, lo spirito si pose innanzi a lui e gli disse: « Mi rallegro del tuo ritorno, il quale mi libera dal pesante servizio che mi avevi imposto. Ho preservato tua moglie dal peccato d'infedeltà con incredibile pena, ma ti prego di non metterti più sotto la mia protezione. Preferirei custodire tutti i porci del paese di Sassonia, a una donna la quale vuol gettarsi nelle braccia dei suoi amanti. »

Mi sono forse fermato un po' troppo a lungo presso questi piccoli dèmoni, ed è tempo che io passi ai grandi. Ma tutte queste storie danno un'idea delle credenze e del carattere del popolo tedesco. Questa credenza era un tempo altrettanto potente della fede nella Chiesa. Allorchè il sapiente dottor Remigius ebbe finito la sua opera sulla stregoneria, si considerò tanto istruito nella sua materia, che credette di potersi abbandonare alla magìa, e, dottore coscienzioso com'era, non mancò di denunciarsi ai tribunali come stregone. Fu pubblicamente bruciato in seguito a queste confessioni.

Questi orrori non derivavano direttamente dalla Chiesa cattolica, ma indirettamente, senza alcun dubbio, giacchè essa aveva così artificiosamente invertita la vecchia religione germanica, che il sistema panteistico dei tedeschi era diventato pandemonico, e le divinità popolari erano state cambiate in diavoli spaventosi. L'uomo non abbandona volentieri ciò che è stato caro ai suoi padri, le sue predilezioni vi si aggrappano segretamente e spesso a sua insaputa, anche quando lo si è mutilato e sfigurato. Così questa superstizione popolare, per travestita che sia, durerà in Germania forse più a lungo che il culto ufficiale dei nostri giorni, il quale non ha, come essa, la sua radice nell'antica nazionalità. Al tempo della riforma, il ricordo

delle leggende cattoliche si cancellò rapidamente, ma in nessun modo la credenza negli incanti e negli stregoni. Lutero non crede più ai miracoli del cattolicismo; ma crede ancora alla potenza del diavolo. I suoi *propositi da favola* sono pieni di storie antiche e curiose dove si tratta dei tiri fatti da Satana, dei coboldi e degli stregoni. Egli stesso, sovente, crede di lottare con il diavolo in persona. A Wartbourg, dove traduce il Nuovo Testamento, fu così fortemente turbato dal diavolo che gli gettò il suo scrittoio sulla testa. Da allora il diavolo ha sempre avuto un grande orrore dell'inchiostro, ma forse ancor più del nero della stampa. In questi *propositi da favola* è di frequente questione della finezza d'astuzia del diavolo, e non posso dispensarmi dal citarvi un'altra storia.

Il dottor Martin Lutero racconta che un giorno alcuni buoni compagni erano seduti, e ragionavano, in un'osteria. Fra di essi, si trovava un giovane impaziente, impetuoso e selvaggio, il quale diceva che, se qualcuno volesse dargli una buona pinta di vino, gli avrebbe venduto la sua anima.

Pochi momenti dopo, entrò nella camera un uomo. Si sedette presso di lui, bevve con lui, e gli disse:

— Ascolta, tu hai detto or ora che se qualcuno ti desse una buona pinta di vino, gli venderesti la tua anima?

Quegli ripetè ancora: — Sì, lo voglio proprio; oggi beviamo, commettiamo delle follie e stiamo di buon umore.

L'uomo, che era il diavolo, disse di sì, e subito dopo sparì. Allorchè il medesimo bevitore ebbe passata allegramente tutta la giornata, e si ritrovò ebbro, il medesimo uomo, il diavolo, ritornò, si sedette presso di lui, e disse agli altri compagni di crapula:

« Miei cari signori, se qualcuno acquista un cavallo,

non gli appartengono anche la sella e la briglia? Che ve ne pare? Tutti provarono un grande spavento. Ma finalmente l'uomo disse loro:

— Andiamo, parlate francamente.

Ne convennero e risposero:

— Sì, la sella e la briglia gli appartengono pure.

Allora il diavolo si impadronì di questo giovane violento, lo portò via per il tetto, e nessuno mai seppe dove fosse andato.

Benchè io nutra il più grande rispetto verso il nostro gran maestro Martin Lutero, mi sembra che egli abbia misconosciuto completamente il carattere del diavolo. Questi non parlò mai del corpo con tanto disprezzo quanto in questa circostanza. Per quanto si sia parlato male del diavolo fin qui, non si potrebbe accusarlo di essere spiritualista.

Ma Lutero misconosce ancor più i sentimenti del papa e della Chiesa cattolica. Con una stretta imparzialità, devo difenderli entrambi, come ho difeso il diavolo contro lo zelo troppo ardente del grande uomo. In verità, se ci si rivolgesse alla mia coscienza, io riconoscerei che papa Leone X non aveva affatto torto, in fondo, e che Lutero non ha per niente compreso le ragioni ultime della Chiesa cattolica. Lutero non aveva infatti compreso che l'idea fondamentale del cristianesimo, l'annientamento della vita sensuale, era troppo in contraddizione con la natura umana per poter essere mai interamente eseguibile; egli non aveva compreso che il cristianesimo, come si trovava allora, era un concordato fra Dio e il diavolo, cioè fra lo spirito e la materia, dove la dominazione assoluta dello spirito era ammessa in teoria, ma dove la materia era messa in istato di esercitare con la pratica tutti i suoi diritti annullati. Di qui un prudente accomodamento che la Chiesa aveva stabilito a

profitto dei sensi, benchè concepito sotto una forma che infamava ogni atto della sensualità e consacrava la superba usurpazione dello spirito. — Ti è permesso di ottemperare ai battiti del tuo cuore e di abbracciare una bella ragazza; ma ti obblighiamo a riconoscere che è un peccato abbominevole, un peccato per il quale tu farai penitenza. — Che questo ed altri peccati potessero essere riscattati con denaro, era un pensiero tanto benefico per l'umanità che profittevole alla Chiesa. La Chiesa faceva pagare una taglia, per così dire, su ogni godimento carnale, e ne derivò una tassa per ogni sorta di peccati. Vi furono dei religiosi venditori che offrivano nel paese, in nome della santa Chiesa romana, indulgenze in base alla tariffa di tutti i peccati tassabili. Tetzel, uno di questi mercanti, fu quegli contro il quale si sollevò dapprima Lutero. I nostri storici dicono che questa protesta contro il traffico delle indulgenze fu una circostanza poco importante e che fu determinata dalla rigidezza di Roma, che Lutero, il quale da prima non si era sollevato che contro un abuso, attaccò l'autorità della Chiesa nella sua sommità più culminante. Ma è un altro errore; il traffico delle indulgenze non era un abuso; era una conseguenza di tutto il sistema della Chiesa; Lutero, attaccandolo, attaccò la Chiesa, e la Chiesa dovette condannarlo come eretico. Leone X, questo superbo Fiorentino allievo di Poliziano, amico di Raffaello; questo filosofo greco, incoronato della tiara che gli conferiva il conclave, forse perchè soffriva di una malattia che non era certamente il prodotto dell'astinenza cristiana, e che era, anche allora, pericolosissima, Leone dei Medici dovette ridere molto di questo povero, semplice e casto uomo, il quale si immaginava che l'Evangelo fosse la carta del cristianesimo e che questa carta doveva essere una verità! Non ha forse indovinato mai ciò che voleva Lutero,

tanto era occupato nella costruzione della chiesa di San Pietro, di cui faceva le spese il traffico delle indulgenze, di modo che il peccato procurò il denaro con l'aiuto del quale si costruì questa chiesa, che in seguito divenne un monumento delle stravaganze sensuali; come la piramide di Rodope, la quale fu innalzata da una prostituta egiziana con il prodotto delle sue prostituzioni. Si potrebbe, di questa casa di Dio, dire ciò che si dice della cattedrale di Colonia, che essa è stata costruita dal diavolo. Il trionfo dello spiritualismo, che faceva costruire il più bello dei suoi templi con il sensualismo, che dalla gran quantità di concessioni che si facevano alla carne estraeva i mezzi di rendere un magnifico omaggio allo spirito; questo trionfo non si poteva comprendere nel nord, in Germania, giacchè là, meglio che sotto il caldo cielo d'Italia, era possibile stabilire un cristianesimo che facesse meno concessioni possibili alla sensualità. Noialtri, gente del nord, siamo di un sangue più freddo, e non abbiamo bisogno di tante indulgenze per i peccati carnali, quante ce ne inviò il nostro buon padre Leone X. Il clima ci facilita l'esercizio delle virtù cristiane. Il 31 ottobre 1516, allorchè Lutero affisse le sue tesi contro le indulgenze sulla porta della chiesa dei frati agostiniani, i fossati di Wittemberg erano indubbiamente gelati, e ci si poteva patinare, il che è un piacere freddissimo, e non un peccato, per conseguenza.

Ho appena adoperato le parole *spiritualismo* e *sensualismo*. Le spiegherò più tardi, quando parlerò della filosofia tedesca. Qui mi basti far osservare che non adopero queste espressioni in vista di sistemi filosofici, ma solamente per distinguere due sistemi sociali, di cui uno, lo spiritualismo, è basato sul principio che bisogna annullare tutte le pretese dei sensi per lasciare l'intera dominazione allo spirito; che bisogna mortificare, infa-

mare, schiacciare la nostra carne per glorificare tanto più la nostra anima, mentre l'altro sistema, il sensualismo, rivendica tutti i diritti della carne, che non si dovrebbero e che non si potrebbero annullare.

Gli inizii della riforma rivelano già tutta la sua portata. Nessun francese ha ancora compreso il significato di questo grande fatto. Le idee più erronee regnano in Francia riguardo alla riforma; e devo aggiungere che queste idee impediranno forse ai Francesi di arrivare a un giusto apprezzamento della vita tedesca. I Francesi non hanno mai compreso che il lato negativo della nostra riforma religiosa; non vi hanno visto che un combattimento contro il cattolicismo; e, poichè hanno combattuto anch'essi contro questa credenza, s'immaginano pure, talvolta, che dall'altra parte del Reno si sostenne il combattimento per gli stessi motivi che si avevano in Francia. Questi motivi sono tutti diversi. La lotta contro il cattolicismo, in Germania, non fu che una lotta intrapresa dallo spiritualismo, allorchè intravide di non avere che il titolo del potere, quando si accorse di regnare solo *de jure*, mentre il sensualismo si era sordamente impadronito sotto mano della dominazione reale e governava *de facto*.

I portatori d'indulgenze furono scacciati; le belle concubine dei preti furono sostituite con fredde mogli legittime; le seducenti immagini delle Madonne furono spezzate, e un vero puritanismo si impadronì del paese. Il combattimento che si diede in Francia, durante il XVII e XVIII secolo, contro il cattolicismo, fu, al contrario, una guerra intrapresa dal sensualismo allorchè, vedendosi sovrano *de facto*, non volle più soffrire che lo spiritualismo, il quale non esisteva che *de jure*, condannasse ciascuno dei suoi atti come illegittimo e li vituperasse nel modo più crudele. In luogo di combattere se-

riamente e castamente, come in Germania, si sostenne la guerra con epigrammi e facezie; e qui si composero, in luogo delle dispute teologiche del nord, gioconde satire. L'oggetto di queste satire era ordinariamente quello di mostrare la contraddizione in cui cade l'uomo quando vuol essere tutto spirito; e fu il buon tempo delle belle istorie di tutti quei pii personaggi che involontariamente soccombevano sotto i loro appetiti sensuali, e che vollero conservare l'apparenza della santità, totalmente abbandonandosi ai godimenti terrestri. La regina di Navarra aveva già lungamente trattato questo soggetto nelle sue novelle. I rapporti dei monaci con le donne formavano un tema ordinario. L'opera più maliziosa di tutta questa gaia polemica è incontrastabilmente il *Tartufe* di Molière; giacchè questa commedia, non soltanto è diretta contro il gesuitismo del suo tempo, ma contro il cattolicismo stesso, dico di più, contro l'idea del cristianesimo, contro lo spiritualismo.

Il terrore causato a Tartufo dal seno nudo di Dorina, le parole che dice a Elmira:

Le ciel défend, de vrai, certains contentements,
mais on trouve avec lui des accommodéments (1)

tutte queste cose non tendono solamente a canzonare l'ordinaria ipocrisia, ma altresì la menzogna universale, che deriva necessariamente dall'impossibilità di effettuare l'idea spiritualista, e insieme tutto il sistema di concessioni che lo spiritualismo è costretto a fare al sensualismo.

I giansenisti avevano veramente assai più motivi che

---

(1) Il cielo vieta, è vero, certi godimenti,
Ma poi si fanno con lui degli accomodamenti.

non ne avessero i gesuiti di sentirsi feriti dalla rappresentazione del *Tartufe*, e Molière sarebbe oggi altrettanto insopportabile ai metodisti protestanti di quanto lo era ai devoti cattolici del suo tempo. Ciò che fa Molière così grande, si è che, come Aristofane, come Cervantes, è un poeta che non ha soltanto beffato i torti dei contemporanei; si è che le sue beffe sublimi cadono sulle eterne, sulle indistruttibili debolezze dell'umanità. Voltaire che si attacca sempre alle cose presenti, al suo tempo, rimane, per questo rapporto, molto al di sotto di Molière.

Questa canzonatura cui si è efficacemente abbandonato Voltaire ha compiuto la sua missione in Francia, e chiunque volesse continuarla si mostrerebbe inabile e intempestivo. Se ci si applicasse a restaurare gli ultimi resti visibili del cattolicismo, potrebbe facilmente avvenire che l'idea spiritualista prendesse una forma novella, che rivestisse un nuovo corpo, e che, deponendo perfino il suo nome cristiano e la sua bandiera della croce, divenisse ancora più imbarazzante e più ossessionante in questa trasfigurazione, che sotto la sua vecchia forma caduca e discreditata. Possiamo felicitarci che lo spiritualismo sia rappresentato da una religione che ha perduto le sue forze migliori e da ministri che si sono posti in opposizione diretta allo spirito di libertà del nostro tempo. Ma perchè lo spirtualismo trova in noi degli avversari? È dunque una cosa tanto cattiva? Affatto! L'essenza di rose è una preziosa cosa, e una fiala di questa essenza sembra deliziosa a coloro che passano la vita negli appartamenti di un harem. Ma noi non vogliamo che si sfoglino e che si schiaccino tutte le rose di questa vita, onde estrarne alcune gocce, per inebrianti che siano. Noi assomigliamo piuttosto all'usignuolo che gioisce della rosa stessa, e gioisce tanto della vista dei suoi colori che del suo vaporoso profumo.

Ho accennato che fu lo spiritualismo a impegnare in Germania la lotta con la fede cattolica. Ma questo non può essere applicato che agli inizii della riforma. Non appena lo spiritualismo ebbe fatta una breccia nel vecchio edificio della Chiesa, il sensualismo vi si precipitò con il suo bruciante ardore da tanto tempo contenuto, e la Germania divenne il teatro tumultuoso dove si divertì una folla ebbra di libertà e avida di gioie sensuali. I contadini, compressi, avevano trovato nella nuova dottrina delle armi intellettuali per sostenere la guerra contro l'aristocrazia, e vi si abbandonarono con il fuoco di persone che covano questo desiderio da moltissimi secoli. Il sensualismo, a Münster, correva tutto nudo per le strade, sotto la figura di Giovanni di Leida, e si coricava con le sue dodici donne nel letto mostruoso che vi si mostra ancor oggi all'Albergo di Città. Le porte dei monasteri si aprono da per tutto; e monaci e donne si gettano nelle braccia gli uni degli altri, si accarezzano senza vergogna. La storia tedesca di quest'epoca non consiste altro che in tumulti sensualistici. Più tardi, dirò quanto siano stati pochi i risultati di questa reazione, come lo spiritualismo soffocò tutti questi tumulti, come assicurò la sua potenza nel nord, e come fu ferito a morte dalla filosofia, questo nemico che aveva allevato nel suo seno. È una storia molto confusa, difficile a distrigarsi. Il partito cattolico sa trovare le più cattive ragioni; e, a sentirlo parlare, non si trattava che di legittimare la lussuria più impudente e di saccheggiare i beni della Chiesa. Indubbiamente gli interessi intellettuali devono sempre fare alleanza con gli interessi materiali, se vogliono vincere; ma il diavolo aveva mescolato così bene le carte che non si riconobbero più le intenzioni.

Gli illustri personaggi che si erano riuniti, il 17 aprile 1521, a Worms, nella gran sala della Dieta, potevano

avere nell'anima dei pensieri che differivano dalle loro parole. Là regnava un giovane imperatore che si avviluppava nella sua porpora nuova con tutto l'ardore che la giovinezza mette nell'impadronirsi della potenza. e che si consolava secretamente di vedere il fiero pontefice romano, la cui mano aveva così rudemente pesato sugli imperatori e le cui pretensioni non erano ancora abbandonate, esposto a rudi attacchi. Il rappresentante di Roma, dal suo lato, aveva il segreto piacere di veder introdursi la discordia fra i tedeschi, che tanto sovente si erano gettati sulla bella Italia, per saccheggiarla come barbari ebbri, e che la minacciavono di nuove incursioni. I principi temporali si rallegravano di poter mettere la mano sui beni della Chiesa, per mezzo delle idee che diffondeva la nuova dottrina. Gli eminenti prelati deliberavano già se dovessero sposare le loro cuoche, per legare ai loro discendenti maschi i loro elettorati, i loro arcivescovadi e le loro abazie. I borghesi delle città si rallegravano dell'estensione della loro indipendenza, tanto temporale che spirituale. Ognuno, in poche parole, aveva qualche cosa da guadagnare e tutti pensavano agli interessi terreni.

Tuttavia, là si trovava un uomo che, ne sono certo, non pensava a se stesso, ma agli interessi divini che doveva difendere. Questo povero monaco che la Provvidenza aveva scelto per spezzare la grande potenza di Roma, contro la quale i più valenti imperatori e i filosofi più arditi erano venuti a incagliarsi, era Martin Lutero. Ma la Provvidenza sa benissimo su quali spalle depone i suoi fardelli. Occorreva, qui, non soltanto una forza morale, ma anche fisica. Occorreva un corpo fortificato da una lunga disciplina monacale e dal voto di castità, per sopportare le fatiche di una simile missione. Il nostro caro maestro era ancora magrissimo e pallidissimo, allora, di

modo che i signori rubicondi e ben nutriti contemplavano quasi con pietà quel pover'uomo scarno sotto la sua veste nera. Ma era pieno di forza, di salute; i suoi nervi erano così vigorosi che non si lasciava commuovere affatto da quella folla brillante; e i suoi polmoni dovevano essere di una gran forza, giacchè, dopo aver pronunciato la lunga difesa, gli bisognò ripeterla in lingua latina, visto che sua maestà imperiale non conosceva l'alto tedesco.

Io non posso sfuggire un moto di contrarietà, ogni volta che penso a questa circostanza; giacchè il nostro caro maestro Martin Lutero stava in piedi presso una finestra, esposto a una corrente d'aria vivissima, mentre il sudore gli colava giù per la fronte. Il suo lungo discorso lo aveva senza dubbio molto affaticato, e sembra che la sua gola fosse diventata secchissima.

— Quest'uomo deve indubbiamente avere una gran sete — pensò il duca di Brunswick, che era seduto presso di lui. — Si legge che inviò a cercare per lui, al suo albergo, tre mezzine della miglior birra d'Eimbeck. Non dimentico mai questa nobile azione, che fa tanto onore alla casa di Brunswick.

In Francia si è concepita un'idea falsa tanto della riforma che del principale personaggio che vi figurava. La causa maggiore di questi errori si è che Lutero, non soltanto fu il più grand'uomo, ma altresì l'uomo *più tedesco* che si sia mai mostrato nei nostri annali; il suo carattere riunisce al più alto grado tutte le virtù e tutti i difetti dei tedeschi, e rappresenta realmente tutto il meraviglioso dello spirito germanico. Egli possedeva infatti delle qualità che raramente vediamo riunite, e che consideriamo, d'ordinario, come incompatibili fra di loro. Era un sognatore mistico e insieme un uomo d'azione. I suoi pensieri non avevano sol-

tanto delle ali, avevano anche delle mani. Parlava, e, cosa rara, agiva; fu insieme la lingua e la spada della sua epoca. Nel medesimo tempo era un freddo scolastico, uno spulciatore di parole e un profeta esaltato, ebbro della parola di Dio. Dopo aver passata penosamente tutta la giornata a consumarsi l'anima in discussioni dogmatiche, venuta la sera, prendeva il suo flauto, contemplava le stelle, e si fondeva in melodie e in pensieri pii. Lo stesso uomo che poteva strangolare il suo avversario, come un pescivendolo, sapeva tenere un soave e tenero linguaggio, come una vergine amorosa. Era talvolta selvaggio e impetuoso come l'uragano che sradica le querce, poi dolce e mormorante come lo zefiro che carezza leggermente le violette. Era pieno del santo terrore di Dio, pronto a tutti i sacrifici in onore dello spirito santo; sapeva slanciarsi nelle più pure regioni del regno celeste; e tuttavia conosceva perfettamente le magnificenze di questa terra, sapeva apprezzarle, e dalla sua bocca è caduto quel famoso proverbio:

« Chiunque non ami nè le donne nè il vino nè il canto,
Quegli è uno sciocco, e lo sarà per tutta la vita. »

In poche parole, era un uomo completo. Chiamarlo spiritualista sarebbe un ingannarsi altrettanto fortemente che il qualificarlo sensualista. Che dirò io? Aveva qualche cosa di impetuoso, di originale, di miracoloso, d'inconcepibile; aveva quello che tutti gli uomini provvidenziali hanno, qualche cosa di terribilmente ingenuo, di goffamente saggio; era sublime e limitato.

Il padre di Lutero faceva il minatore a Mansfeld. Il fanciullo scendeva spesso con lui nelle viscere del suolo dove crescono i potenti metalli, dove colano le sorgenti primitive: questo giovane cuore si appropriò, forse a sua

insaputa, le forze segrete della natura, e fors'anche fu incantato dagli spiriti della terra. È senza dubbio là che tante materie terrose, tanti rimasugli di scoria delle passioni gli sono rimaste attaccate, come si è spesso rimproverato alla sua memoria. In questo lo si insulta, giacchè avrebbe mai egli potuto diventare un uomo d'azione senza tutta questa mescolanza terrestre? I puri spiriti non sanno agire. Non abbiamo forse letto, nel *Trattato degli Spettri*, di Jung Hilling, che gli spiriti possono prendere la forma e l'apparenza delle creature umane, che possono camminare, correre, danzare come i viventi, ma che non saprebbero far nulla di materiale, nè spostare il più piccolo mobile dal suo posto?

Gloria a Lutero! Onore eterno a quest'uomo illustre, cui noi dobbiamo la salvezza dei nostri beni più cari, e i beneficî del quale ci fanno ancora vivere in quest'ora! Ben poco ci riguarda il lamentarci degli stretti limiti delle sue vedute. Il nano che è salito sulle spalle di un gigante, può, senza dubbio, vedere più lontano di questi, soprattutto quando si ricorda di prendere gli occhiali; ma gli manca, da quest'alta posizione, il sentimento elevato, il cuore del gigante che non possiamo appropriarci. Ancor meno ci spetta di lasciar cadere una sentenza rigorosa sulle sue mancanze; le sue mancanze ci sono state più utili che le virtù di migliaia d'altri. La finezza di Erasmo e la mansuetudine di Melanchthon non ci avrebbero mai fatto fare tanto progresso quanto la brutalità del fratello Martino. Sì, i suoi stessi errori, che ho segnalati, hanno prodotto dei frutti preziosi, dei frutti che l'umanità intera oggi assapora. Dal giorno della Dieta in cui Lutero negò l'autorità del papa e apertamente dichiarò che bisognava confutare le sue dottrine con motivi presi dalla *ragione* o dai passi delle *Sante Scritture*, da quel giorno, in Germania cominciò un'èra

novella. La catena con la quale san Bonifacio attaccò la Chiesa tedesca al seggio pontificiale di Roma, fu rotta. Questa Chiesa, parte integrante della grande gerarchia, divenne una democrazia religiosa. Divenne tutt'altra la religione stessa. In luogo dello spiritualismo indiano gnostico, del buddismo occidentale, che si era mutato in Chiesa romana, nacque lo spiritualismo giudaico-deista, che ricevette, sotto il nome di fede evangelica, uno sviluppo conforme ai tempi e ai luoghi. Quest'ultima credenza non è eccessiva come quel gnosticismo indiano, e può essere più facilmente messa in pratica, e lascia alla carne i suoi naturali diritti; la religione ridiventa una verità, il prete un uomo che adempie ciò che Dio gli ha comandato, prendendo moglie e mostrandone a luce meridiana i suoi figli. Dio, d'altro lato, ridiventa un celibatario celeste; la legittimità dei suoi figli è rudemente contestata, i santi sono esautorati, si tagliano le ali agli angeli; la madre di Dio perde i suoi diritti alla corona del cielo, e le è vietato di fare dei miracoli. Da allora, infatti, nello stesso tempo che le scienze naturali progrediscono, i miracoli cessano. O che Dio non sia rimasto soddisfatto di vedere i fisici scrutarlo con tanta diffidenza, o per tutt'altro motivo, sempre avviene, anche in questi ultimi tempi in cui la religione si è trovata in grandissimo pericolo, ch'egli abbia rifiutato di sostenerla con un miracolo sfolgorante. Forse, oramai, le nuove religioni che egli si degnerà di stabilire sulla terra, si appoggeranno soltanto sulla ragione, il che sarà molto più ragionevole. Certo si è che la fondazione del sansimonismo, che è la più nuova religione, non ha prodotto un solo miracolo, se non quello che un antico conto del sarto che Saint-Simon aveva lasciato sulla terra, fu pagata dieci anni dopo dai suoi discepoli. Io vedo ancora l'eccellente padre Olindo alzarsi con entusiasmo sulle

panche della sala Taitbout, mostrando alla comunità stupita il conto del sarto saldato. E i droghieri guardarsi l'un l'altro a bocca aperta: e i sarti cominciare a credere.

Tuttavia, se molto la Germania perdette di poesia, perdendo i miracoli che dissipò il protestantesimo, ebbe però ampie ricompense. Gli uomini divennero più virtuosi. Il protestantesimo ebbe la più grande influenza su questa purità di costumi e sul rigoroso adempimento dei doveri che si chiamano la morale; il protestantesimo ha preso altresì una direzione che lo identifica perfettamente a questa morale. Vediamo da per tutto un felice cambiamento nella vita degli ecclesiastici. Con il celibato spariscono i vizii e i traviamenti dei monaci, che fanno posto a degni ministri, per i quali i vecchi stoici avrebbero provato del rispetto. Bisogna aver percorso a piedi il nord della Germania, da povero studente, per sapere quanta virtù e, per aggiungervi un bell'epiteto, quanta virtù evangelica, si trovi in una modesta abitazione di pastore. Quante volte, nelle sere d'inverno, ho trovato un'accoglienza ospitale, io straniero, senz'altra raccomandazione che la fame e la fatica di cui ero stremato! Quando avevo soddisfatto il mio appetito, quando avevo fatto un buon sonno, vedendomi l'indomani disposto a partire, il vecchio pastore, in veste da camera, veniva a me e mi impartiva la sua benedizione per il mio cammino, benedizione che non mi ha mai portato sfortuna. La buona e loquace moglie del pastore mi faceva sdrucciolare nella tasca alcune tartine, che non mi erano meno utili; e dietro alla madre, in perfetto silenzio, le graziose ragazze del vecchio prete si stringevano con le loro gote arrossenti e i loro dolci occhi colore di violetta, il cui fuoco timido rianimava il mio cuore per tutta quella lunga giornata d'inverno.

Posando come tesi che la sua dottrina doveva essere

discussa o confutata per mezzo della Bibbia o con nozioni tolte dalla ragione, Lutero accordò all'intelligenza umana il diritto di spiegare le Sante Scritture e la ragione fu chiamata come giudice supremo in tutte le discussioni religiose. Di qui risultò in Germania la libertà dello spirito o del pensiero, come si voglia chiamarlo. Il pensiero divenne un diritto, e le decisioni della ragione divennero legittime. Indubbiamente, da alcuni secoli si era pensato e parlato con sufficiente libertà, e gli scolastici hanno disputato sopra soggetti scabrosi che noi ci stupiamo di veder abbordati anche nel medioevo. Ma questo derivava dalla distinzione che si faceva tra verità teologiche e filosofiche, distinzione per mezzo della quale ci si proteggeva dall'eresia, e avveniva soltanto nelle aule delle università, e in un latino gotico che il popolo non poteva comprendere. La Chiesa aveva dunque poco da temere da tutte queste discussioni. Tuttavia, non aveva mai positivamente permesso questi procedimenti, e, di tanto in tanto, come per protestare, bruciava qualche povero scolastico. Dopo Lutero, al contrario, non si è fatta distinzione tra verità teologica e verità filosofica, e si è discusso sulla pubblica piazza e in lingua tedesca, senza tema di nulla. I principi che hanno accettato la riforma hanno legittimato questa libertà, e la filosofia tedesca è uno dei suoi più importanti risultati.

In nessun luogo, nemmeno in Grecia, ha potuto lo spirito umano così liberamente svilupparsi quanto in Germania, dopo la metà dell'ultimo secolo fino alla Rivoluzione francese. In Prussia, soprattutto, regnava una libertà di pensare senza limiti. Il marchese di Brandeburgo aveva compreso che egli, il quale non poteva diventare legittimo re della Prussia, se non per mezzo del principio protestante, doveva mantenere la libertà di pensare protestante. Dopo questo tempo le cose sono cam-

biate, e il nemico naturale della nostra libertà si è accordato con il partito ultramondano, per soffocarla; egli ha pure, ingiustamente, fatto servire ai suoi scopi un'arma trovata e rivolta contro di noi dal papismo: la censura.

Qual bizzarria! Noi altri tedeschi, siamo il più forte e il più ingegnoso di tutti i popoli. I principi della nostra razza occupano tutti i troni dell'Europa; i nostri Rothschild governano le Borse del mondo intero; i nostri scienziati regnano in tutte le scienze; abbiamo inventato la polvere da cannone e la stampa; ma, se qualcuno di noi spara un colpo di pistola, paga tre talleri d'ammenda; se qualcuno di noi vuol far inserire nella *Gazzetta d'Amburgo* queste parole: « Prevengo i miei amici e le mie conoscenze che mia moglie ha felicemente partorito un figlio bello come la libertà! », il signor dottor Hoffmann prende una matita rossa e cancella « la libertà ».

Durerà ancora per molto tempo? Non ne so niente. Ma so che la questione della libertà di stampa, che in quest'ora così violentemente si dibatte in Germania, è significativamente legata a tutte le questioni che mi sono accinto a trattare; e credo che la soluzione non sarà difficile, se si pensi che la libertà di stampa non è altro che la conseguenza della libertà di pensiero, e quindi un diritto protestante. Ora, la Germania ha versato il suo sangue migliore per i diritti di questo genere, e potrebbe darsi che fosse chiamata, per questa stessa causa, a rientrare in lizza.

Questa osservazione è applicabile alla questione di libertà accademica, che in Germania agita così vivamente gli spiriti. Da quando si è creduto di scoprire che nelle Università regna il massimo di eccitazione politica, cioè l'amore della libertà, si insinua ai sovrani da ogni parte

che bisogna soffocare queste istituzioni, o almeno cambiarle in scuole ordinarie. Nuovi piani vengono presentati da tutte le parti, e il *pro* e il *contro* discussi con ardore. Ma gli avversari confessi delle Università, quanto i loro difensori che si sono presentati fin qui, non sembrano aver ben afferrato il vero lato della questione. Non comprendono che la giovinezza è ovunque animata da entusiasmo per la libertà, e che, una volta chiuse le Università, questa giovinezza entusiasta si spanderà in altri luoghi, farà alleanza con la gioventù delle città commerciali, della classe degli artigiani, e si esprimerà con maggior forza. I difensori delle Università cercano soltanto di provare che la scienza della Germania sarà annientata con le Università, che la libertà accademica serve agli studi, che permette ai giovani di considerare le cose sotto diversi aspetti, come se alcuni vocaboli greci o alcune rudezze di più o di meno facessero qualcosa! E che importa ai principi la conservazione della scienza, lo studio e la civiltà, se la santa sicurezza del loro trono è in pericolo? Sarebbero essi mai abbastanza eroici da sacrificare tutti questi beni relativi a un solo bene assoluto, alla loro assoluta dominazione! Giacchè questo bene è stato loro confidato da Dio; e quando il cielo comanda, tutte le considerazioni terrestri devono cedere.

Ma non voglio abbandonarmi a queste considerazioni fastidiose, avendo soprattutto da parlare di quell'uomo provvidenziale, per mezzo del quale tante grandi cose sono state fatte in favore del popolo tedesco. Ho dimostato in che modo ci ha fatto giungere alla più grande indipendenza di pensiero. Tuttavia, Lutero non ci diede solamente la libertà dei nostri movimenti, ma altresì i mezzi di muoverci. Diede un corpo allo spirito; diede la parola al pensiero. Creò la lingua tedesca.

Questo avvenne traducendo la Bibbia.

Sembra che il divino autore di questo libro abbia saputo che la scelta di un traduttore non è affatto una cosa indifferente. Creò il suo, e lo dotò della meravigliosa facoltà di far passare la sua opera da una lingua da molto tempo morta e sotterrata, in un'altra ancora da nascere.

Si possedeva, è vero, la Vulgata, che già si comprendeva, e i Settanta, che si cominciavano a comprendere; ma la conoscenza dell'ebreo era completamente perduta nel mondo cristiano. Soltanto gli Ebrei, che si tenevano nascosti qua e là, in un angolo di questo mondo, conservavano ancora le tradizioni di questo linguaggio. Come un fantasma che custodisca un tesoro affidatogli quando era vivente, questa nazione sgozzata, questo popolo-spettro, rannicchiato nei suoi *ghetti* oscuri, conservava la Bibbia ebraica; e si vedevano i sapienti tedeschi scivolare furtivamente negli angiporti per impadronirsi del tesoro della scienza. Il clero cattolico si accorse che un pericolo lo minacciava da questo lato; vedendo che il popolo poteva, per questa strada, arrivare alla vera parola divina, e scoprire le falsificazioni romane, si sforzò di soffocare anche le traduzioni degli Israeliti, e si preparò a distruggere tutti i libri ebraici. Da allora cominciò sulle rive del Reno quella guerra ai libri contro cui si sollevò così gloriosamente l'eccellente dotto Reuchlin. I teologi di Colonia, e particolarmente Höchstraten, non erano tanto limitati quanto il valente campione di Reuchlin. Ulrich de Hutten li rappresenta nelle sue *Litteræ obscurorum virorum*. Si trattava dell'annientamento della lingua ebraica. Quando Reuchlin ebbe vinto, Lutero potè iniziare la sua opera.

A quell'epoca, in una lettera da lui scritta a Reuchlin sembra già comprendere tutta l'importanza della vittoria ottenuta da costui in una situazione difficile e dipendente,

mentre egli, il monaco agostiniano, godeva di tutta la sua libertà; in questa lettera, Lutero dice ingenuissimamente: *Ego nihil timeo, quia nihil habeo.*

Mi è stato finora impossibile comprendere come Lutero sia arrivato al linguaggio del quale si è servito per tradurre la Bibbia. Il vecchio dialetto svevo era completamente scomparso con la poesia cavalleresca del tempo degli imperatori della casa di Hohenstauffen. Il vecchio dialetto sassone, che si è chiamato il *tedesco volgare*, non era diffuso che in una parte del nord della Germania e, a dispetto di tutto ciò che si è tentato, non ha mai potuto servire a un uso letterario. Se Lutero, per la sua traduzione della Bibbia, si fosse servito del linguaggio che oggi si parla nella Sassonia, Adelung avrebbe avuto ragione di pretendere che il linguaggio sassone, soprattutto il dialetto di Meissen, fosse l'*alto tedesco*, cioè il nostro linguaggio letterario. Ma questo errore è stato confutato da molto tempo, e non ne parlo che perchè esso è accreditato in Francia. Il sassone d'oggi non è mai stato un dialetto del popolo tedesco, non più che lo slesiano, giacchè l'uno e l'altro sono nati dalla colorazione slava. Non so, lo ripeto, come sia nata la lingua che troviamo nella Bibbia di Lutero; ma so che la lingua luterana, con questa Bibbia di cui la giovane stampa gettò migliaia di esemplari fra il popolo, si diffuse in tutta la Germania, e servì da per tutto di linguaggio letterario. Essa regna ancora in Germania e dà a questo paese, religiosamente e politicamente fratturato, un'unità letteraria. Questo immenso servizio ci ricompensa dell'essere questa lingua, tal quale essa è oggi, priva di quella intimità che si trova nelle lingue formatesi da un solo dialetto. Ma lo stile di Lutero nella Bibbia offre questo carattere d'intimità, e quel vecchio libro è un'eterna sorgente di ringiovanimento per la nostra lingua. Tutte le espressioni e

tutti i modi che si trovano nella Bibbia di Lutero sono essenzialmente tedeschi; gli scrittori possono sempre adoperarli; e poichè questo libro è nelle mani delle classi più povere, esse non hanno bisogno, per esprimersi in una forma letteraria, di lezioni sapienti.

Gli scritti originali di Lutero non hanno contribuito meno a fissare il linguaggio tedesco. Essi penetrarono profondamente negli spiriti con la vivacità e la passione della sua polemica. Il tono che vi regna non è sempre delicatissimo; ma non si fanno al fior d'arancio neppure le rivoluzioni religiose.

Per fendere strati grossolani, bisognava, talvolta, prendere un accento grossolano. Nella Bibbia, il linguaggio di Lutero conserva sempre una certa dignità, per rispetto alla presenza dello spirito divino. Nei suoi scritti polemici, al contrario, si abbandona a una rudezza plebea che è tanto ripugnante quanto grandiosa. Le sue espressioni e le sue metafore assomigliano a quelle gigantesche immagini di pietra che si trovano nei templi egiziani o indiani, la bruttezza e i colori bizzarri delle quali, ci attirano e ci respingono nel medesimo tempo. In mezzo a questo stile barocco e roccioso, l'ardito monaco apparisce talvolta come un Danton religioso, come un predicatore della Montagna, che, ritto sulla sua cima, fa rotolare sopra i suoi avversari le sue parole splendenti come quarzi di roccia.

Più curiose e più significative di questi scritti in prosa, sono le poesie di Lutero, canzoni sfuggitegli nella lotta e nella tormenta diuturne. Si direbbero un fiore sbocciato fra le pietre, un raggio di luna che rischiara un mare irritato. Lutero amava la musica, e ha scritto un trattato su quest'arte; anche le sue canzoni sono melodiosissime. Sotto questo rapporto si è pure meritato il soprannome di cigno d'Eisleben. Ma niente era

più diverso da lui che un dolce cigno, in certi canti dove rianima il coraggio dei suoi, e si esalta egli stesso fino al più selvaggio ardore. Il canto con il quale entrò in Worms, seguìto da' suoi compagni, era un vero canto di guerra. La vecchia cattedrale tremò a questi nuovi suoni, e i corvi furono spaventati nei loro nidi oscuri, in cima alla torre. Questo inno, la Marsigliese della riforma, ha conservato tutta la sua energica potenza, e forse intoneremo presto, in simili combattimenti, le sue vecchie parole risonanti e bardate di ferro:

Il nostro Dio è una fortezza,
Una spada e una buona armatura;
Ci libererà da tutti i pericoli
Che ora ci minacciano.
Il vecchio cattivo démone
Oggi ce l'ha con noi, seriamente;
È armato di potere e d'astuzia,
Non c'è simile al mondo.
La vostra potenza non farà nulla,
Presto vedrete la vostra perdita;
L'uomo veritiero combatte per noi,
Dio stesso lo ha scelto.
Vuoi tu sapere il suo nome?
È Gesù Cristo,
Il vero grande signore.
Non c'è altro dio che lui;
Egli custodirà il campo, egli darà la vittoria.

Se il mondo fosse pieno di démoni,
E se volessero divorarci,
Non diamoci troppa pena,
La nostra impresa riuscirà a ogni modo.
Il principe di questo mondo,
Benchè faccia delle smorfie,
Non ci farà del male.

Egli è condannato,
Una sola parola lo rovescia.

Essi ci lasceranno la parola
E noi non diremo grazie, per questo.
La parola è fra noi
Con il suo spirito e i suoi doni.
Che ci prendano pure il nostro corpo,
I nostri beni, l'onore, i nostri fanciulli...
Lasciateli fare,
Non ci guadagneranno nulla;
L'impero resterà a noi.

Ho mostrato come noi dobbiamo al nostro caro dottore Martin Lutero la libertà di pensare, di cui la letteratura moderna aveva bisogno per il suo sviluppo. Ho mostrato in che modo egli ci creò la parola, la lingua con cui dovea esprimersi questa letteratura; che le belle lettere, propriamente dette, cominciano con Lutero; che le sue canzoni spirituali ne sono il primo monumento importante, e che esse rivelano già tutto il suo carattere. Chiunque voglia parlare della moderna letteratura della Germania, deve dunque esordire con Lutero, e non già con quel buon borghese di Norimberga, chiamato Hans Sachs, come è avvenuto in alcuni romantici di cattiva fede. Hans Sachs, questo trovadore dell'onorevole corporazione dei calzolai, i cui canti-maestri non sono che un informe parodia delle antiche canzoni dei trovadori, e i drammi un assurdo travestimento dei vecchi misteri; questo buffone pedante che scimmiotta penosamente la libera ingenuità del medioevo, è forse l'ultimo poeta dei tempi antichi, ma certamente non è il primo poeta dei tempi nuovi.

SECONDA PARTE

Da Lutero a Kant.

Nella prima parte di questo libro, abbiamo trattato della grande rivoluzione religiosa di cui Martin Lutero fu il rappresentante in Germania. Dobbiamo ora parlare della rivoluzione filosofica che risultò dalla prima, e che altro non è se non l'ultima conseguenza del protestantesimo. Ma prima di raccontare in che modo scoppiò questa rivoluzione con Emmanuele Kant, è necessario ricordare gli avvenimenti filosofici che si verificarono all'estero, l'importanza di Spinoza, la sorte della filosofia di Leibnitz, le rispettive transazioni di questa filosofia e della religione, e i loro dissidi. D'altra parte, non perderemo mai di vista, fra le questioni di filosofia, quelle cui noi attribuiamo un'importanza sociale, e alla cui soluzione essa concorre con la religione.

E si tratta della natura di Dio, anzitutto. Dio è il principio e la fine di ogni saggezza, dicono i credenti nella loro umiltà, e il filosofo, con tutto l'orgoglio della sua scienza, è costretto a riallacciarsi a questa pia sentenza.

Non è affatto Bacone, come insegnano solitamente,

ma Renato Descartes, il padre della filosofia moderna, e noi ci prepariamo a dimostrare qual sia il grado di filiazione della filosofia tedesca in rapporto a lui.

Renato Descartes è un francese, ed è ancora alla grande Francia che appartiene la gloria dell'iniziativa; ma la grande Francia, la terra bruciante, agitata e chiacchierona dei Francesi, non è mai stato un suolo propizio alla filosofia, e questa non vi crescerà forse mai. È proprio quanto intuì Renato Descartes, e se ne andò nei Paesi Bassi, nel paese calmo e taciturno dei Trekschuites e degli Olandesi. Là scrisse le sue opere; e solamente là potè liberare il suo spirito dal formalismo tradizionale, e costruire tutto un edifizio filosofico di puri pensieri che non sono tolti a prestito nè dalla fede nè dall'empirismo, condizione che poi si è pretesa da ogni vera filosofia. Solamente là potè affondarsi così profondamente negli abissi del pensiero, da afferrasi nelle ultime pieghe della coscienza di sè, e constatare nel medesimo tempo la coscienza di sè, per mezzo del pensiero, nella celebre proposizione: *Cogito, ergo sum.*

Fors'anche, Descartes non poteva in nessun altro luogo, fuorchè in Olanda, arrischiare l'insegnamento di una filosofia che percoteva tutte le tradizioni del passato. A lui appartiene l'onore di aver fondato l'autonomia della filosofia, la quale, da allora, non ebbe più bisogno di chiedere alla teologia il permesso di pensare, e potè, finalmente, porsi a lato di essa come scienza indipendente, non dico opporsi ad essa, giacchè in quel tempo regnava il principio: « Le verità alle quali noi arriviamo con la filosofia sono, in ultimo luogo, le medesime che ci rivela la religione. » Gli scolastici, come ho già notato precedentemente, avevano, al contrario, non soltanto accordato la supremazia alla religione sulla filosofia, ma altresì dichiarato quest'ultima un gioco futile,

un vano esercizio di scherma, appena essa giungeva a contraddire i dogmi religiosi. Per gli scolastici, il punto principale era quello di esprimere i loro pensieri, non importa a qual condizione. Dicevano, dapprima: « Una volta uno fa uno », e lo provavano; ma sorridendo aggiungevano: « È questo uno degli errori della ragione umana che s'inganna sempre quando si mette in contraddizione con le decisioni dei concili ecumenici; una volta uno fa tre, ed è la verità vera, tale e quale ci è stata poi rivelata dalla grazia del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. » Gli scolastici formavano in segreto un'opposizione filosofica alla Chiesa, ma in pubblico fingevano la più grande e più ipocrita sottomissione. Essi combatterono per la Chiesa in mille occasioni, e si pavoneggiarono al suo seguito nelle grandi cerimonie, press'a poco come i deputati francesi dell'opposizione, nelle solennità della restaurazione.

La commedia degli scolastici durò più di sei secoli, e divenne sempre più triviale. Distruggendo lo scolasticismo, Descartes distruggeva l'opposizione caduca del medioevo; le vecchie scope si erano smussate in seguito a un troppo lungo servizio; vi si erano attaccate troppe lordure, e il tempo nuovo aveva bisogno di nuove scope. In seguito a una rivoluzione, bisogna che abdichi la precedente opposizione, senza di che si fanno grandi sciocchezze. Lo abbiamo visto noi stessi. Nel tempo di cui parlo fu meno la Chiesa cattolica che i suoi vecchi avversari, la brutta coda degli scolastici, a sollevarsi contro la filosofia cartesiana. Il papa non la proibì che nel 1663.

Devo supporre nei Francesi una sufficiente conoscenza della filosofia del loro grande compatriotta, e non ho quindi bisogno di dimostrare in che modo le dottrine più opposte abbiano potuto togliere a prestito da lei i materiali

che erano loro necessari: parlo anzitutto dell'idealismo e del materialismo.

Poichè queste due dottrine si designano abitualmente, soprattutto in Francia, sotto i nomi di spiritualismo e di sensualismo e avendo io l'abitudine di adoperare queste ultime denominazioni in un'altra accezione, devo, a prevenire qualsiasi confusione d'idee, ogni malinteso, definire esattamente ciò che intendo dire con queste due espressioni.

Esistono, dai tempi più lontani, due opposte opinioni sulla natura del pensiero umano, voglio dire sulle sorgenti ultime della conoscenza intellettuale, sull'origine delle idee. Gli uni sostengono che noi non riceviamo le nostre idee che dal di fuori, che il nostro spirito non è che un vuoto lambicco dove si elaborano le impressioni raccolte dai sensi, press'a poco come il nutrimento dato al nostro stromaco. Per adoperare un'immagine migliore, queste persone considerano lo spirito come una tavola rasa, dove l'esperienza scrive successivamente e ogni giorno qualche cosa di nuovo, secondo certe determinate regole grafiche. Gli altri, che professano delle vedute opposte, sostengono che le idee sono nate nell'uomo, che lo spirito umano è la sede ordinaria delle idee, e che il mondo esteriore, l'esperienza e i sensi, che sono gli intermediari, non ci conducono che a riconoscere ciò che era già deposto nel nostro spirito, non fanno che svegliarvi le idee sonnecchianti.

La prima dottrina ha ricevuto il nome di sensualismo, talvolta d'empirismo; l'altra si è chiamata spiritualismo o, anche, razionalismo. Tuttavia, possono facilmente risultare dei malintesi, da queste denominazioni. Noi designiamo pure da qualche tempo, sotto questi nomi di spiritualismo e di sensualismo, due sistemi sociali che si verificano in tutte le manifestazioni dell'esistenza.

Applichiamo infatti il nome di spiritualismo a quell'oltraggiante pretesa dello spirito, che, tendendo a ottenere la glorificazione per se solo, si sforza di calpestare la materia o, almeno, di disonorarla. Il nome di sensualismo noi lo attribuiamo all'opposizione che si rivolta contro questa pretesa, opposizione che ha per iscopo una riabilitazione della materia, e rivendica i diritti inalienabili dei sensi, benchè essa non neghi, per questo, nè i diritti nè la supremazia dello spirito.

Lascio, dunque, a questi due sistemi sociali i nomi di spiritualismo e di sensualismo. Quanto alle opinioni filosofiche sull'origine delle nostre conoscenze, io dò loro, di preferenza, le denominazioni d'idealismo e di materialismo, e con la prima designo la dottrina delle idee innate, delle idee *a priori*, e con l'altra la dottrina della conoscenza per esperienza dei sensi, la dottrina delle idee *a posteriori*.

È un fatto molto significativo che il lato idealista della filosofia cartesiana non abbia mai potuto attecchire in Francia. Parecchi giansenisti rinomati seguirono per qualche tempo questa direzione; ma presto si smarrirono nello spiritualismo cristiano.

Forse l'idealismo dovette a questa circostanza l'essere discreditato presso i Francesi. I popoli hanno un presentimento istintivo di quanto occorre per compiere la loro missione. I Francesi erano già sulla strada di quella rivoluzione politica che scoppiò verso la fine del XVIII secolo, e per la quale essi avevano bisogno di un'ascia e di una filosofia materialista non meno fredda, non meno tagliente. Lo spirtualismo cristiano combatteva nelle file dei loro nemici: il sensualismo, allora, divenne loro alleato naturale. Poichè i sensualisti francesi erano, di solito, materialisti, si credette falsamente che il sensualismo procedesse dal materialismo. No, il sensualismo

può, altrettanto bene, prodursi come un risultato del panteismo, e allora apparisce bello e imponente. Non vogliamo, tuttavia, negare in alcun modo i servizi resi dal materialismo francese. Questo materialismo fu un contravveleno efficace contro il male del passato, un rimedio corrosivo a una malattia disperata, una panacea sovrana per un popolo infetto. I filosofi francesi scelsero Locke per loro maestro: era il salvatore di cui avevano bisogno.

La Germania ha sempre manifestato della ripugnanza per il materialismo: essa divenne così, per un secolo e mezzo, il vero domicilio dell'idealismo. I Tedeschi sono anch'essi andati a scuola da Descartes, e il suo grande discepolo ebbe nome Gottfried Wilhelm Leibnitz. Costui seguì la tendenza idealista del maestro, come Locke ne aveva scelto la tendenza materialista. In Leibnitz troviamo, nel modo più determinato, la dottrina delle idee innate. Egli combattè Locke nei suoi *Nuovi saggi* sull'intelletto umano. Con lui scoppiò nei Tedeschi un grande ardore per gli studi filosofici. Egli svegliò gli spiriti e li condusse per nuove vie. La dolcezza intima, il sentimento religioso che animava i suoi scritti, riconciliarono fino a un certo punto, con la sua arditezza, gli spiriti recalcitranti, e l'effetto fu prodigioso. L'arditezza di questo pensatore si mostra soprattutto nella sua dottrina delle monadi, una delle più notevoli ipotesi che siano uscite dalla testa di un filosofo. È quanto ha fatto di meglio, giacchè ci si vede già spuntare il presentimento delle più importanti leggi che la nostra filosofia attuale abbia riconosciuto. La dottrina delle monadi non era forse che un debole modo di formulare quelle medesime leggi, che ai nostri giorni sono state proclamate dai filosofi naturalisti. Qui dovrei pure, in luogo della parola leggi, adoperare, propriamente parlando, quella di formule; giacchè Newton nota con grande esattezza che quanto noi chia-

miamo legge non esiste in natura, e che non si tratta altro che di formule le quali vengono in soccorso della nostra intelligenza per spiegare un seguito di fatti della natura. La *Teodicea*, di tutti gli scritti di Leibnitz, è quella di cui si è parlato in Germania. Ma è la sua produzione più debole. Questo libro, come alcuni altri scritti in cui il sentimento religioso di Leibnitz si esprime, gli ha valso una cattiva rinomanza e l'ha fatto assai crudelmente misconoscere. I suoi nemici lo accusarono di debolezza intellettuale e d'ipersensibilità, e i suoi amici, per difenderlo, lo presentarono come un ipocrita scaltro. Coloro che maggiormente lo biasimarono, furono gli spiriti forti. Come potevano essi perdonare a un filosofo di aver difeso la Trinità, le pene eterne dell'inferno e la divinità del Cristo? La loro tolleranza non si stendeva tanto lontano. Ma Leibnitz non fu nè uno sciocco nè un miserabile, e dalla sua armonica altezza potè benissimo difendere integralmente il cristianesimo. Egli mostrò che gli ortodossi erano conseguenti nel loro sistema, il che non si poteva dire dei loro avversari. Non ha mai voluto di più. E si trovava allora su quel punto d'indifferenza, in cui i diversi sistemi non appariscono che come le facce diverse di una stessa verità. Questo punto d'indifferenza, Schelling lo ha più tardi riconosciuto, ed Hegel lo ha stabilito in modo scientifico, come un sistema dei sistemi.

Con una simile veduta Leibnitz si occupò di una corrispondenza fra Platone e Aristotele. Questo problema è stato ancora posto da noi, frequentissimamente, in tempi posteriori. È stato risolto?

No, in verità, no! giacchè questo problema non è altro che un accomodamento della lotta fra l'idealismo e il materialismo. Platone è completamente idealista e non conosce che idee innate. L'uomo porta con sè le sue idee nascendo, e, quando ne ha coscienza, gli appariscono come

ricordi di un'esistenza anteriore. Di qui il vago e il misticismo di Platone, il quale non fa che ricordarsi più o meno chiaramente. In Aristotele, al contrario, tutto è chiaro, intelligibile, certo, giacchè le sue conoscenze non si manifestano a lui con le reminiscenze di un mondo anteriore, ma riceve tutto dall'esperienza e tutto sa classificare nel modo più preciso: resta così per sempre il modello degli empirici, e questi non sanno ringraziare sufficientemente il buon Dio di aver fatto di Aristotele il maestro di Alessandro, il quale, con le sue conquiste, gli diede tanti mezzi di far procedere la scienza, e gli regalò tante migliaia di *talenti* per facilitare le sue ricerche zoologiche. Il vecchio pedagogo ha coscienziosamente adoperato questo denaro, ne sono certo, e ha disseccato, con questo premio, un numero rispettabile di mammiferi, impagliato degli uccelli in quantità sufficiente e fatte le più scrupolose osservazioni; ma con tutto questo, ha omesso di studiare il *gran bipede* che aveva avuto sotto gli occhi con maggior frequenza, che aveva educato egli stesso e che era, di certo, il più curioso. Ci ha, infatti, lasciati senza alcuna nozione sulla natura di questo re adolescente, la vita e le azioni del quale sono per noi un meraviglioso soggetto di stupore e di enigma. Com'era Alessandro? che cosa ha voluto? fu egli un folle o un dio? Non ne sappiamo ancor niente; ma Aristotele ci dà informazioni tanto più complete sui quadrupedi dell'Assiria, sui pappagalli indiani e le tragedie greche, che ha ugualmente disseccate.

Platone e Aristotele! Non sono solamente i due sistemi, ma anche i due tipi delle differenti nature d'uomini che, da tempo immemorabile, sotto tutti i costumi, si sono posti, più o meno ostilmente, l'uno di fronte all'altro. Si combattè a questo modo, soprattutto durante il medioevo, fino ai nostri giorni, e questa lotta è la parte essenziale

della Chiesa cristiana. Per diversi che siano i nomi adoperati, si tratta sempre di Platone e di Aristotele. I temperamenti fantastici, mistici, platonici rivelano in fondo alle loro anime le idee cristiane e i simboli che vi corrispondono. Le intelligenze pratiche, regolari, aristoteliche costruiscono con queste idee e questi simboli un sistema solido, il dogma e il culto. La Chiesa finì per chiudere nel suo seno queste due nature d'uomini, di cui gli uni presero posizione nel clero secolare, e gli altri si trincerarono nei monasteri, senza però cessare di combattersi. La medesima lotta si manifesta nella Chiesa protestante; è la dissidenza fra i pietisti e gli ortodossi che corrispondono, fino a un certo punto, ai mistici e ai dogmatici del cattolicismo. I pietisti protestanti sono dei mistici senza immaginazione, e gli ortodossi protestanti dei dogmatici senza spirito.

Questi due partiti protestanti li troviamo impegnati in un combattimento accanito ai tempi di Leibnitz, e più tardi intervenne la sua filosofia quando Cristiano Wolf se ne impadronì, l'accomodò ai bisogni del tempo, e, ciò che era più importante, la professò in lingua tedesca. Ma prima di parlare di questo scolaro di Leibnitz, del risultato dei suoi sforzi e della sorte ulteriore del luteranesimo, dobbiamo menzionare l'uomo provvidenziale che si era formato con Locke e Leibnitz alla scuola di Descartes, il quale, per molto tempo, non eccitò che l'odio e il disprezzo, ma che oggi è giunto a governare gli spiriti.

Parlo di Benedetto Spinoza.

Un gran genio si forma con l'aiuto di un altro, meno per assimilazione che per sfregamento. Un diamante leviga un diamante. Così la filosofia di Descartes non ha generato, ma fatto schiudere quella di Spinoza. La sua lettura ci prende come l'aspetto della più grande natura nella sua calma vivente; è una foresta di pensieri alti

come il cielo, le cui cime fiorite si agitano in movimenti ondulosi, mentre i tronchi incrollabili immergono le loro radici nella terra eterna. Nei suoi scritti si sente fluttuare un certo soffio che vi commuove in modo indefinibile. Si crede di respirare l'aria dell'avvenire. Lo spirito dei profeti israeliti aleggiava ancora sul loro ultimo discendente?

È stato constatato che la vita privata di Spinoza fu esente da biasimo, e che rimase pura e senza macchia, come quella del suo divino parente, Gesù Cristo. Come lui, soffrì per la sua dottrina; come lui, portò la corona di spine. Dove un grande spirito proclama i suoi pensieri, ivi appare il Golgotha.

Caro lettore, se mai un giorno ti rechi ad Amsterdam, fatti mostrare la sinagoga spagnuola. È un bell'edificio, e il tetto riposa su quattro colonne colossali. Nel mezzo si eleva la cattedra dove fu lanciato l'anatema sul traditore della legge mosaica, l'hidalgo Benedetto Spinoza. In questa occasione si soffiò in un corno da caprone che si chiamava *schofar*. Bisogna che a questo corno si riallaccino idee molto spaventose, giacchè ho letto, nella vita di Salomon Maïmon, che il rabbino d'Altona intraprese un giorno di ricondurlo, egli, discepolo di Kant, alle fede dei suoi padri, e poichè persisteva nelle sue eresie filosofiche, il rabbino lo minacciò e gli mostrò lo *schofar*, dicendogli con aria cupa: « Lo conosci? » Il discepolo di Kant rispose tranquillissimamente: « Io so che è il corno di un capro », e il rabbino, inorridito, cadde riverso.

Questo corno fu dunque un accompagnamento alla scomunica di Spinoza: egli fu solennemente scacciato dalla comunità d'Israele e dichiarato indegno di portare in avvenire il nome di ebreo. I suoi nemici cristiani furono tanto magnanimi da lasciargli questo nome; ma gli Ebrei, svizzeri del deismo, furono inesorabili e in Amsterdam,

davanti alla sinagoga spagnola, si mostra ancora la piazza dove assalirono Spinoza coi loro lunghi pugnali.

Non potevo astenermi dal richiamare l'attenzione su queste sventure personali che colpirono l'uomo: egli si formò, non solo alle lezioni della scuola, ma con quelle della vita. Questo lo distingue dalla maggior parte dei filosofi, e noi riconosciamo ne' suoi scritti le influenze indirette della vita reale. La teologia non fu, per lui, soltanto una scienza: egli l'applicò, come la politica, tanto in pratica che in teoria. Il padre della sua amante, in punizione di delitti politici, era stato impiccato nei Paesi Bassi; e non c'è sulla terra alcun luogo dove si sia impiccati peggio che nei Paesi Bassi. Non avete alcuna idea degli interminabili preparativi e cerimonie che hanno luogo in simile caso. Il paziente muore già di noia e lo spettatore ha tutto il tempo della riflessione. Sono dunque convinto che Benedetto Spinoza avesse molto riflettuto sull'esecuzione del vecchio Vande-Ende; e poichè prima aveva compreso la religione coi suoi pugnali, comprese allora la politica con le sue corde. Leggete il suo *Tractatus politicus*.

Il mio compito è solamente quello d'indicare come i filosofi siano più o meno parenti gli uni degli altri, ed io mi limito a riferire i loro gradi di parentela e la loro genealogia. Questa filosofia di Spinoza, terzo figlio di Renato Descartes, come egli la insegna nella sua opera principale, nella sua *Etica*, è tanto lontana dal materialismo del suo fratello Locke, quanto dall'idealismo del suo fratello Leibnitz. Spinoza non si tormenta in un modo analitico con la questione delle ragioni ultime delle nostre conoscenze. Ci dà la sua grande sintesi, la sua spiegazione della divinità.

Benedetto Spinoza insegna che esiste una sola sostanza, Dio. Questa sostanza unica è infinita, assoluta: tutte

le sostanze finite emanano da lei, sono contenute in lei, galleggiano in lei, si immergono in lei; esse non hanno che una sostanza passeggera, accidentale. La sostanza assoluta si manifesta tanto per mezzo del pensiero infinito che con l'estensione infinita: sono due attributi della sostanza assoluta Noi non conosciamo che questi due attributi: Dio, la sostanza assoluta, possiede forse ancora molti attributi, che non conosciamo.

Soltanto la stupidaggine e la cattiveria poterono dare a questa dottrina il nome di atea. Nessuno si è mai espresso sulla divinità in modo più sublime che Spinoza. In vece di dire che nega Dio, si potrebbe dire che nega l'uomo. Tutte le cose finite non sono, per lui, che modi della sostanza infinita; tutte le sostanze finite sono contenute in Dio; lo spirito umano non è che un raggio luminoso del pensiero infinito; il corpo dell'uomo non è che un atomo dell'estensione infinita; Dio è la causa infinita di entrambi, degli spiriti e dei corpi, *natura naturans*.

In una lettera alla signora Du Deffant, Voltaire si mosta tutto incantato di un'idea di questa dama, la quale aveva detto che tutte le cose che l'uomo non può conoscere sono sicuramente di natura tale che a nulla, assolutamente, gli servirebbe il conoscerle. Potrei applicare questa osservazione a quel passo di Spinoza da me citato più sopra, e secondo il quale apparterrebbero alla divinità non soltanto i due attributi riconoscibili di pensiero e di estensione, ma anche altri attributi che noi non possiamo conoscere. Ciò che non possiamo conoscere non ha, per noi, alcun valore, almeno dal punto di vista sociale, dove trattasi di realizzare in fatto sensibile quanto è stato constatato nell'idea. Nella nostra spiegazione della natura di Dio non abbiamo dunque riguardo che a questi due attributi riconoscibili. E, d'altronde, tutto quanto noi chiamiamo attributi di Dio non è, in fine, che una diversa

forma della nostra facoltà di concepire, e queste forme diverse sono, nella sostanza assoluta, identiche. Il pensiero, in fine, non è che l'estensione visibile, e l'estensione non è che pensiero visibile. Noi ci incontriamo qui con la parte essenziale della filosofia tedesca dell'identità, che in fondo non differisce per niente da quella di Spinoza. M. J. Schelling avrà un bel dibattersi per provare che la sua filosofia è tutt'altra che lo spinozismo, come la perfezione delle statue greche si allontana dalla rigidezza degli originali egiziani; io non devo per questo non dichiarare che nel suo primo periodo, all'epoca in cui era ancora filosofo, M. J. Schelling non si distingueva minimamente dal mondo di Spinoza. Ha soltanto preso un'altra strada per giungere alla stessa filosofia, ed è ciò che mi rimane da spiegare più tardi, quando racconterò in che modo Kant abbia aperto una nuova strada, in che modo Fichte ve lo abbia seguito, in che modo Schelling abbia camminato riprendendo la traccia di Fichte, e in che modo, errando, un bel giorno, nelle cupe foreste della filosofia della natura, vi si sia infine trovato faccia a faccia con la grande figura di Benedetto Spinoza.

La moderna *Filosofia della natura* non ha che il merito di aver dimostrato nel modo più penetrante, l'eterno parallelismo che regna fra lo spirito e la materia, e adopero queste espressioni come sinonimi di ciò che i filosofi tedeschi chiamano spirito e natura, o l'ideale e il reale.

In seguito, io darò il nome di panteismo meno al sistema che al punto di vista di Spinoza. Come nel deismo, vi si ammette l'unità di Dio; ma il Dio dei panteisti è nel mondo stesso, non che lo penetri della sua divinità, come un tempo sant'Agostino tentò di spiegare, quando paragonò Dio a un gran lago e il mondo a una spugna che vi galleggia nel mezzo e si gonfia di divinità; no, il mondo non è soltanto gonfio e impregnato di Dio, è iden-

tico a Dio. Dio, che Spinoza chiama la sostanza unica, e i filosofi tedeschi l'assoluto, « è tutto ciò che è », è tanto la materia che lo spirito; entrambi sono egualmente divini, e chiunque insulti la Natura Santa, è altrettanto empio di colui che pecca contro lo Spirito Santo.

Il Dio dei panteísti, dunque, si distingue da quello dei deisti, in quanto è nel mondo stesso, mentre questi è al di fuori, è al disopra del mondo. Il Dio dei deisti governa il mondo dall'alto in basso, come un'esistenza separata da lui; non è che sul modo di questo governo che i deisti sono discordi fra loro. Gli Ebrei si rappresentano Dio come un tiranno armato di tuono; i cristiani, come un padre pieno d'amore; gli allievi di Rousseau e tutta la scuola ginevrina ne fanno un abile artista che ha fabbricato il mondo press'a poco come i loro padri confezionavano i loro orologi; e, in qualità di conoscitori, ammirano l'opera e glorificano il maestro che è lassù.

Per il deista che ammette un Dio extra-mondano o super-mondano, non c'è di santo che lo spirito, perchè egli lo considera, per così dire, come il soffio divino che il creatore del mondo ha inspirato nel corpo umano, opera delle sue mani, plasmato di mota. Gli Ebrei, per conseguenza, guardano il corpo umano come qualche cosa di disprezzabile, come l'involucro miserabile del *rouach*, del soffio divino, dello spirito; e non accordano a quest'ultimo la loro considerazione, il loro rispetto, il loro culto. Essi furono dunque, di preferenza, propriamente parlando, il popolo dello spirito, casti, sobri, seri, astratti, testardi, pronti al martirio, e Gesù Cristo li riassume nel modo più sublime. Questi fu, nella vera accezione della parola, lo spirito incarnato, e si trova un profondissimo senso nella leggenda che lo fa nascere da una vergine pura di corpo e fecondata dalla sola influenza dello spirito.

Ma se gli Ebrei non avevano guardato il corpo che con disdegno, i cristiani, gli ultra spiritualisti, andarono ancora più in là, in questa via, e proclamarono il corpo come riprovevole, cattivo, come il male medesimo. Alcuni secoli dopo Gesù Cristo, vediamo formarsi una religione che sarà l'eterno stupore dello storico e strapperà alle generazioni dell'avvenire la più fremente ammirazione. Sì, è una grande e santa religione piena di un'infinita dolcezza, il cristianesimo, che volle conquistare, per lo spirito, il dominio più assoluto in questo mondo... Ma questa religione era troppo sublime, troppo pura, troppo buona per questa terra dove l'idea non può essere proclamata che in teoria, senza passare mai completamente nella pratica. Il tentativo di una realizzazione di questa idea ha generato nella storia una folla di atti d'entusiasmo, e i poeti di tutti i tempi avranno ampia materia da dire e da cantare. Ma il tentativo di realizzare l'idea del cristianesimo è, pertanto, fallito nel modo più deplorevole, e questo tentativo abortito è costato all'umanità incalcolabili sacrifici; e noi ne ritroviamo le tristi conseguenze nel malessere sociale che oggi risentiamo in tutta l'Europa. Se l'umanità, come credono molti, è ancora nella sua giovinezza, il cristianesimo è indubbiamente una delle più generose illusioni da collegio, che fanno più onore al suo cuore che al suo giudizio. Il Cristianesimo abbandonò tutta la materia a Cesare e ai banchieri talmudisti, e si accontentò di negare la supremazia al primo e di infamare gli altri nell'opinione pubblica... Ma vedete! la spada detestata e il danaro disprezzato ottengono però alla fine la suprema potenza, e i rappresentanti dello spirito sono costretti a venire a patti con essi. Sì, e questo accordo è anche diventato un'alleanza solidale. Non soltanto i preti di Roma, ma quelli ancora d'Inghilterra e di Prussia, ma

tutti i preti privilegiati si sono confederati a Cesare e consorti per opprimere i popoli. A ogni modo, l'effetto di questa alleanza è quello di rovinare più prontamente la religione dello spiritualismo. È quanto già comprendono alcuni preti; e, per salvare la religione, rinunciano a questa alleanza perniciosa, e si gettano nelle nostre file, camuffandosi dei nostri colori...

Vani sforzi, pene perdute! L'umanità sospira verso pietanze più solide che il sangue e la carne simbolica dell'eucaristia. L'umanità sorride di pietà sui sogni della sua giovinezza, che, a dispetto dei suoi tentativi penosi, non hanno potuto essere realizzati, e diventa virilmente pratica. L'umanità sacrifica oggi al sistema d'utilità terrena; pensa seriamente all'avvento di una comodità borghese, a una casa ragionevolmente ordinata, a una vita confortante per i suoi vecchi giorni. L'importante, per ora, è di ritornare alla salute, giacchè sentiamo ancora una gran debolezza nelle membra: i santi vampiri del medio evo ci hanno succhiato tanto sangue prezioso! E poi bisognerà offrire alla materia grandi sacrifici espiatori, perchè essa perdoni le vecchie offese. Non sarebbe anche male che si istituissero delle feste sensualistiche, e che si indennizzasse la materia delle sue passate sofferenze, giacchè lo spiritualismo nazarenico, incapace di annientarla, l'ha flagellata in ogni occasione, ha disprezzato i più nobili godimenti; i sensi furono ridotti all'ipocrisia e da per tutto fu menzogna e peccato. Bisogna rivestire le nostre donne di camicie nuove e di sentimenti nuovi, e passare tutti i nostri pensieri al fumo dei profumi, come si fa dopo la devastazione di una peste.

Lo scopo più immediato di tutte le nostre istituzioni moderne è quindi la riabilitazione della materia, la reintegrazione nella sua dignità, il suo religioso riconosci-

mento, la sua santificazione morale, la sua riconciliazione con lo spirito. Pourousa è di nuovo unita a Pakriti; è dalla loro violenta separazione, come dimostra ingegnosamente il mito indiano, che è venuto il gran laceramento del mondo, il male.

Sapete cosa è male, ora, nel mondo? Gli spiritualisti ci hanno sempre rimproverato che nelle idee panteistiche cessava ogni distinzione fra il bene e il male; ma il male, da una parte, non esiste che nella loro falsa maniera di considerare il mondo, e dall'altra, non è, realmente, che un prodotto della loro propria disposizione delle cose di quaggiù. Secondo il loro punto di vista, il che, in verità è una calunnia, una spaventosa bestemmia contro Dio, la materia non diventa malvagia che quando è costretta a cospirare in secreto contro l'usurpazione dello spirito, quando lo spirito l'ha disonorata e si è prostituita per disprezzo di sè, oppure quando, con l'odio della disperazione, si vendica astutamente dello spirito; e così il male non è che il risultato della disposizione del mondo degli spiritualisti.

Dio è identico al mondo; egli si manifesta nelle piante, le quali, senza coscienza di se stesse, vivono di una vita cosmomagnetica; egli si manifesta negli animali, i quali, nel sogno della loro vita sensuale, provano un'esistenza più o meno sorda; ma è nell'uomo che si manifesta nel più ammirevole modo, nell'uomo che sente e pensa nello stesso tempo, che sa distinguere la sua propria individualità dalla natura oggettiva, e che già porta nella sua ragione le idee che si fanno riconoscere da lui nel mondo dei fatti. Nell'uomo, la Divinità arriva alla coscienza di sè, e tale coscienza la rivela di nuovo per mezzo dell'uomo; ma questo non avviene in e con uomini isolati, ma nell'insieme dell'umanità; di modo che un uomo non comprende e non rappresenta

che una particella del Dio-mondo, ma tutti gli uomini insieme comprendono e rappresenteranno, nell'idea e nella realtà, tutto il Dio-mondo. Ogni popolo ha forse la missione di riconoscere e di rappresentare una parte di questo Dio-mondo, di riconoscere una certa serie di fatti e di realizzare una certa serie d'idee, e di trasmetterne il risultato ai popoli seguenti, ai quali è imposta una missione simile. Dio è, per conseguenza, il vero eroe della storia universale. La storia non è che il suo pensiero eterno, la sua eterna azione, la sua parola, i suoi fatti, i suoi gesti, e dell' intera umanità si può, con ragione, dire che è un'incarnazione di Dio.

È un errore il credere che questa religione del panteismo conduca gli uomini all'indifferenza. Il sentimento della sua divinità, al contrario, ecciterà l'uomo a rialzarla, e da questo momento i veri grandi fatti e il vero eroismo verranno a glorificare la terra.

La rivoluzione politica, che s'appoggia sui principî del materialismo francese, non troverà avversari nei panteisti, bensì degli ausiliari, che hanno attinto le loro convinzioni a una più profonda sorgente, a una sintesi religiosa. Noi perseguiamo il benessere della materia, la felicità materiale dei popoli, non perchè si disprezzi lo spirito, come i materialisti, ma perchè noi sappiamo che la divinità dell' uomo si rivela ugualmente nella sua forma corporale, che la miseria distrugge e avvilisce il corpo, immagine di Dio, e che lo spirito è trascinato nella sua caduta. Il grande motto della rivoluzione, che Saint-Just pronunciò: *Il pane è il diritto del popolo*, da noi si traduce così: *Il pane è il diritto divino dell'uomo*. Noi non combattiamo per i diritti umani dei popoli, ma per i diritti divini dell' umanità. In questo, come su mille altri punti, ci separiamo dalla gente della rivoluzione. Non vogliamo nè *sans-culottes*, nè borghesia

frugale, nè presidenti modesti; fondiamo una democrazia di dèi terrestri, eguali in beatitudine e in santità. Voi chiedete costumi semplici, costumi austeri e godimenti a buon mercato, e noi, al contrario, vogliamo nettare e ambrosia, mantelli di porpora, la voluttà dei profumi, danze di ninfe, musica e commedie... Nessun corruccio, virtuosi repubblicani! Al biasimo della vostra censura, noi rispondiamo come già fece, un tempo, un pazzo di Shakspeare: « Credi dunque, perchè sei virtuoso, che su questa terra non vi debbano più essere nè pasticci dorati, nè vino delle Canarie? »

I sansimoniani hanno compreso e voluto qualche cosa d'analogo; ma essi stavano sopra un terreno sfavorevole, e il materialismo che li circondava li ha schiacciati. Sono stati più apprezzati in Germania, giacchè la Germania è, al presente, la terra fertile del panteismo; questa religione è quella dei nostri più grandi pensatori, dei nostri migliori artisti, e il deismo, come racconterò più tardi, vi è distrutto in teoria. Non lo si dice, ma ciascuno lo sa: il panteismo è il segreto pubblico della Germania. In realtà, ci siamo fatti troppo grandi per il deismo. Siamo liberi e non vogliamo alcun despota tonante; siamo maggiori e non abbiamo più bisogno di cure paterne; non siamo neppure le opere di un grande meccanico; il deismo è una religione buona per schiavi, per fanciulli, per ginevrini, per orologiai!

Il panteismo è la religione occulta della Germania, e questo è il risultato che avevano preveduto gli scrittori che si scatenarono, più di cinquant'anni fa, contro Spinoza. Il più furioso di questi avversari di Spinoza, fu F. H. Jacobi, al quale, talvolta, si fa l'onore di nominarlo tra i filosofi tedeschi. Non era che una vecchia comare, che si nascose sotto il mantello della filosofia, si infiltrò tra i filosofi, chiacchierò molto, anzitutto, sul suo

amore, sulla sua sensibilità, e finì per ingiuriare la ragione. Il suo eterno ritornello era che la filosofia, la conoscenza per mezzo della ragione, è una pura illusione; che la stessa ragione non sa dove conduca; che trascina l'uomo in un cupo labirinto di errori e di contraddizioni, e che soltanto la fede può guidarlo sicuramente. Talpa, non vedeva che la ragione, simile al sole, avanzandosi, rischiara la sua strada con i suoi propri raggi! Nulla è simile al pietoso rancore del buon Jacobi contro Spinoza, il grande ateo.

È una cosa curiosa l'osservare come i partiti più divergenti abbiano sempre combattuto contro Spinoza.

L'aspetto di quest'armata è divertentissimo. Presso uno sciame di cappucci neri e bianchi, portatori di croce e d'incensiere, marciava la falange degli enciclopedisti che tiravano anch'essi su questo *pensatore temerario*. A lato del rabbino della sinagoga di Amsterdam, che suona l'attacco con il sacro corno da caprone, si avanza Arouet de Voltaire con il fischietto della canzonatura, che recita la sua parte obbligata a profitto del deismo. In mezzo, stride la vecchia donna Jacobi, vivandiera di questa armata della fede.

Sfuggiamo in fretta a questa baraonda. Di ritorno dalla nostra escursione panteista, torniamo alla filosofia di Leibnitz, di cui dobbiamo raccontare gli ulteriori destini in Germania.

Per scrivere le opere che conoscete, Leibnitz si era servito della lingua latina o della francese. Cristiano Wolf è il nome dell'eccellente uomo che professò le idee di Leibnitz, non soltanto in modo sistematico, ma anche in lingua tedesca. Il suo vero merito non consiste nell'aver rinserrate le idee di Leibnitz in un sistema solido, e ancor meno di averle rese accessibili, con la loro traduzione in lingua tedesca, a un pubblico più numeroso.

Il suo merito speciale fu quello di eccitare a filosofare nella nostra lingua materna. Noi, fino a Lutero, non abbiamo saputo trattare la teologia che in latino. Avvenne la stessa cosa fino a Wolf per la filosofia. L'esempio di alcuni rari sapienti che avevano già tentato, in tempi anteriori, di professare in tedesco su queste materie, rimase senza risultato. Nondimeno la storia letteraria deve accordare loro uno speciale elogio; ricorderemo soprattutto Giovanni Tauler, monaco domenicano, nato al principio del XIV secolo sulle rive del Reno e morto nel 1361 a Strasburgo. Era un uomo pio, e apparteneva a quei mistici che ho designati come la parte platonica del medioevo. Negli ultimi anni della sua vita, questo brav'uomo rinunciò all'orgoglio dei sapienti, non si vergognò di predicare nell'umile lingua del popolo, e questi sermoni da lui raccolti, così come le traduzioni tedesche che fece di altri suoi sermoni anteriori, contano fra i monumenti più notevoli della lingua tedesca; giacchè questa lingua mostrò, da allora, che essa, non solo è atta alle dissertazioni metafisiche, ma assai più propria che la lingua latina. Quest' ultima, idioma dei Romani, non può mai rinnegare la sua origine. È una lingua da comandi per capitani, una lingua da decretali per amministratori, una lingua giuridica per usurai, una lingua lapidaria per quel popolo romano, duro come la pietra; divenne la lingua predestinata del materialismo. Benchè il Cristianesimo, con una pazienza veramente cristiana, si sia tormentato, per più di un migliaio di anni, a spiritualizzare questa lingua, non vi è mai riuscito; e quando Giovanni Tauler voleva inabissarsi nelle profondità più spaventose del pensiero, quando il suo cuore traboccava di sentimento religioso, gli bisognava parlare tedesco. Il suo linguaggio è come una sorgente di montagna, che scaturisce dalla dura roc-

cia, acqua meravigliosamente impregnata di aromi sconosciuti e di virtù metalliche.

Ma solo nei tempi moderni si notò la rara proprietà della lingua tedesca per la filosofia. La natura non avrebbe potuto rivelare in nessun'altra lingua la sua parola più misteriosa, così come in quella della nostra cara patria tedesca. Soltanto sulla quercia robusta può crescere il vischio sacro.

L'ho detto: fu Cristiano Wolf che applicò per primo, con successo, la lingua tedesca alla filosofia. Il suo merito minore fu la riduzione in sistema e la popolarizzazione delle idee di Leibnitz. Egli è incorso in un grande biasimo sotto questo duplice rapporto, e non dobbiamo tacerlo. Il suo sistema non fu che una vana apparenza, ed egli sacrificò a questa vana apparenza la parte più importante della filosofia di Leibnitz, la parte migliore della dottrina delle monadi. Vero è che Leibnitz non aveva lasciato alcun edificio sistematico, ma soltanto le idee necessarie. Occorreva un gigante per riunire questi blocchi, queste colonne colossali, che un gigante aveva tolti alle profonde cave del pensiero e armoniosamente tagliati. Ne sarebbe risultato un tempio magnifico; ma Cristiano Wolf era di troppo corta statura, e non potè appropriarsi che una parte dei materiali, che egli rimpiccolì per farne un tabernacolo al deismo. La testa di Wolf era più enciclopedica che sistematica: egli non comprese l'unità di una dottrina che sotto la forma del completo. Egli giudicò sufficiente l'aver costruito un casellario in cui le tavolette fossero convenientemente riempite e guarnite di etichette leggibilissime. È in questo senso che ci diede una enciclopedia delle scienze. Nella sua qualità di discendente da Descartes e da Leibnitz, si capisce che, per la dimostrazione matematica, abbia ereditato dal suo avo. Ho già biasimato questa forma

in Spinoza. Essa fece un gran male fra le mani di Wolf; e nei suoi allievi degenerò in schematismo insopportabile e in ridicola mania di tutto provare con matematica evidenza. Si formò a questo modo quello che si chiama il dogmatismo di Wolf. Ogni profonda investigazione ne cessò e un noioso fervore di chiarezza prese il suo posto: la filosofia di Wolf divenne tutta limpida o piuttosto acquosa, e finì per inondare tutta la Germania. Le tracce di questo diluvio sono, ancor oggi, visibili, e qua e là si ritrovano, sulle altezze più aride delle nostre accademie, fossili vecchi della scuola di Wolf.

Cristiano Wolf nacque nel 1679, a Breslau, e morì in Halle nel 1754. Il suo impero intellettuale in Germania durò mezzo secolo.

Dobbiamo far particolare attenzione ai suoi rapporti con i teologi tedeschi; completeremo così il nostro racconto della sorte del luteranismo.

Non esiste, in tutta la storia della Chiesa, alcuna parte più imbrogliata di quella delle contese fra i teologi protestanti dopo la guerra dei trent'anni. Non si possono paragonare loro che le sottili disquisizioni dei Bizantini; ma queste non erano così noiose, perchè nascondevano interessi politici e intrighi di corte, mentre il rottame protestante non ebbe la sua ragion d'essere che nel pedantismo stretto di alcune dotte parrucche. Le Università, e particolarmente Tübingen, Wittenberg, Leipzig e Halle, sono le arene di questi assalti teologici. I due partiti che abbiamo visto in costume cattolico per tutta la durata del medioevo, i platonici e gli aristotelici, non hanno fatto che mutar d'abito, e si azzuffano poi come prima. Sono i pietisti e gli ortodossi di cui ho già parlato, e che ho designati come dei mistici senza immaginazione e dei dogmatici senza spirito. Giovanni Spener fu lo Scoto Erigena del protestantismo; e come questi,

con la sua traduzione del favoloso Dionigi L'Aeropagita, aveva fondato il misticismo cattolico, l'altro fondò il pietismo protestante, con le sue assemblee d'edificazione, *colloquia pietatis*, da cui, forse, è rimasto il nome di *pietisti* ai suoi settari. Era un uomo pio; rispettiamo la sua memoria!

Un allievo di questo Spener, Ermanno Frank, cominciò a Leipzig a fare un corso sull'esempio e nel senso del suo maestro. Lo fece in tedesco, servizio che noi pagheremo sempre volentieri di riconoscenza. I successi che vi ottenne eccitarono l'invidia dei suoi colleghi, che per conseguenza resero durissima la vita del nostro povero pietista. Fu costretto a lasciare il posto, e si recò ad Halle, dove insegnò il cristianesimo con le parole e con le azioni. La sua memoria vi fiorirà sempre, giacchè egli è il fondatore della casa degli orfani di Halle. L'Università di Halle, allora, si popolò di pietisti, e venivano detti il partito dell'ospizio degli orfani.

Halle, anche in questo momento, è la talpiera dei pietisti, e le loro contese con i razionalisti protestanti, alcuni anni fa, hanno scandalizzato tutta la Germania. Felici voi, Francesi, che non avete saputo niente! Voi ignorate perfino l'esistenza di quei pettegolezzi periodici della Chiesa protestante, dove i devoti pescivendoli si sono cordialmente ingiuriati. Felici voi, Francesi! che non avete alcuna idea della malvagità, della piccolezza, dell'acredine che i nostri preti evangelici portano nei loro combattimenti! Voi lo sapete, io non sono partigiano del cattolicismo; il protestantesimo, per me, fu più che una religione, fu una missione; e dopo quattordici anni è per i suoi interessi che lo combatto contro le macchinazioni dei gesuiti tedeschi. Più tardi, è vero, si spense la mia simpatia per il dogma, e francamente dichiarai, nei miei scritti, che tutto il mio protestantesimo non consisteva

più che nel fatto di essere iscritto, come cristiano evangelico, sui registri della comunità luterana... Ma una segreta predilezione per la causa che ci fece combattere e soffrire un tempo, rimane sempre nel nostro cuore, e le mie convinzioni religiose d'oggi sono ancora animate dallo spirito del protestantesimo.

Sono dunque sempre parziale verso la chiesa protestante: e, per la verità, devo dire che negli annali del papismo, non ho mai trovato delle miserie simili a quelle della *Gazzetta ecclesiastica evangelica di Berlino* in questo scandaloso dibattito. I tiri malvagi e più vigliacchi dei monaci, le più meschine sofisticherie da convento sono cose nobili e generose vicino ai saggi cristiani dei non ortodossi e pietisti nella lor guerra contro i razionalisti. Non avete alcuna idea, voi altri Francesi, dell'odio che scoppia in tali occasioni; ma i Tedeschi nutrono più rancore che i popoli di origine romana. Ciò deriva dal fatto che essi sono idealisti anche nell'odio. Noi non ce la prendiamo per cose futili, come fate voi, per una puntura di vanità, per un epigramma, per una carta da visita dimenticata; no, noi odiamo nei nostri nemici, ciò che hanno di più essenziale, di più intimo, il pensiero. Voi siete pronti e superficiali nell'odio come nell'amore. Noialtri Tedeschi detestiamo radicalmente e in modo durevole. Troppo onesti, e fors'anche troppo goffi per vendicarci della prima perfidia venuta, ci odiamo fino all'ultimo sospiro. « Io conosco, signore, questo calmo tedesco, diceva ultimamente una dama guardandomi con tutti i suoi occhi e con un sorriso incredulo; io so che nella vostra lingua adoperate la stessa parola per dire perdonare e avvelenare. » Ella aveva ragione: la parola *Vergeben* ha questo doppio senso.

Furono, se non mi inganno, gli ortodossi di Halle che nelle loro lotte con i pietisti emigrati, chamarono in loro

soccorso la filosofia di Wolf; giacchè la religione, quando non può più bruciarci, ci chiede l'elemosina. Ma dal momento che una religione domanda soccorso alla filosofia, la sua rovina è inevitabile. Essa cerca di difendersi, e il suo cicaleccio non serve che a trascinarla negli imbarazzi più inestricabili. La religione, come ogni specie di assolutismo, non deve affatto giustificarsi. Prometeo è incatenato alla roccia dalla forza silenziosa. No, Eschilo non fa profferire una sola parola alla Forza personificata; bisogna che rimanga muta. Appena la religione fa stampare un catechismo ragionato e argomentato, appena l'assolutismo fa pubblicare una Gazzetta di Stato giustificativa, entrambi si avvicinano alla lor fine.

Ma è giustamente questo il nostro trionfo; abbiamo spinto i nostri avversari nella discussione, e sono costretti a parlare.

Dunque, come ho detto or ora, da quando la religione cercò assistenza presso la filosofia, i sapienti tedeschi fecero, con essa, ogni specie di esperimenti. Si cercò di darle una nuova giovinezza, e ci si regolò press'a poco come Medea con il vecchio re Æson. Dapprima le si aprì una vena e la si sbarazzò largamente di tutto il sangue superstizioso. Per parlare senza immagine, si tentò di tagliar via dal Cristianesimo tutta la parte storica, per non lasciargli che la parte morale. Con questa operazione, si faceva del Cristianesimo un puro deismo. Il Cristo cessò di essere co-gerente di Dio; fu in qualche modo, e solo in qualità di persona privata, che gli si accordò il dovuto rispetto. Si lodò al di là di ogni misura il suo carattere morale, e non si seppe in quali termini laudativi dire quanto fosse stato brav'uomo. Quanto ai suoi miracoli, vennero spiegati con la fisica, oppure si cercò di farne il minor rumore possibile. I miracoli, dicevano alcuni, erano necessari in questo tempo di superstì-

zione, e un uomo sensato, che aveva da proclamare una qualunque verità, adoperava i miracoli a modo di annuncio. Questi teologi, i quali troncarono tutta la parte storica del Cristianesimo, si chiamano razionalisti, e sollevarono contro di essi tanto i furori dei pietisti che quelli degli ortodossi. Questi, da allora, si combatterono meno violentemente, e spesso anche si confederarono. Ciò che non aveva potuto compiere l'amore cristiano, lo compì l'odio comune, l'odio pei razionalisti.

Questa riforma della teologia protestante cominciò con il tranquillo Semler, che voi non conoscete, attinse un'altezza inquietante con il lucido Teller che non conoscete di più, e pervenne al suo apogeo con Barth, dalla fronte di bronzo, la conoscenza del quale non è da rimpiangere affatto.

Le più vive investigazioni vennero da Berlino, dove regnavano Federico il Grande e il libraio Nicolai.

Sul primo, il materialismo coronato, avete informazioni sufficienti. Sapete che fece dei versi francesi, che suonò benissimo il flauto, che vinse la battaglia di Rosbach, che prese molto tabacco, e che non aveva fede se non nel cannone.

Alcuni di voi hanno indubbiamente visitato *Sans-Souci;* e il vecchio invalido che vi custodisce il castello vi ha mostrato, nella biblioteca, i romanzi francesi che Federico, principe reale, leggeva in chiesa, e che egli aveva fatto rilegare in marrocchino nero, affinchè il suo rigido padre potesse credere che egli leggeva nel nostro buon libro di cantici luterani. Voi conoscete questo saggio re, che avete chiamato il Salomone del Nord. La Francia fu l'Ophir di questo Salomone settentrionale, che ne estraeva i suoi poeti e i suoi filosofi, verso i quali aveva una grande predilezione, come il Salomone del Sud, che fece venire da Ophir, a cura del suo amico Hiram, interi

carichi d'oro, d'argento, d'avorio, di poeti e di filosofi. Questa preferenza per gli ingegni stranieri impedì certamente a Federico il Grande di avere molta influenza sullo spirito tedesco: offese e ferì, assai più, la fierezza nazionale. Il disprezzo che mostrò per la nostra letteratura ci affligge ancora, noi, discendenti di quegli scrittori.

Se Federico il Grande ci beffò senza proteggerci, il libraio Nicolai ci protesse, senza che noi, per questo, si abbia scrupolo di beffarlo. Quest'uomo fu, per tutta la sua vita, incessantemente e attivamente devoto al bene della patria. Non risparmiò nè pene nè denaro, quando sperò di affrettare qualche felice progresso, e, tuttavia, nessun uomo è stato mai deriso in Germania così crudelmente, in modo così inesorabile, così annientante. Benchè si sappia benissimo, noi altri ultimo-geniti, che il vecchio Nicolai, l'amico dei dotti, in fondo, non si ingannava; benchè noi si sappia che coloro i quali lo derisero erano, in maggior parte, i nostri propri nemici, gli oscurantisti; tuttavia non possiamo pensare a lui con viso serio.

Il vecchio Nicolai cercò di fare in Germania ciò che in Francia hanno fatto i filosofi francesi; volle rovinare il passato nello spirito del popolo; eccellente lavoro preparatorio, senza il quale non si potrà mai fare alcuna rivoluzione radicale. Pena perduta: egli non aveva forza sufficiente a una simile bisogna. Le vecchie rovine, ancora diritte, opposero troppa resistenza e gli spettri ne uscivano e si beffavano di lui; allora divenne furioso e si precipitò in mezzo ad essi, a testa bassa, e gli spettatori ridevano quando i pipistrelli gli fischiavano attorno alle orecchie e si impigliavano nella sua vecchia parrucca. Gli capitò pure, talvolta, di combattere dei molini a vento che prendeva per giganti; ma si trovò ancora più male quando prese dei veri giganti per dei semplici molini a

vento, Volfango Gœthe, per esempio. Egli scrisse contro il suo Werther una satira in cui misconobbe nel modo più tozzo le intenzioni dell'autore.

La *Biblioteca universale tedesca* fu il giornale fondato da Nicolai, e nel quale egli e i suoi amici combatterono la superstizione, i gesuiti, i lacchè aulici, ecc., ecc. Non si può negare che molti colpi destinati alla superstizione non siano disgraziatamente caduti sulla poesia. Fu così che Nicolai combattè l'amore che si risvegliava per le poesie popolari del vecchio tempo, e, in fondo, egli aveva ragione; giacchè questi canti, astrazion fatta da ogni loro valore, contenevano molti ricordi che non erano più di stagione: questi vecchi accordi, queste cornamuse del medioevo potevano, attraverso la sensibilità, richiamare il popolo alle stalle del passato. Egli tentò, come Ulisse, di tappare le orecchie ai suoi compagni, perchè non sentissero i canti delle sirene, curandosi pochissimo che ormai rimanessero sordi agli innocenti gorgheggi dell'usignuolo. Per radicalmente purgare dei vecchi rovi la terra del presente, il pover'uomo pratico si faceva poco scrupolo di strapparne, nel medesimo tempo, i fiori. Questo disprezzo gli sollevò contro il partito dei fiori e degli usignuoli, e tutto che appartiene a questo partito, la bellezza, la grazia, lo spirito, la buona facezia; e il povero Nicolai soccombette.

Oggi, in Germania, le circostanze sono mutate, e il partito dei fiori e degli usignuoli è strettamente legato alla rivoluzione. L'avvenire ci appartiene e già comincia a spuntare l'aurora della v..toria. Se questo bel giorno inondi mai de' suoi raggi tutta la nostra patria, noi penseremo allora anche ai morti, penseremo certamente a te, vecchio Nicolai, povero martire della ragione! Porteremo i tuoi resti al Pantheon tedesco, in mezzo a un corteo trionfale e con dei cori di musica ai quali si avrà

la precauzione di non unire alcun fischio; deporremo sul tuo feretro una confacente corona di lauro, e prendiamo anche l'impegno di farlo senza ridere.

Volendo dare un'idea della situazione filosofica e religiosa di quei tempi, mi è qui necessario parlare dei pensatori che lavorarono a Berlino, più o meno in compagnia di Nicolai, e che formarono una specie di giusto mezzo tra la filosofia e le belle lettere.

Essi non avevano precisamente un sistema, ma soltanto una tendenza determinata. Nel loro stile e nei loro ultimi principî rassomigliano ai moralisti inglesi. Essi scrivono senza osservare alcuna forma rigorosamente scientifica, e la coscienza morale è l'unica sorgente delle loro conoscenze. La loro tendenza è proprio la stessa che vediamo nei filantropi francesi. In religione sono razionalisti, e cosmopoliti in politica; in morale sono uomini, uomini nobili e virtuosi, severi per se stessi, indulgenti per gli altri. Quanto al talento, si possono citare Mendelssohn, Sülzer, Abt, Moritz, Garve, Engel e Biester come i più distinti. Moritz è quello che preferisco; egli fece molto nella psicologia sperimentale; fu di una rara ingenuità, poco compresa dai suoi amici; le sue memorie sono uno dei più notevoli monumenti di quel tempo. Mendelssohn, pertanto, ha un'importanza sociale maggiore di tutti gli altri: egli fu il riformatore degli Israeliti tedeschi, suoi correligionari; rovinò l'autorità del Talmud, fondò il mosaismo puro. Quest'uomo, che i suoi contemporanei chiamarono il Socrate tedesco, e al quale essi accordarono l'ammirazione più rispettosa per la nobiltà della sua anima e per la forza del suo spirito, era figlio di un povero custode della sinagoga di Dessau. Oltre al fardello della povertà, la Provvidenza lo aveva anche caricato di una gobba, quasi per insegnare alla plebe,

con una lezione visibile, che si deve giudicare l'uomo secondo il suo merito e non secondo le sue apparenze.

Come Lutero aveva vinto il papismo, così fece Mendelssohn per il Talmud e con la medesima tattica, cioè respingendo la tradizione e dichiarando, come sorgente della religione, la Bibbia, della quale traduceva la parte più importante. Egli distrusse a questo modo il cattolicismo giudaico, come Lutero il cattolicismo cristiano. Il Talmud, infatti, è il cattolicismo dei Giudei. È un duomo gotico, sovraccarico, è vero, di puerili ornamenti, ma che ci stupisce con il suo slancio prodigioso e con la sua gigantesca altezza; è una gerarchia di leggi religiose, spesso di una ridicola sottigliezza, e tuttavia così abilmente sovrapposte e subordinate le une alle altre, che reciprocamente si appoggiano e formano un insieme colossale e formidabile.

Una volta rovesciato il cattolicismo dei cristiani, bisognava bene che anche quello dei Giudei, il Talmud, soccombesse; giacchè il Talmud aveva, da allora, perduto il suo valore: non serviva che di bastione contro Roma cristiana, altrettanto eroicamente di un tempo contro la Roma del paganesimo. E non soltanto essi hanno resistito, ma hanno anche vinto; il povero rabbino di Nazareth, sulla morente testa del quale il pagano romano attaccò l'ironica scritta: « Re dei Giudei! », questo medesimo re derisorio dei Giudei, coronato di spine, rivestito di una porpora insultante, divenne infine il dio dei Romani, e dovettero inginocchiarsi davanti a lui. Come un tempo Roma pagana, Roma cristiana è stata vinta, ed è pure diventata tributaria. Caro lettore, se vuoi recarti, nei primi giorni del trimestre, in via Laffitte, n. 15, vedrai fermarsi davanti al portone aperto una pesante vettura dalla quale scenderà un uomo grassoccio. Questi salirà una scala conducente a un gabinetto, dove un uomo

di buonissimo aspetto è seduto con noncuranza da gran signore, ma è tuttavia così solido, così positivo, così assoluto, come se avesse in tasca tutto il denaro del mondo; e infatti ha tutto il denaro del mondo nella sua tasca, giacchè si chiama James Rothschild, e l'uomo grassoccio è monsignor Gambaldi, l'inviato di S. S. il papa, e porta, come suo rappresentante, gli interessi del prestito romano, il tributo di Roma.

A che serve ora il Talmud?

Mosè Mendelssohn merita dunque i più grandi elogi per aver rovinato il cattolicismo giudaico, almeno in Germania; giacchè quello che è superfluo è nocivo. Respingendo la tradizione, si impose tuttavia di mantenere, dovere religioso, le leggi rituali del Pentateuco. Era timidità o saggezza? Ebbe forse un ritorno di simpatia dolorosa che gli impedì di portare la sua mano distruggitrice sopra oggetti che erano stati così cari ai suoi avi, e per i quali si era sparso tanto sangue, tante lagrime di martiri? Io non credo. Come i re della materia, i re dello spirito devono indurirsi contro i sentimenti di famiglia; e sul trono del pensiero bisogna guardarsi dal cedere a una dolce commotività. Perciò, credo piuttosto che Mosè Mendelssohn vide nel mosaismo puro una istituzione che poteva servire al deismo come di ultimo trinceramento; giacchè il deismo era la sua più intima fede e la sua più profonda convinzione.

Quando il suo amico Lessing morì e fu accusato di spinozismo, egli lo difese con lo zelo più inquieto e in questa occasione si adirò tanto da morirne.

Ho scritto per la seconda volta il nome dell'uomo che nessun tedesco può pronunciare senza sentirsi in petto un'eco più o meno sonora. Non mai la Germania, dopo Lutero, ha generato un uomo nè più grande nè migliore di Gotthold Ephraim Lessing; entrambi sono il nostro

orgoglio e la nostra gioia. Nell'afflizione del presente, noi alziamo uno sguardo verso le loro immagini consolatrici, e leggiamo nei loro occhi brillanti profezie. Sì, verrà certamente il terzo liberatore che compirà quanto ha cominciato Lutero e che Lessing continuò; verrà il terzo liberatore!... Io vedo già la sua armatura d'oro sfavillare nella sua porpora imperiale, come il sole nel rosso mantello del mattino.

Come Lutero, Lessing agì efficacemente, meno compiendo fatti determinati, che sommovendo nelle sue profondità il popolo tedesco, e producendo così un movimento salutare negli spiriti con la sua critica e con la sua polemica. Egli fu la critica vivente della sua epoca, e la sua vita una continua polemica. Questa critica fu portata nel dominio più esteso del pensiero e del sentimento, nella religione, nella scienza, nell'arte; questa polemica atterrò ogni avversario e guadagnò in forza a ciascuna vittoria. Lessing, come confessava egli stesso, aveva bisogno della lotta intellettuale per lo sviluppo del suo spirito. Assomigliava proprio a quel favoloso normanno che ereditava gli ingegni, le conoscenze e le forze degli uomini che uccideva in duello, e che a questo modo finì per essere dotato di tutte le qualità e perfezioni immaginabili. Si capisce come un campione così battagliero facesse gran rumore in Germania, in questa pacata Germania, che allora aveva una tranquillità ancor più domenicale di oggi.

La maggior parte si sgomentarono della sua arditezza letteraria; ma questa medesima arditezza fu quello che meglio lo servì. Osare! è il segreto della vittoria in letteratura, in rivoluzione... e in amore. Tutti tremavano innanzi alla scure di Lessing; nessuno era al riparo dai suoi colpi. Sì, egli abbattè, per puro capriccio, molte teste che ebbe poi la crudeltà di sollevare per mostrare alla

folla che erano vuote. Ciò che la sua logica tagliente non poteva raggiungere, lo uccideva con i dardi del suo spirito. I suoi amici ammiravano l' impiumatura screziata di queste frecce, e i suoi nemici ne sentivano la punta nel cuore.

Sì, la polemica fu la gioia del nostro Lessing. Perciò egli non si chiese mai se l'avversario fosse degno di lui. È per questo che tale polemica strappò molti nomi a un meritatissimo oblìo. Ha come avviluppato nell'ironia più spirituale, nel brio più incantevole, un buon numero di scrittorelli, e si conserveranno per l'eternità negli scritti di Lessing, come quegli insetti fusi in un frammento d'ambra. Uccidendo il suo avversario, gli dava l'immortalità. Chi di noi avrebbe mai inteso parlare di quel povero Klotz, su cui Lessing spacciò tante buone facezie? I blocchi satirici che accumulò su questo povero accademico per schiacciarlo, gli fanno oggi un monumento indistruttibile.

È una cosa degna di nota che l'uomo più spirituale della Germania fosse altresì il più onorevole. Lessing non fece mai la minima concessione alla menzogna, anche quando avrebbe potuto, come i nostri abili diplomatici, anticipare a quel modo il trionfo della verità. Egli tutto poteva fare per la verità, fuorchè mentire.

Che un uomo come Lessing non abbia mai potuto essere felice, è quanto comprenderete facilmente; e anche se non avesse amato la verità, se non l'avesse coraggiosamente difesa in ogni occasione, bisognava che egli fosse infelice; giacchè era un uomo di genio. « Vi si perdonerà tutto — diceva una volta sospirando un giovane poeta — ricchezza, nascita privilegiata, bellezza, tutto vi si perdonerà, anche il talento, ma con il genio si è inesorabili. » Ahimè! avesse pure l'uomo di genio la felicità di non mai incontrare il nemico esteriore, non per questo

non troverebbe in se stesso il nemico che prepara la sua rovina. Ragione per cui la storia dei grandi uomini è sempre una leggenda di martiri; quando non soffrissero per la loro grande umanità, soffrirebbero per la loro propria grandezza, per la loro grande maniera di esistere, per l'orrore del volgo, per il malessere di trovarsi in mezzo alla vanitosa trivialità, alla piccola zizzania del contorno umano, malessere che facilmente li trascina a stravaganze, alle attrici o al giuoco, come avvenne al povero Lessing.

Le cattive lingue non trovarono altro da rimproverargli, e apprendiamo dalla sua biografia che le belle commedianti gli sembrarono più divertenti che i pastori di Amburgo, e che le carte mute lo intrattenevano assai meglio che le chiacchiere dei filosofi wolfiani.

Fa male al cuore il leggere in questa biografia come la sorte abbia rifiutato a quest'uomo ogni specie di gioia, e che non gli permise neppure di riposarsi nella pace della famiglia dai suoi combattimenti quotidiani. La fortuna sembrò volerlo favorire una sol volta, dandogli una sposa cara, un fanciullo... Ma questa gioia non fu che un raggio di sole sull'ala di un uccello che s'invola. La moglie morì in seguito al parto, e il fanciullo poche ore dopo la sua nascita. Scrisse a uno dei suoi amici, su questo fanciullo, le seguenti righe di una pungente ironia:

« La mia felicità non è duratura; e ho perduto questo figlio con molto rimpianto! giacchè aveva tanto spirito! tanto spirito!..... Non crediate che alcune ore di paternità abbiano fatto di me una sorta di padre scimmiesco! Io so ciò che dico... Non ci voleva forse dello spirito a non lasciarsi condurre al mondo che con delle pinze di ferro, a riconoscere così prontamente il malessere della nostra società?... Non ci voleva dello spirito a scegliere la prima occasione di uscirne?... Ho voluto, per

una volta, esser felice come gli altri uomini; ma non mi è riuscito... »

Ci fu una disgrazia di cui Lessing non si lamentò mai coi suoi amici: il suo spaventoso isolamento, la sua solitudine intellettuale. Alcuni dei suoi amici lo amarono, ma nessuno lo comprese. Mendelssohn, il suo migliore amico, lo difese con calore quando lo si accusò di spinozismo. La difesa e il calore erano tanto ridicoli che superflui.

Tranquillizzati nella tua tomba, vecchio Mosè! il tuo Lessing era proprio sulla strada di quello spaventoso errore, di quell'orribile abisso che è lo spinozismo...; ma l'Altissimo nostro padre che è in cielo ne lo ha preservato a tempo con la morte. Tranquillizzati, Lessing non era spinozista, come pretendeva la calunnia, e morì da buon deista, come te e Nicolai, e Teller, e la *Biblioteca universale tedesca.*

Io dico che Lessing ha continuato Lutero. Avendoci costui liberato dalla tradizione e costituita la Bibbia sorgente unica del Cristianesimo, si stabilì un culto arido della lettera e questa lettera della Bibbia regnava altrettanto tirannicamente della tradizione di un tempo. Fu a liberarci da questa tirannica lettera che Lessing ha maggiormente contribuito. Come Lutero, il quale non fu completamente solo a combattere contro la tradizione, Lessing combattè, non solo, in verità, ma con la maggior forza, contro la lettera; la sua voce risonò, nella battaglia, più sonora di tutte le altre voci. È qui che agita la sua scure con maggiore ebbrezza, e questa scure illumina e uccide; ma è pur qui che Lessing è serrato, più pericolosamente di tutti, dalla nera falange; e, in simile imbarazzo, un giorno egli gridò:

« *O sancta simplicitas!...* »

« Ma io non sono ancora arrivato là dove l'eccellente uomo che pronunciò queste parole non potè pronunciarne altre (Giovanni Huss fece udire questa esclamazione prima di salire sul rogo). Noi vogliamo, anzitutto, essere giudicati da coloro che possono e vogliono giudicarci.

« Oh! se lo potesse, lui, che più di ogni altro mi augurerei di avere per giudice!... Lutero! te... grand'uomo misconosciuto! e maggiormente misconosciuto da questi intestarditi brontoloni che portano le tue pantofole in mano, sgambettando nella via che tu hai loro aperta!... Tu ci hai riscattato dalla schiavitù della tradizione, chi ci riscatterà dall' insopportabile schiavitù della lettera? chi ci porterà infine un Cristianesimo come oggi tu lo insegneresti, come lo insegnerebbe Cristo medesimo? »

Sì, la lettera, diceva Lessing, è l'ultimo velo del Cristianesimo; che questo velo cada e lo spirito apparirà. Ma questo spirito non era, per Lessing, diverso da quello che la filosofia di Wolf aveva intrapreso a dimostrare, da quello che i filantropi sentirono nella loro coscienza, che Mendelssohn aveva trovato nel mosaismo, che i franchimuratori hanno cantato, che i poeti hanno gorgheggiato; da quello, infine, che allora si manifestava in Germania sotto tutte le forme: il puro deismo.

Lessing morì a Brunswick, nel 1781, misconosciuto, odiato e rinnegato. Nel medesimo anno apparve, a Königsberg, la *Critica della ragion pura*, di Emmanuele Kant. Con questo libro, il quale, per un singolare ritardo, non fu conosciuto che dopo l'ottavo anno dalla sua pubblicazione, comincia in Germania una rivoluzione intellettuale che presenta la più curiosa analogia con la rivozione politica in Francia, e che deve sembrare non meno importante all'uomo pensatore; essa si sviluppa con eguali fasi, ed esiste fra queste due rivoluzioni il più notevole parallelismo.

Dai due lati del Reno vediamo effettuarsi la medesima rottura con il passato. Si rifiuta ogni rispetto alla tradizione. In Francia ogni diritto, in Germania ogni pensiero, son messi in istato d'accusa e costretti a giustificarsi. Qui cade la monarchia, chiave di vòlta del vecchio edificio sociale; laggiù il deismo, chiave di vòlta dell'antico regime intellettuale.

Di questa catastrofe, di questo 21 gennaio del deismo, ne parleremo nella terza parte. Un rispettoso spavento, una misteriosa pietà non ci permette, oggi, di scrivere di più. Il nostro cuore è pieno di un fremito di compassione... perchè il cielo medesimo si prepara alla morte. Lo abbiamo conosciuto così bene, dalla sua culla in Egitto, dove fu allevato fra i vitelli ed i coccodrilli divini, fra gli ibi e i gatti sacri... Lo abbiamo veduto dire addio a questi compagni della sua infanzia, agli obelischi, alle sfingi del Nilo e diventare poi in Palestina un piccolo dio-re di un povero popolo di pastori... Lo vedemmo più tardi in contatto con la civiltà assiro-babilonica; rinunciò allora alle sue passioni troppo umane, si astenne dal vomitare collera e vendetta; o almeno non tuonò più per le più piccole inezie... Lo vedemmo emigrare in Roma, la capitale dove abiurò ogni specie di pregiudizi nazionali, e dove proclamò l'eguaglianza celeste di tutti i popoli; egli, con queste belle frasi, fece dell'opposizione contro il vecchio Geova, e tanto intrigò che giunse presto al potere, e dall'alto del Campidoglio governò la città e il mondo, *urbem et orbem*... Lo abbiamo veduto purificarsi, spiritualizzarsi ancora di più, diventare paterno, misericordioso, benefattore del genere umano, filantropo... Nulla ha potuto salvarlo!...

Non udite tintinnire la campanella? In ginocchio!... Portano i Sacramenti a un Dio che muore.

TERZA PARTE

Da Kant fino a Hegel.

Si racconta che un meccanico inglese, il quale aveva già immaginato le macchine più ingegnose, si proponesse infine di fabbricare un uomo, e che c'era riuscito. L'opera delle sue mani poteva funzionare e agire come un uomo; portava nel suo petto di cuoio una specie d'apparecchio di sentimento umano che non differiva troppo dai sentimenti abituali agli Inglesi; poteva comunicare in suoni articolati le sue emozioni, e il rumore interno dei rotismi, congegni e scappamenti, che allora si udiva, determinava una vera pronunzia inglese. Questo automa, insomma, era un *gentleman* perfetto, e, per farne un uomo completo, non gli mancava più che un'anima. Ma quest'anima non poteva dargliela il suo creatore inglese, e la povera creatura, giunta alla coscienza della sua imperfezione, tormentava giorno e notte il suo creatore, supplicandolo di dargli un'anima. Questa preghiera, che diventava ogni giorno più insistente, finì per essere talmente insopportabile al povero artista, che prese la fuga per nascondersi al suo capolavoro. Ma la macchina-uomo prende immediatamente la corriera postale, lo perseguita su tutto il continente, non cessa di correre alle

sue calcagne, qualche volta lo afferra, e allora stride e grugnisce alle sue orecchie: « *Give me a soul!* »

Noi incontriamo, ora, in tutti i paesi questi due personaggi, e soltanto chi ne conosce la rispettiva posizione comprende la loro singolare premura, il loro turbamento e la loro pena. Ma quando si conosce questa posizione particolare, ci si ritrova subito qualche cosa di generale: si vede come una parte del popolo inglese sia stanca della sua esistenza meccanica, e chiede un'anima, mentre l'altra parte è messa alla tortura da questa domanda, e che nessuna di esse può trovare la pace in famiglia.

Questa è una storia spaventosa. È una cosa terribile quando i corpi che noi abbiamo creati ci domandano un'anima; ma una cosa più spaventosa, più terribile, più penetrante è quella di aver creato un'anima e di sentirla chiedervi un corpo e perseguitarvi con questo desiderio.

Il pensiero che noi abbiamo fatto nascere nello spirito è una di queste anime, ed essa non ci lascia riposo finchè non le abbiamo dato il suo corpo, finchè non l'abbiamo realizzata in fatto sensibile. Il pensiero vuol diventare azione, il verbo diventare carne, e, meraviglia! l'uomo, come il Dio della Bibbia, non ha bisogno che di esprimere il suo pensiero e il mondo vi si adatta in conseguenza: si fa la luce nell'oscurità, le acque si separano dalla terra, o appariscono animali feroci. Il mondo è la configurazione della parola.

Il vecchio Fontenelle diceva per questa ragione: « Se avessi nella mia mano tutte le verità del mondo, io mi guarderei bene dall'aprirla ». Io penso tutto il contrario. Se avessi tutte le verità del mondo nella mia mano, vi pregherei forse di tagliarmi questa mano all'istante; ma, in tutti i casi, non la terrei chiusa a lungo. Io non sono nato carceriere di pensieri; per Dio! io darei loro la li-

bertà. Che si trasformino in fatti spaventosi, che si avventino in tutti i paesi come un baccanale sfrenato, che frantumino con i loro tirsi i nostri fiori più innocenti, che irrompano nei nostri ospedali e strappino dal suo letto il vecchio mondo malato... il mio cuore sanguinerà, senza dubbio, e ne soffrirò anch'io qualche pregiudizio; anch'io, ahimè! appartengo a questo vecchio mondo malato, e con ragione dice il poeta: si ha un bel infischiarsi delle stampelle, ma per questo non si cammina meglio. Io sono il più malato di tutti, e tanto più da compiangere in quanto io so che cos'è la salute: ma voi non lo sapete, voi uomini che invidio! voi siete capaci di morire senza accorgervene. Sì, molti di voi sono morti, da lungo tempo morti, e pretendono invece di cominciare al presente la vera vita. Quando io contraddico una tale illusione, me ne vogliono, mi ingiuriano... e, cosa spaventosa! i cadaveri si drizzano contro di me e mi oltraggiano, e ciò che mi ferisce ancor più che le loro invettive, sono i loro putridi miasmi... Indietro, fantasmi! sto per parlare di un uomo il cui nome soltanto esercita una potenza di esorcismo; parlo di Emmanuele Kant.

Si dice che gli spiriti della notte si spaventino quando intravedono la scure di un carnefice. Di qual terrore devono dunque essere colpiti quando si presenta loro la *Critica della ragion pura* di Kant! Questo libro è la scure che uccise in Germania il Dio dei deisti.

Per dire la verità, voi altri Francesi, siete stati dolci e moderati, paragonati a noi altri Tedeschi; voi non avete potuto uccidere che un re, e anche vi bisognò, in tale occasione, stamburare, vociferare e saltare in modo da scuotere tutto il globo. Si fa realmente troppo onore a Massimiliano Robespierre paragonandolo a Emmanuele Kant. Massimiliano Robespierre, il gran babbeo di via Sant'Onorato, aveva indubbiamente i suoi accessi di distruzione

quando si trattava della monarchia, e si dimenava in modo assai spaventoso nella sua epilessia regicida; ma se trattavasi dell'Essere Supremo, egli asciugava la schiuma che imbiancava la sua bocca, lavava le sue mani insanguinate, toglieva dal cassetto l'abito turchino delle domeniche coi bottoni a specchio, e piantava un mazzo di fiori davanti al suo largo panciotto.

La storia e la vita di Emmanuele Kant è difficile a scriversi, giacchè non ha avuto nè vita nè storia; ha vissuto una vita da celibe, — vita meccanicamente regolata e quasi astratta — in una piccola via appartata di Königsberg, vecchia città delle frontiere nord-est della Germania. Io non credo che il grande orologio della cattedrale abbia adempito al suo visibile còmpito con minor passione e più regolarità del suo compatriotta Emmanuele Kant. Alzarsi, bere il caffè, scrivere, fare il suo corso, far colazione, andare a passeggio, tutto aveva la sua ora fissa, e i vicini sapevano esattamente che erano le due e mezza quando Emmanuele Kant, vestito del suo abito grigio, con in mano il giunco di Spagna, usciva di casa e si dirigeva verso il piccolo viale dei tigli, che si chiama tuttora, in suo ricordo, il viale del Filosofo. Lo saliva, lo scendeva otto volte al giorno, in qualunque stagione si fosse; e quando il tempo era coperto o le nuvole nere annunciavano la pioggia, si vedeva il suo domestico, il vecchio Lampe, seguirlo con aria inquieta e vigilante, ombrello sotto il braccio, vera immagine della Provvidenza!

Qual contrasto bizzarro fra la vita esteriore di quest'uomo e il suo pensiero distruttore! In verità, se i borghesi di Königsberg avessero presentito tutta la portata di questo pensiero, avrebbero provato davanti quest'uomo un fremito più orribile che alla vista di un carnefice di uomini...

Ma le buone persone non videro in lui che un professore di filosofia, e quando passava all'ora stabilita, lo salutavano amichevolmente e regolavano in seguito i loro orologi.

Ma se Emmanuele Kant, questo grande demolitore nel dominio del pensiero, sorpassò di molto in terrorismo Massimiliano Robespierre, ha pertanto con lui alcune somiglianze che provocano un parallelo fra questi due uomini. Troviamo anzitutto in entrambi quella probità inesorabile, tagliente, incomoda, senza poesia; e hanno poi entrambi il medesimo talento di diffidenza, che l'uno traduce con la parola di critica, rivolgendola contro le idee, mentre l'altro la adopera contro gli uomini e la chiama virtù repubblicana. D'altronde, essi rivelano al più alto grado il tipo del droghiere, del bottegaio... La natura li aveva destinati a pesare del caffè e dello zucchero; ma la fatalità volle invece che essi tenessero un'altra bilancia, e diede all'uno un re, all'altro un Dio...

E pesarono esattamente.

La *Critica della ragion pura* è l'opera capitale di Kant: perciò ne parleremo di preferenza, non avendo alcun altro dei suoi scritti una così grande importanza. Questo libro fu pubblicato nel 1781; ma, come ho già detto, non fu generalmente noto che nel 1789. Nessuno se ne occupò minimamente all'epoca della pubblicazione. Non ne apparvero allora che due annunci insignificanti, e soltanto più tardi l'attenzione pubblica fu attirata su questo grande libro da articoli di Schütz, Schultz e Reinhold. Si può bene attribuire alla forma inusitata e al cattivo stile dell'opera questa tardiva riconoscenza; in quanto allo stile, Kant merita più biasimo che alcun altro filosofo, soprattutto quando lo paragoniamo al suo stile precedente, che era migliore.

Perchè Kant ha scritto la sua *Critica della ragion pura*

in uno stile così opaco, così secco, vero stile di carta grigia? Io credo che egli temesse, dopo aver respinto la forma matematica della scuola Cartesio-Leibnitz-Wolfiana, che la scienza perdesse alcunchè della sua dignità esprimendosi in tono leggero, amabile e avvenente. Le diede dunque una forma rigida, astratta, che respingeva freddamente qualsiasi familiarità con gli spiriti di una tempra subalterna. Volle allontanarsi fieramente dai filosofi popolari d'allora, che aspiravano alla chiarezza più borghese, e fece parlare alla sua filosofia una sorta di pesante linguaggio da cancelleria; è qui che il sussiego da droghiere si dimostra interamente. Forse Kant aveva pure bisogno, per la figliazione rigorosa delle sue idee, di una lingua che le rivestisse con una nettezza così secca, e non era in grado di crearne una migliore. Soltanto il genio ha una parola nuova per un'idea nuova. Ma Emmanuele Kant non era un genio. Nella coscienza di questa lacuna della sua organizzazione, Kant, proprio come il buon Massimiliano, non fu che più diffidente verso il genio, e giunse perfino a sostenere, nella sua *Critica del giudizio*, che il genio non aveva niente a che fare con la scienza, e relegava la sua azione nel dominio dell'arte.

La *Critica della ragion pura* è, come ho detto, l'opera capitale di Kant, e si può in qualche modo far a meno degli altri suoi scritti, o non considerarli che come dei commentari: si giudicherà, da ciò che segue, dell'importanza sociale di quest'opera.

I filosofi, prima di Kant, hanno riflettuto sull'origine delle nostre conoscenze, e seguìto, come si è visto, due strade diverse, secondo che essi ammettevano delle idee *a priori* o delle idee *a posteriori;* ma la facoltà stessa di conoscere, la capacità e i limiti di questa facoltà non erano stati esplorati. Fu il compito che si impose Kant: egli sottomise la nostra facoltà di conoscere a un'inchiesta

spietata, sondò tutte le profondità di questa facoltà, e ne constatò i limiti. Trovò indubbiamente, in risultato, che noi non possiamo saper niente di molte cose che precedentemente davamo come nostre conoscenze intime. Era mortificantissimo; ma era sempre utile sapere quali cose non possiamo sapere. Chi ci mette in guardia contro un cammino inutile ci rende un servizio uguale a quello di colui che ci indica la vera strada. Kant ci prova che noi non sappiamo niente delle cose tali e quali sono in se stesse e per se stesse, ma che noi non ne abbiamo conoscenza che per quel tanto e nel modo che esse si riflettono nel nostro spirito. Noi siamo allora proprio come quei prigionieri di cui Platone, nel settimo libro della sua Repubblica, fa una pittura così affliggente. Questi infelici, incatenati per il collo e per la coscia, in modo tale che non possono girare la testa, sono seduti in una prigione aperta dall'alto, di dove ricevono un po' di luce; ma questa luce viene da un fuoco la cui fiamma si alza dietro di essi, e che ne è separata con un piccolo muro. Lungo questo muro camminano degli uomini che portano ogni sorta di statue, immagini di legno e di pietra, e che parlano fra di essi. I poveri prigionieri non possono vedere questi uomini, che non sono dell'altezza del muro; e delle statue, le quali sorpassano questa elevazione, non vedono che le ombre passeggianti sulla muraglia in faccia a loro. Essi, allora, prendono queste ombre per gli oggetti medesimi, e, ingannati dall'eco della loro prigione, credono che siano le ombre le quali parlano fra di esse.

La precedente filosofia che andava frugando da per tutto per ammassare su tutte le cose degli indizî e dei fatti che in seguito classificava, ebbe fine alla venuta di Kant. Questi ricondusse le ricerche nella profondità dello spirito umano, e si interrogò su quanto vi succedeva. Non è senza ragione che egli paragona la sua filo-

sofia al metodo di Copernico. Un tempo, quando si lasciava tranquilla la terra, attorno alla quale si faceva girare il sole, i calcoli astronomici non concordavano sempre esattamente. Allora Copernico fece stare immobile il sole e girare la terra attorno al sole, e, detto fatto, tutto si accomodò a meraviglia. Un tempo la ragione, come il sole, correva attorno al mondo dei fatti per rischiararli della sua luce. Ma Kant fece rimanere ferma sul posto la ragione, e il mondo dei fatti le gira attorno e si rischiara a misura che arriva alla portata di questo sole intellettuale.

Queste poche parole, con le quali ho indicato il compito di Kant, bastano a far comprendere che io considero come la parte più importante, come il punto centrale della sua filosofia, la sezione del suo libro che tratta dei *fenomeni* e dei *noumeni*. Kant stabilisce, infatti, una differenza fra le apparenze delle cose e le cose in sè. Poichè noi non possiamo sapere degli oggetti che quel tanto che essi manifestano a noi con la loro apparenza, e poichè gli oggetti non si mostrano a noi come sono in se stessi e per se stessi, Kant ha chiamato gli oggetti quali ci appariscono, *fenomeni*, e *noumeni* gli oggetti quali sono in se stessi. Noi non possiamo dunque conoscere le cose che come *fenomeni*, e non come *noumeni*. Gli ultimi sono puramente problematici: non possiamo dire che essi esistano o che non esistano. La parola *noumeni* non è stata opposta a quella dei *fenomeni* che per poter parlare delle cose al grado in cui esse sono da noi riconoscibili, senza occupare il nostro giudizio di quelle che gli sono inaccessibili. Kant non ha dunque, come parecchi maestri che non voglio nominare, distinto gli oggetti in fenomeni e in noumeni, cioè in cose che esistono e in cose che non esistono per noi. Non ha voluto esprimere che un dato di limiti. Dio, secondo Kant, è un

noumeno. In seguito alla sua argomentazione, questo essere ideale e trascendentale, che fino allora si era chiamato Dio, non è che una supposizione. È il risultato di un'*illusione* naturale. Sì, Kant dimostra come noi non possiamo saper nulla su questo noumeno, su Dio, e come ogni prova ragionevole della sua esistenza è impossibile. Le parole di Dante *Lasciate ogni speranza,* noi le inscriviamo su questa parte della *Critica della ragion pura.*

Io credo che mi si dispenserà volontieri dallo spiegare questa parte, dove tratta degli argomenti della ragione speculativa in favore dell'esistenza di un Essere Supremo. Devo notare che Kant, attaccando le tre specie di prove dell'esistenza di Dio, cioè la prova ontologica, la cosmologica e la psicoteologica, potè distruggere le due ultime più facilmente che l'altra. Ignoro se queste denominazioni siano note qui, e cito, per conseguenza, il passo della *Critica* dove Kant ne formula la distinzione:

« Non sono possibili che tre sorta di prove della ragione speculativa in favore dell'esistenza di Dio. Tutte le strade che si possono prendere per raggiungere questo scopo cominciano dall'esperienza determinata e dalla proprietà particolare del mondo sensibile riconosciuta da questa esperienza, e di là si elevano, secondo le leggi della causalità, fino alla causa suprema al di fuori del mondo; oppure si appoggiano sopra un'esperienza indeterminata, sopra, per esempio, un'esistenza qualsiasi; oppure fanno astrazione da ogni esperienza, e concludono, interamente *a priori,* di pure idee, all'esistenza di un Essere Supremo. La prima prova è la prova psicoteologica, la seconda, cosmologica, e la terza, ontologica. Non ne esistono e non ne possono esistere di più. »

Dopo uno studio, sovente ripreso, del libro principale di Kant, mi è parso di constatare che la polemica contro le sue prove dell'esistenza di Dio vi si mostra da per tutto,

e lungamente ne parlerei, se non fossi trattenuto da un sentimento religioso. Mi basta vedere qualcuno discutere l'esistenza di Dio, per sentire in me un'inquietudine altrettanto singolare, un'oppressione altrettanto indefinibile, di quella che provai a Londra una volta, quando, visitando New-Bedlam, mi vidi solo e abbandonato dalla mia guida in mezzo a una schiera di pazzi. Dio è tutto ciò che è. Dubitare di lui, è dubitare della vita stessa: è la morte.

Tanto la discussione sull'esistenza di Dio merita biasimo, altrettanto è lodevole la meditazione sulla natura di Dio. Questa meditazione è un vero culto; la nostra anima si stacca dal perituro e dal finito, e arriva alla coscienza dell'amore innato e dell'armonia dell'universo. Questa coscienza commuove l'uomo sensibile nella preghiera o nella contemplazione dei simboli sacri. Il pensatore ne è penetrato nell'esercizio di questa sublime facoltà dello spirito che noi chiamiamo ragione, e la cui superiore destinazione è di ricercare la natura di Dio.

Gli uomini specialmente religiosi si occupano di questo problema per tutta la loro vita; ne sono segretamente tormentati fin dall'infanzia, fin dai primi incitamenti della ragione. In Occidente come in Oriente, si sono esauriti in iperboli. Giacchè l'immaginazione dei deisti è tormentata senza successo dall'infinito dello spazio e del tempo. È qui che si mostra la loro impotenza, la debolezza della loro idea cosmogonica, della loro spiegazione della natura di Dio, delle loro prove della sua esistenza, e noi non proviamo troppa pena vedendo in che modo Kant ha distrutto queste prove dell'esistenza di Dio. E quando pure la prova ontologica fosse salvata, il deismo non se ne troverebbe meglio; giacchè questa prova sarebbe profittevole pure al panteismo.

Mi astengo, come ho detto, da ogni sviluppo popolare

della polemica di Kant contro queste prove; mi contento di assicurare, che, da quel tempo, il deismo è dileguato dal dominio della ragione speculativa. Questa novella funebre avrà forse bisogno di alcuni secoli per essere universalmente diffusa... ma, noialtri, abbiamo messo il lutto da molto tempo. *De Profundis.*

Forse, voi credete che non abbiamo più che da rientrare in casa! Ci resta da vedere, per Bacco, ancora una parte; dopo la tragedia viene la farsa. Emmanuele Kant ha, fin qui, fatto la voce spaventosa di un filosofo inesorabile, preso il cielo d'assalto, e passata a fil di spada tutta la guarnigione. Voi vedete distese senza vita le guardie del corpo ontologico, cosmologico e psicoteologico; la deità stessa, priva di dimostrazione, è perita; oramai non c'è più misericordia divina, bontà paterna, ricompensa futura per le privazioni attuali; l'immoralità dell'anima è in agonia... Non si sentono più che rantoli e gemiti... E il vecchio Lampe, spettatore afflitto di questa catastrofe, lascia cadere l'ombrello; un sudore d'angoscia e grosse lagrime colano dal suo viso.

Emmanuele Kant, allora, si intenerì e mostrò di essere, non soltanto un grande filosofo, ma anche un brav'uomo: egli riflettè, e disse, con aria mezzo bonaria, mezzo maligna:

« Bisogna che il vecchio Lampe abbia un Dio, senza di che, nessuna felicità possibile per il pover'uomo... Ora, l'uomo deve essere felice in questo mondo... è ciò che dice la *ragione pratica*... Io ben lo voglio, io... che la ragione pratica garantisca dunque l'esistenza di Dio ». In conseguenza di questo ragionamento, Kant distingue fra la *ragione teoretica* e la *ragione pratica*, e con l'aiuto di questa, come con una bacchetta magica, resuscitò il Dio che la ragione teoretica aveva ucciso.

Kant, fors'anche, ha intrapreso questa resurrezione,

non soltanto per amicizia verso il vecchio Lampe, ma per timore della polizia. Avrebbe agito per convinzione? Rovinando tutte le prove dell'esistenza di Dio, ha voluto mostrarci quanto sia triste per noi non saper niente su Dio? Fece press'a poco come un mio amico vestfaliano, che spezzò tutte le lanterne della via Grohnd a Gottinga, e, nell'oscurità, ci fece un lungo discorso sulla necessità pratica delle lanterne, che egli aveva lapidate in modo teorico, per dimostrarci che noi, senza la loro luce benefica, non potevamo veder nulla.

Ho già detto che la *Critica della ragion pura* non fece alcuna impressione al momento in cui apparve: soltanto parecchi anni dopo eccitò l'attenzione pubblica, quando alcuni filosofi ebbero scritto alcune spiegazioni su questo libro. In Germania, nell'anno 1789, non fu più d'altro questione che della filosofia di Kant, ed essa ebbe, allora, per la sostanza e per la forma, commentari, crestomazie, interpretazioni, apprezzamenti, apologie, ecc., ecc. Basta gettare uno sguardo sul primo catalogo filosofico venuto: la folla innumerevole degli scritti di cui Kant fu allora oggetto testimonia sufficientemente del movimento intellettuale a cui ha dato nascita quest'uomo solo. Negli uni fu un bollente entusiasmo, negli altri un dispiacere amaro, in molti un'ansietà spalancata sull'esito di questa rivoluzione intellettuale. Avemmo delle sommosse nel mondo del pensiero, come voialtri nel mondo materiale, e tanto ci infiammammo alla demolizione del vecchio dogmatismo quanto voi all'assalto della Bastiglia. Era una rivoluzione, e non vi mancarono gli orrori. Nel partito del passato furono i buoni cristiani che meno si commossero di questi orrori. Essi arrivarono perfino ad augurarsene ancora di più, affinchè la misura potesse colmarsi, e la contro-rivoluzione compiersi più prontamente, come necessaria reazione.

Vi furono, da noi, dei pessimisti in filosofia, come da voi in politica. Come alcune persone pretendevano in questo paese che Robespierre non fosse che un agente di Pitt, così da noi alcuni spinsero la cecità al punto di figurarsi che Kant se la intendesse segretamente con i cristiani e che egli avesse rovesciato tutte le prove filosofiche dell'esistenza di Dio per far comprendere al mondo che non si può mai giungere alla conoscenza di Dio con la ragione, e che quindi si deve stare alla religione rivelata.

Kant diede questo grande impulso agli spiriti, meno per il fondo dei suoi scritti, che per lo spirito critico che vi regnava, e che da allora si introdusse in tutte le scienze. Tutte le discipline ne furono prese; anche la poesia non fu al riparo da questa influenza. Schiller, per esempio, fu un potente kantista, e le sue vedute artistiche risentirono della secchezza astratta di questa filosofia. La quale, per fortuna, non si occupò della cucina.

Il popolo tedesco non si lascia facilmente commuovere; ma una volta che lo si è spinto in una strada, la seguirà fino all'estremo con la più ostinata costanza: così ci mostrammo nelle questioni religiose, così fummo in filosofia. Procederemo in modo altrettanto perseverante in politica?

La Germania fu trascinata da Kant nella via filosofica, e la filosofia divenne una questione nazionale. Una bella schiera di pensatori sorse d'un tratto dal suolo, come evocata da una formula magica. Se la filosofia tedesca trovi un giorno, come la rivoluzione francese, il suo Thiers e il suo Michelet, la sua storia sarà una lettura altrettanto notevole: in Germania sarà letta con orgoglio, e in Francia con ammirazione.

Fra i discepoli di Kant dominò ben presto Johannes Gottlieb Fichte.

Dispero di poter dare un'idea esatta dell'importanza di quest'uomo. Con Kant non avevamo che da esaminare un libro; qui, indipendentemente dal libro, ci bisogna anche tener conto dell'uomo: la volontà e il pensiero, in quest'uomo, non formano che un tutto, ed è in questa gigantesca unità che essi agiscono sul mondo contemporaneo. Non abbiamo dunque soltanto da esaminare una filosofia, ma anche un carattere che ne è la condizione; e per comprendere la loro doppia influenza, bisognerebbe ritracciare tutta la situazione di quell'epoca. Che compito immenso! Ci si scuserà senza dubbio pienamente, se non diamo che indizî superficiali.

Anzitutto, è difficilissimo dare un'idea del pensiero di Fichte. Incontriamo qui delle difficoltà particolarissime; esse nascono, non soltanto dal fondo, ma dalla forma e dal metodo, due cose che maggiormente importano di essere spiegate agli stranieri. Cominciamo, dunque, con il metodo di Fichte. Egli adoperò, nei primi tempi, quello di Kant; questo metodo fu presto cambiato a causa della natura del soggetto. Kant non ebbe da produrre che una critica, qualche cosa cioè di negativo, e Fichte un sistema, per conseguenza una cosa positiva.

Costruisca o dimostri, Fichte manifesta una passione, per così dire, astratta. Come nel suo sistema, la *soggettività* domina anche nel suo insegnamento.

La forma degli scritti di Fichte è simile al suo metodo: è vivente, ma ha pure tutti i difetti della vita: è inquieta e confusa. Per rimanere sempre vivo e animato, Fichte sdegnò la terminologia ordinaria dei filosofi, che gli sembrava qualchecosa di morto; ma con questo mezzo arriviamo a comprenderci molto meno. Egli ha, soprattutto rispetto a questa intelligenza, una singolarissima mania. Quando Reinhold pensava come lui, Fichte dichiarò che nessuno lo comprendeva meglio di Reinhold.

Più tardi, essendosi costui separato dalla sua dottrina, Fichte disse: « Non mi ha mai compreso ». Allorchè si allontanò da Kant stampò che Kant non comprendeva se stesso. Qui tocco il lato comico dei nostri filosofi. Si lamentano incessantemente di non essere compresi; Hegel, sul letto di morte, diceva: « Un sol uomo mi ha compreso »; ma subito aggiungeva: « E anch'egli non mi ha compreso ».

Considerata nel fondo, nel suo valore intrinseco, la filosofia di Fichte non ha una grande importanza. Essa non ha fornito alla società alcun risultato; soltanto perchè essa è, anzitutto, una delle fasi più notevoli della filosofia tedesca, perchè manifesta la sterilità dell'idealismo nelle sue ultime conseguenze, perchè forma la transizione necessaria alla filosofia attuale, è di qualche interesse.

La questione che Fichte si propose è questa: Quali ragioni abbiamo noi di ammettere che le nostre nozioni delle cose corrispondano alle cose che sono fuori di noi? E risolve la questione nel modo seguente: Tutte le cose non hanno la loro realtà che nel nostro spirito.

La *Critica della ragion pura* era stata l'opera capitale di Kant; la *Dottrina della scienza* fu quella di Fichte. La seconda opera è come una continuazione della prima. La *Dottrina della Scienza* fa rientrare ugualmente lo spirito in se stesso. Ma laddove Kant analizza, Fichte costruisce. La *Dottrina della scienza* comincia con una formula astratta *(Io=Io);* essa estrae il mondo dal fondo dello spirito; l'intelligenza ritorna sui suoi passi per lo stesso cammino che ha preso per giungere all'astrazione; con questo ritorno arriva al mondo dei fatti; allora lo spirito può dichiarare questo mondo dei fatti come un atto necessario dell'intelligenza.

Esiste ancora in Fichte una difficoltà particolare, in quanto egli suppone lo spirito che osserva se stesso

mentre agisce: l'*io* deve fare delle osservazioni sui suoi atti intellettuali mentre li eseguisce; il pensiero deve spiarsi mentre pensa, mentre a poco a poco si scalda fino a diventare bollente. Questa operazione ci fa pensare quella scimmia seduta presso un focolare, davanti a una marmitta, nella quale coceva la sua propria coda; giacchè essa pensava che la vera arte culinaria non consistesse soltanto nel cuocere oggettivamente, ma bensì nell'avere la coscienza soggettiva della cottura.

È notabile che la filosofia di Fichte ebbe sempre a sopportare molti dardi satirici. Ho veduto una volta una caricatura che rappresentava un'oca fichtiana. Il fegato della povera bestia è diventato così grosso, ch'essa non sa più se sia l'oca o il fegato. Sul suo ventre è scritto: *Io=Io*. Gian Paolo ha deriso nel modo più spietato la filosofia di Fichte in un libro intitolato: *Clavis Fichteana*. Che l'idealismo, nelle conseguenze delle sue deduzioni, fosse arrivato a negare anche la realtà della materia, parve, alla grande massa del pubblico, una facezia spinta troppo in là. Noi ci divertimmo moltissimo sull'*io* di Fichte, che produceva con il suo solo pensiero tutto il mondo dei fatti. I nostri buontemponi ebbero anche da ridere di un malinteso, che divenne troppo popolare, perchè io possa dispensarmi dal parlarne.

La massa si immaginava che l'*io* di Fichte fosse l'*io* particolare di Johannes Gottlieb Fichte, e che quest'*io* individuale negasse tutte le altre esistenze. « Quale impudenza! — esclamarono le brave persone — quest'uomo non crede che noi esistiamo, noi che abbiamo più corpo di lui, e che, in qualità di borgomastri e d'archivisti del tribunale, siamo anche suoi superiori! » Le signore dicevano: « Crede, almeno, all'esistenza di sua moglie? — No. — E la signora Fichte sopporta! »

L'*io* di Fichte non è pertanto un *io* individuale, ma

l'*io* universale, l'*io* del mondo giunto alla coscienza di sè. Il pensiero di Fichte non è il pensiero di un uomo, di un determinato uomo, che si chiama Johannes Gottlieb Fichte; è ben piuttosto il pensiero universale che si manifesta in un solo individuo. Come si dice: Egli piove, egli lampeggia, ecc., Fichte non dovrebbe dire: « Io penso », ma « egli pensa; il pensiero universale pensa in me ».

In un parallelo fra la rivoluzione francese e la filosofia tedesca, ho paragonato un giorno, più per ischerzo che seriamente, Fichte a Napoleone; ma esistono qui, infatti, delle notevole analogie. Dopo che i kantisti ebbero compiuta la loro opera di distruzione terrorista, appare Fichte, come apparve Napoleone quando la Convenzione ebbe demolito tutto il passato con l'aiuto di un'altra critica della ragion pura. Napoleone e Fichte rappresentano entrambi il grande *io* sovrano, per cui il pensiero e il fatto non sono che tutt'uno; e le costruzioni colossali che entrambi hanno da alzare testimoniano una volontà colossale; ma, per gli scarti di questa medesima volontà illimitata, tali costruzioni crollano presto: la *Dottrina della scienza* e l'impero cadono e spariscono prontamente, come si sono alzati.

L'impero non appartiene più che alla storia, ora, ma il movimento che l'imperatore ha prodotto nel mondo non si è ancora calmato: la nostra Europa vive ancora di questo movimento. Così della filosofia di Fichte; essa è completamente crollata, ma gli spiriti sono tuttora commossi dei pensieri che Fichte ha fatto sbocciare, e la portata della sua parola è incalcolabile. Se l'idealismo trascendentale non era nel suo insieme che un errore, regnava nondimeno negli scritti di Fichte una fiera indipendenza, un amore della libertà, una dignità virile, un sentimento civico, che esercitarono sulla giovinezza una influenza salutare. L'*io* di Fichte era completamente d'ac-

cordo con il suo carattere di ferro, ostinato, inflessibile. La dottrina di un simile *io* onnipotente non poteva germinare che in un tale carattere, e questo carattere, affondando le sue radici in una simile dottrina, non poteva diventare che più ostinato, più inflessibile.

Quale avversione dovette ispirare quest'uomo agli scettici egoisti, ai frivoli eclettici e ai moderati di tutti i colori! La sua intera vita fu un combattimento. La storia della sua giovinezza non è che una serie continua di afflizioni, come in quasi tutti i nostri uomini più distinti. La povertà si siede sulla loro cuna, li culla finchè siano diventati grandi, e questa magra nutrice rimane compagna fedele della loro vita. Nulla è più triste che il vedere Fichte, l'uomo di più fiera volontà, cercar di farsi miserabilmente strada nel mondo, con un posto di precettore. Non può nemmeno trovar da guadagnare questo amaro pane del servaggio nella sua patria, e gli bisogna emigrare a Varsavia. Là si rinnova la vecchia storia: il precettore dispiace alla graziosa dama, forse alla poco graziosa camerista; le sue reverenze non sono abbastanza gentili, abbastanza francesi, e non lo si giudica degno di formare l'educazione di un nobiluccio polacco. Johannes Gottlieb Fichte è rinviato come un lacchè, riceve dal suo nobile padrone appena le magre spese di viaggio, lascia Varsavia e parte per Kœnigsberg, recandosi, pieno di giovanile entusiasmo, a conoscere Kant.

Dopo aver molto errato, dopo un lungo soggiorno in Svizzera, Fichte trova finalmente, a Jena, una posizione stabile, e di qui data il suo periodo più brillante. Jena e Weimar, due piccole città sassoni, poco lontane l'una dall'altra, erano allora il punto centrale della vita intellettuale, in Germania. A Weimar si trovavano la corte e la poesia; a Jena l'università e la filosofia. Là noi vediamo i più grandi poeti tedeschi, qui i più grandi scien-

ziati. Fichte cominciò il suo corso a Jena nel 1794. L'epoca è significativa e spiega lo spirito dei suoi scritti d'allora, come pure le tribolazioni alle quali egli fu esposto da quel tempo, e che lo fecero soccombere quattro anni dopo, giacchè nel 1798 si sollevarono contro di lui accuse d'ateismo, che gli attirarono delle persecuzioni insostenibili, e determinarono la sua partenza da Jena. Questo avvenimento, il più notevole della vita di Fichte, ha pure un'importanza generale, e non possiamo dispensarci dal parlarne. Qui vengono a porsi naturalmente le idee di Fichte sulla natura di Dio.

Fichte fece stampare, nel *Giornale Filosofico*, che allora pubblicava, un articolo intitolato: *Sviluppo dell'idea di religione*, inviatogli da un certo Forberg, istitutore a Saalfeld. Aggiunse a quest'articolo una piccola dissertazione esplicativa che aveva per titolo: *Delle ragioni che abbiamo di credere il mondo governato da Dio.*

I due articoli furono confiscati dal governo dell'Elettore di Sassonia, come tacciati d'ateismo. Nello stesso tempo arrivò da Dresda una requisitoria ingiungente alla corte di Weimar di punire seriamente il professore Fichte. È vero che la corte granducale non si lasciò fuorviare da una simile intimazione; ma poichè Fichte, in questa occasione, fece i più grandi sbagli, e scrisse, fra l'altro, un *Appello al pubblico*, senza chiedere il permesso all'autorità ufficiale, questa pratica cambiò le disposizioni del governo di Weimar; il quale, stretto dalle istanze del di fuori, risolvette di ammonire l'imprudente professore con una benigna rimostranza. Ma Fichte, che si credeva nel suo diritto, non volle sopportare pazientemente la riprensione, e lasciò Jena. Giudicando secondo le sue lettere, fu, soprattutto, ferito dalla condotta dei due uomini, cui la loro posizione ufficiale dava importantissima voce nel suo affare. Questi due uomini erano sua reverenza il

consigliere concistoriale *Herder* e sua eccellenza il consigliere intimo *Gœthe*.

Ma entrambi furono sufficientemente giustificabili. È una cosa toccante il vedere nelle lettere di Herder quanto imbarazzato fosse questo pover'uomo con i candidati in teologia che, dopo aver studiato a Jena, venivano a Weimar, innanzi a lui, per subire il loro esame di predicatori protestanti. Egli non osava più porre loro una sola questione sul Cristo, figlio di Dio, e si trovava fin troppo contento quando gli si concedeva l'esistenza del padre. In quanto a Gœthe, si eprime come segue su questo avvenimento, nelle sue Memorie:

« A Jena, dopo la partenza di Reinhold, che fu considerato giustamente come una grande perdita per l'Accademia, si chiamò, con arditezza e anche con audacia, a sostituirlo, Fichte, che aveva manifestato nei suoi scritti della grandezza, ma forse non sufficiente disinvoltura riguardo ai più importanti soggetti in fatto di costumi e di politica. Era una delle personalità più raccomandabili che si siano mai viste, e non c'era nulla da riprendere alle sue opinioni considerate in modo superiore; ma come avrebbe egli potuto rimanere su di un piede d'eguaglianza con il mondo che contemplava come la sua creazione, come la sua cosa?

« Poichè lo si era seccato sulle ore che aveva scelte per il suo corso settimanale, gli venne l'idea di fare, la domenica, delle lezioni, alle quali incontrò degli ostacoli. Si era appena riusciti ad appianarli, non senza pena, per l'autorità superiore, di piccole contrarietà e di più grandi che ne erano risultate, quando le asserzioni del professore su Dio e sulle cose divine, riguardo alle quali sarebbe stato senza dubbio meglio osservare un prudente silenzio, ci attirarono dal di fuori inviti sgradevoli.

« Fichte aveva osato, nel suo *Giornale filosofico*, espri-

mersi su Dio e sulle cose divine in un modo che sembrava contraddire al linguaggio usato per tali misteri. Lo si biasimò; la sua difesa non migliorò la cosa, perchè egli ci mise della passione, senza pur dubitare delle buone disposizioni che qui si avevano a suo riguardo, benchè si sapessero ben interpretare i suoi pensieri e le sue parole. Non si poteva in verità farglielo sapere crudamente, ed egli sospettava così poco che si cercasse di servirlo all'amichevole! Le parole pro e contro, i dubbi, le affermazioni, le conferme e le risoluzioni si incrociarono all'Accademia in una folla di propositi poco certi: si parlò di una decisione ministeriale, dove era questione di non meno d'una riprensione pubblica che Fichte doveva aspettarsi. Egli perdette allora tutta la sua moderazione, e si credette autorizzato a indirizzare al ministero una lettera focosa, nella quale, supponendo questa misura come certa, dichiarò, con un contegno violento, che non soffrirebbe mai una simile cosa, che preferiva lasciare l'Accademia senza aspettare più, il che non farebbe da solo, attesochè parecchi professori erano d'accordo per andarsene con lui, nello stesso tempo.

« Da allora, la buona volontà che si aveva per Fichte si trovò attraversata e paralizzata. Non rimaneva più nè scappatoia nè compromesso possibile. Il partito più dolce era quello di accettare immediatamente la sua dimissione. Soltanto quando il male fu senza rimedio, egli conobbe la piega che si era desiderato dare alla cosa, e rimpianse la sua precipitazione, come la rimpiangiamo noi pure. »

Non è questo, corpo e anima, il Gœthe ministeriale, con i suoi accomodamenti e le sue reticenze prudenti? In fondo, egli non biasima Fichte di aver detto ciò che pensava, ma di averlo detto senza il travestimento delle locuzioni d'uso. Non è il pensiero che egli censura: è la parola. Che il deismo fosse rovinato nel mondo dei pen-

satori tedeschi, era, come ho già detto, il segreto di tutti, segreto che però non bisognava gridare sulla pubblica piazza. Gœthe non era più deista di Fichte, giacchè era panteista; ma dalle altezze del panteismo, poteva vedere meglio di ogni altro l'inconsistenza ridicòla della filosofia di Fichte, e ciò strappava un sorriso alle sue labbra graziose. Agli occhi degli ebrei, e tutti i deisti lo sono, in fin dei conti, la dottrina di Fichte era un'abominazione; agli occhi del *grande pagano*, non era che follia.

Il *grande pagano* è infatti il nome che in Germania si era dato a Gœthe. Questo nome, però, non è completamente giusto. Il paganesimo di Gœthe è singloramente modificato. La sua vigorosa natura pagana si manifesta nella sua concezione chiara e penetrante di tutti i fatti esteriori, di tutti i colori, di tutte le forme; ma il cristianesimo gli ha, nello stesso tempo, conferita una più profonda intelligenza; il cristianesimo lo ha iniziato, nonostante la sua ripugnanza, ai segreti del mondo degli spiriti. Gœthe aveva egli pure bevuto il sangue del Cristo, e ciò gli fece udire le più segrete voci della natura, simile a Sigfrido, eroe dei Nibelungi, che comprese la lingua degli uccelli non appena una goccia del sangue del dragone morente ebbe inumidito le sue labbra. È una cosa notevole questa sua natura pagana, tutta satura della nostra sentimentalità cristiana, questo marmo antico animato di pulsazioni moderne; e le sofferenze del giovane Werther, che egli provò altrettanto vivamente delle gioie di un dio della vecchia Grecia. Il panteismo di Gœthe è dunque differentissimo da quello dei pagani. Gœthe, per riassumere le mie idee, era lo Spinoza della poesia; tutti i suoi scritti sono animati dal medesimo soffio che ci investe quando leggiamo le opere di Spinoza. L'omaggio che Gœthe rese alla dottrina di Spinoza non può essere oggetto di alcun dubbio. Se ne

occupò almeno per tutta la vita: al principio delle sue Memorie, come nell'ultimo libro pubblicato, egli lo ha riconosciuto con una franchezza sempre eguale. Io non so più dove abbia letto che Herder, impazientito di vederlo continuamente occupato su Spinoza, un giorno esclamò: « Se Gœthe potesse prendere una volta altro libro latino « che non sia quello di Spinoza! »

Ciò, del resto, non si applica solamente a Gœthe, ma a una folla di suoi amici, più o meno conosciuti come poeti, che si attaccarono al panteismo. Questa dottrina fiorì praticamente nell'arte tedesca, prima di arrivare, da noi, alla potenza come teoria filosofica. Al tempo di Fichte, quando l'idealismo si glorificava al più alto apogeo nel dominio della filosofia, era violentemente distrutto nel dominio dell'arte, e allora scoppiò da noi quella famosa rivoluzione artistica che non è ancora terminata oggi, e che cominciò dal combattimento dei romantici contro l'antico regime classico.

I nostri primi romantici, in realtà, agirono con un istinto panteistico che essi medesimi non compresero. Il sentimento che credettero una rinascente tenerezza per il buon tempo del cattolicismo, aveva un'origine più profonda che non supponessero. Il loro rispetto, la loro predilezione per le tradizioni del medio evo, per le credenze popolari, per la diavoleria, la magia e la stregoneria, tutto questo non fu che amore risvegliato subitamente, e a sua insaputa, per il panteismo dei vecchi germani; e in queste figure indegnamente sporche e malvagiamente mutilate, non amarono veramente che la religione precristiana dei loro padri.

Devo qui rammentare la mia prima parte dove ho mostrato in che modo il cristianesimo avesse assorbito gli elementi della vecchia religione germanica, in che modo, dopo un oltraggiante trasformazione, questi elementi si

erano conservati nelle credenze popolari del medio evo, così che il vecchio culto della natura fu considerato come impura e cattiva magìa, i vecchi dèi non furono più che volgari diavoli, e le caste sacerdotesse, streghe infami. Da questo punto di vista, le aberrazioni dei nostri romantici possono essere giudicate più favorevolmente che d'ordinario si faccia. Essi vollero restaurare il medioevo cattolico, perchè sentivano che là c'erano molti ricordi sacri dei loro primi antenati e della loro nazionalità primitiva, conservati sotto altre forme. Furono queste reliquie imbrattate e mutilate che svegliarono nella loro anima una così viva simpatia, e detestarono il protestantesimo e il liberalismo che si sforzavano di demolire quei resti sani del germanesimo con tutto il passato cattolico.

Più tardi tornerò su questo soggetto. Qui mi basti dire che, dal tempo di Fichte, il panteismo penetrò nell'arte tedesca, che anche i romantici cattolici seguivano questa tendenza a loro insaputa, e che Gœthe la espresse nel modo più pronunciato. È quanto si vede già nel suo *Werther*, dove aspira a identificarsi amorosamente con la natura. Nel *Faust*, egli cerca di stabilire dei rapporti con lei per una via più mistica e audacemente immediata. Egli scongiura le forze segrete della terra con le formule del Hœlenzwang, libro di magìa che un giorno mi hanno mostrato in una vecchia biblioteca di convento, dove era incatenato; il titolo rappresenta il re del fuoco, dalle labbra del quale pende un lucchetto, e sulla sua testa è appollaiato un corvo, che tiene nel suo becco la bacchetta divinatoria. Ma è nelle sue canzoni che il panteismo di Gœthe spunta nel modo più puro e più amabile.

La dottrina di Spinoza è uscita dalla crisalide matematica, e aleggia intorno a noi sotto la forma di una canzone di Gœthe. Di qui il furore degli ortodossi e dei pietisti

contro questa canzone. Essi tentano di afferrare con le loro pie zampe d'oro, questa farfalla che sfugge incessantemente; giacchè nulla è così leggermente alato, così eterno, quanto una canzone di Gœthe. I Francesi non ne possono avere alcuna idea se non conoscono la lingua. Queste canzoni hanno un incanto inesprimibile; il ritmo armonioso del verso vi allaccia come le braccia di un'amante molto amata; la parola vi accarezza, mentre il pensiero preme le sue labbra sulla vostra anima.

Noi non vediamo, dunque, nella condotta di Gœthe riguardo a Fichte, alcuno dei motivi odiosi che molti contemporanei vi rilevarono con un linguaggio tanto più odioso. Essi non avevano compreso la differenza che separava la natura di questi due uomini. I più moderati interpretarono male la calma di Gœthe, quando, più tardi, Fichte fu vivamente inquietato e perseguitato. Essi non seppero apprezzare la situazione del primo. Questo gigante era ministro in uno Stato nano; non aveva la libertà dei suoi movimenti.

Del Giove Olimpico, che Fidia aveva fatto sedere, si diceva che farebbe scoppiare la vòlta del tempio, se gli avvenisse di alzarsi. Era proprio la posizione di Gœthe a Weimar. Se egli, volendo uscire dalla sua calma rannicchiata, si fosse levato di tutta la sua altezza, avrebbe spaccata la vòlta dello Stato, oppure, ciò che è più verosimile, vi si sarebbe spezzata la testa. E avrebbe corso un rischio, non soltanto erroneo, ma altresì ridicolo! il Giove tedesco rimase tranquillamente seduto, e tranquillamente si lasciò adorare e incensare.

Mi allontanerei troppo dal mio soggetto, se mi ponessi dal punto di vista degli interessi dell'arte in quest'epoca, per giustificare ancor più completamente la condotta di Gœthe in questa contesa di Fichte. Una sola circostanza parla in favore di questi, ed è che l'accusa

era un pretesto il quale nascondeva la battuta dei mastini politici; giacchè ben si può accusare d'ateismo un teologo, perchè si è impegnato a insegnare certe dottrine determinate, ma un filosofo non ha preso e non ha potuto prendere alcun impegno di questa natura, e il suo pensiero è libero come l'uccello del cielo. È forse male, da parte mia, il non citare qui, per non urtare i sentimenti di alcune persone e i miei propri, tutto quanto spiegava e anche giustificava l'accusa. Io mi limiterò a riportare questo solo passo dello scritto incriminato:

« ... L'ordine morale vivente e agente è Dio stesso: noi non abbiamo bisogno di altro Dio e non possiamo comprenderne altro. Non c'è nella ragione alcun motivo per uscire da quest'ordine morale dell'universo, e per ammettere ancora, mediante una conclusione dall'effetto alla causa, un essere particolare come sorgente di questo effetto. L'intelletto sano, dunque, non estrae questa conclusione; soltanto una filosofia di malinteso può farlo... »

Come è consuetudine negli uomini testardi, Fichte, nel suo *Appello al pubblico* e nella sua risposta giudiziaria, si espresse in modo ancora più tagliente e più crudo, e in termini che feriscono i nostri sentimenti più intimi. Noi che crediamo a un Dio reale, che si rivela ai nostri sensi nell'infinita estensione, e al nostro spirito nel pensiero infinito; noi che adoriamo un Dio visibile nella natura, e che sentiamo nella nostra anima la sua voce sacra: noi siamo sgradevolmente urtati dall'oltracotanza e dal tono ironico con cui Fichte dichiara il nostro Dio una pura chimera. Non si sa, in realtà, se havvi ironia o stravaganza, quando Fichte spoglia interamente Dio di ogni attributo qualsiasi, e gli rifiuta anche l'esistenza, perchè

l'esistenza è una nozione sensibile, ed essa non è possibile che a questa condizione! « La *dottrina della scienza*, egli dice, non conosce altro modo d'esistere che un modo sensibile, e poichè non si può attribuire l'*essere* che agli oggetti dell'esperienza, questo titolo non può convenire a Dio ». Il Dio di Fichte non ha, dunque, alcuna esistenza, non è, non si manifesta che come una pura azione, come un ordine di avvenimenti, *ordo ordinans*, come la legge dell'universo.

È così che l'idealismo ha filtrato la divinità con tutte le astrazioni possibili, finchè non ne rimanesse più nulla. Ormai, da voi al posto di un re, da noi al posto di un Dio, è la legge, sola, che regnerà.

Che esiste mai di più insensato di una legge che non ha Dio, o di un Dio-legge, di un Dio che non è niente di più che una legge?

L'idealismo di Fichte è uno degli errori più colossali che lo spirito umano abbia mai covato. È più ateo e più riprovevole del più massiccio materialismo. Ciò che in Francia si chiama l'ateismo dei materialisti sarebbe, come potrei facilmente dimostrarlo, qualche cosa di edificante, una credenza pia, paragonata alle conseguenze dell'idealismo trascendentale di Fichte. Quello che so di certo, al meno, si è che queste due dottrine mi sono antipatiche, perchè antipoetiche. I materialisti francesi hanno fatto dei versi altrettanto brutti di quelli fatti degli idealisti trascendentali della Germania. Ma la dottrina di Fichte non era pericolosa nella politica del momento, e meritava ancor meno di essere perseguitata come tale. Per essere capaci di perdersi con questa eresia, bisognava essere dotati di una perspicacia speculativa tale che si incontra in pochi uomini. La grande massa, con le sue migliaia di teste spesse, era inaccessibile a questo errore ingegnoso; le idee di Fichte su Dio avrebbero dovuto

essere contraddette con la ragione, e non con la polizia. Essere accusato d'ateismo in filosofia era qualche cosa di così strano, in Germania, che Fichte non seppe dapprima realmente ciò che si volesse da lui.

Rispose giustissimamente che la questione di sapere se una filosofia fosse atea risonava tanto singolarmente all'orecchio di un filosofo, quanto, per un matematico, quella di sapere se un triangolo è verde o rosso.

Questa accusa aveva dunque le sue ragioni segrete, che Fichte presto comprese. Poichè era l'uomo più veridico del mondo, dobbiamo accordare intera fede a una lettera da lui scritta a Reinhold, nella quale egli parla di queste ragioni segrete: « Lo scoraggiamento e il disgusto mi decidevano a prendere la decisione che ti avevo già partecipato, quella cioè di eclissarmi per alcuni anni. Secondo il mio modo di vedere le cose, ero anche convinto che il dovere mi comandava questa risoluzione, visto che, in mezzo all'attuale fermentazione, io non sarei inteso, e non farei che accrescere questa fermentazione, mentre fra alcuni anni, quando il primo sentimento di sorpresa sarà placato, potrò parlare con un'energia tanto più grande... Oggi io penso altrimenti. Non devo più tacermi, giacchè se taccio attualmente, non potrò più riprendere la parola. Dopo l'alleanza della Russia con l'Austria, io ho considerato come verosimile ciò che per me è divenuto certezza in seguito agli ultimi avvenimenti, e soprattutto allo spaventoso assassinio degli ambasciatori francesi (di cui qui si gioisce, e a proposito del quale Schiller e Gœthe esclamarono: È giustissimo, bisogna accoppare questi capi!). Io ho dunque la convinzione che il despotismo stia ormai per difendersi in modo disperato, che raggiungerà le sue conseguenze con Paul e Pitt, che la base del suo piano è di distruggere la libertà e che i Tedeschi non ostacoleranno l'esecuzione di

questo piano... In somma, nulla è più sicuro del certo, e cioè che, se i Francesi non conquistano un'immensa supremazia, se non introducono dei mutamenti in Germania, almeno nella più gran parte, di qui a pochi anni, un uomo noto per aver pensato una volta liberamente, non troverà più, in Germania, un angolo dove riposarvi la testa... »

Farò notare che questa lettera non è di ieri, che essa porta la data del 22 maggio 1799. Nondimeno le circostanze politiche di cui è fatta menzione in parecchi passi, hanno un'affliggente somiglianza allo stato più recente della Germania, con questa sola differenza che, allora, il sentimento di libertà riscaldava soprattutto gli scienziati, i poeti e generalmente i letterati, mentre oggi si manista molto meno fra di essi, ma ben più nella grande massa attiva, fra gli operai e gli artigiani. All'epoca della prima rivoluzione, il sonno più pesante, più tedesco, pesava sul popolo: in tutta la Germania regnava una specie di tranquillità brutale, ma il movimento più potente scuoteva la nostra letteratura. L'autore più solitario, vivente nell'angolo più lontano della Germania, prendeva parte a questo movimento. Senza avere una esatta conoscenza degli avvenimenti politici, ne sentivano, per effetto di una sorta d'affinità segreta, l'importanza sociale e la esprimevano nei loro scritti. Questo fenomeno mi fa pensare alle grandi conchiglie marine che talvolta mettiamo come ornamento sui nostri camini, le quali, per lontane che possano essere dal mare, cominciano a mormorare spontaneamente quando arriva l'ora del flusso, e i flutti si spezzano contro la riva. Quando la rivoluzione si gonfiava in voi a Parigi -- questo grande oceano di uomini -- quando vi ruggiva e colpiva, i cuori tedeschi, da noi, risuonarono e mormorarono... Ma erano isolatissimi, circondati di porcellane insensibili, di tazze da tè, di caffettiere

e di pagode cinesi, che dondolavano meccanicamente la testa come se avessero saputo di che si trattasse. Ahimè! questa simpatia rivoluzionaria si risolvette in male per i nostri poveri predecessori in Germania. I nobilucci e i bacchettoni giocarono loro i tiri più rozzi e più comuni. Alcuni di essi si salvarono a Parigi, dove caddero e morirono nella miseria. Ho visto ultimamente un vecchio compatriotta cieco, che è rimasto a Parigi da quell'epoca. L'ho visto al Palazzo Reale dove era venuto a riscaldarsi un poco, al sole; era una cosa dolorosa il vederlo, pallido e magro, tastare il suo cammino lunghesso le case; mi si disse che era il vecchio poeta Heiberg. Ho anche visto, tempo fa, la soffitta dove è morto il cittadino Giorgio Forster. Una sorte ancora più crudele minacciava gli amici della libertà che erano rimasti in Germania, se Napoleone e i Francesi non si fossero affrettati a vincerci. Napoleone non dubitava certamente di essere stato egli stesso il salvatore dell'idealismo. Senza di lui la forca e il supplizio della ruota avrebbero avuto buona ragione dei nostri filosofi e delle loro idee. Tuttavia, i liberali tedeschi, troppo repubblicani per corteggiare Napoleone, troppo generosi per allearsi alla dominazione straniera, si avvilupparono in un profondo silenzio; si trascinarono tristamente, con il cuore spezzato, con le labbra chiuse. Quando cadde Napoleone, furono visti sorridere, ma di melanconia, e si tacquero ancora; essi non parteciparono all'entusiasmo patriottico che, con il permesso delle autorità superiori, esplose allora in Germania; sapevano ciò che sapevano e tacquero. Poichè questi repubblicani conducono una vita casta e frugale, giungono, di consueto, a un'età avanzatissima, e quando scoppiò la rivoluzione di luglio, molti di essi erano ancora al mondo, e, con nostra grande sorpresa, vedemmo questi vecchi originali, che erano sempre apparsi curvi e taci-

turni, rialzare la testa, sorridere amichevolmente a noi, giovanotti, stringerci le mani e raccontare storie gioconde. Ne ho anche inteso uno cantare; egli ci cantò, in un caffè, la Marsigliese; là noi ne apprendemmo la melodia e le belle parole, e non ci volle molto a cantarla meglio di lui, giacchè il vegliardo, alle più belle strofe, rideva come un insensato o piangeva come un fanciullo. È sempre una fortuna che simili teste grige restino in vita per insegnare ai giovani i canti. Non li dimenticheremo, e alcuni di noi li faranno cantare ai fanciulletti che non sono ancor nati; ma molti di noi saranno allora imputriditi nelle galere della Germania, nelle soffitte dell'esilio.

... Parliamo di filosofia. Ho mostrato più sopra in che modo la filosofia di Fichte, costrutta con le più sottili astrazioni, offrisse nondimeno un'inflessibilità di ferro nelle sue conseguenze che andavano verso le estremità più audaci. Ma un bel mattino vedemmo in essa un grande cambiamento: cominciò a cedere, a diventare dolciastra e modesta. Il Titano idealista che con la scala del pensiero aveva scalato il cielo, che con una mano temeraria si era immerso nel vuoto celeste, diventa ora qualcosa di curvo, di umilmente cristiano, che molto sospira d'amore. È il secondo periodo di Fichte, che qui ci interessa pochissimo. Il suo intero sistema subì le più strane modificazioni. In quest'epoca egli scrisse *Il Destino dell'uomo*, che vi hanno ultimamente tradotto.

Fichte, uomo ostinato, non occorre dirlo, non volle mai convenire di questa grande trasformazione. Egli sostenne che la sua filosofia era sempre la stessa, e che soltanto l'espressione ne era mutata e migliorata. Pretese altresì che la *filosofia della natura*, sorta allora in Germania e che soppiantò l'idealismo, fosse perfettamente il suo proprio sistema, in fondo, e che il suo allievo

Schelling, che si era staccato da lui e aveva introdotta questa filosofia, non avesse fatto che capovolgere i termini e allungare la sua antica dottrina con fastidiose addizioni.

Arriviamo qui a una nuova fase del pensiero tedesco. Abbiamo pronunciato i nomi di Schelling e di *filosofia della natura;* ma poichè il primo è qui passabilmente noto, e il motto *filosofia della natura* non è troppo compreso, bisogna che ne dia il senso. Non possiamo indubbiamente esaurire la materia in questo schizzo, non vogliamo che prevenire alcuni errori, e attirare l'attenzione sull'importanza sociale di questa filosofia.

Bisogna dapprima convenire che Fichte non aveva poi torto di sostenere che la dottrina di Schelling fosse perfettamente la sua, altrimenti formulata e aumentata: Fichte, proprio come Schelling, insegnava: non esiste che un solo essere, l'*io,* l'assoluto; insegnava ugualmente l'identità dell'ideale e del reale. Nella *Dottrina della scienza,* come ho dimostrato, Fichte, per mezzo di un atto intellettuale, aveva voluto costruire il reale con l'ideale. Schelling ha capovolto la cosa, e cerca di far uscire l'ideale dal reale. Per esprimermi più chiaramente, partendo dal principio che il pensiero e la natura non sono che una sola e medesima cosa, Fichte arriva, con l'atto dello spirito, al mondo dei fatti; con il pensiero, egli crea la natura; con l'ideale, il reale. Per Schelling, al contrario, tuttavia partendo dallo stesso principio, il mondo dei fatti si risolve in pure idee, la natura in pensiero, il reale in ideale. Queste due tendenze di Fichte e di Schelling si completano dunque fino a un certo punto; giacchè, una volta ammesso quel principio superiore del quale ho parlato, la filosofia poteva dividersi in due parti, nell'una delle quali si dimostrerebbe come dall'idea risulti la natura, nell'altra

come la natura diventi pura idea. La filosofia ha dunque potuto dividersi in *idealismo trascendente* e in *filosofia della natura*. Così Schelling ha realmente riconosciuto queste due facce e lo ha dimostrato l'ultima volta nelle sue *Idee da servire a una filosofia della natura*, e la prima nel suo *Sistema dell'idealismo trascendentale*.

Io non parlo di queste due opere, di cui l'una apparve nel 1797 e l'altra nel 1800, se non perchè queste due facce, reciprocamente complementari, sono espresse nel titolo medesimo, e non perchè contengano un sistema completo. No: un tal sistema non si trova in alcuno dei libri di Schelling. In lui non c'è, come in Kant e in Fichte, l'opera principale che si possa considerare come il punto centrale della sua filosofia. Sarebbe ingiusto giudicare Schelling in base al contenuto di un libro, e al rigore della lettera. Bisogna piuttosto leggere i suoi libri in modo cronologico, per seguirvi la formazione progressiva del suo pensiero, e in seguito attaccarsi alla sua idea fondamentale. Non mi pare meno necessario distinguere dove la ragione finisca e dove la poesia cominci; giacchè Schelling è uno di quegli esseri ai quali la natura ha dato più gusto per la poesia che potenza poetica, e che, incapaci di soddisfare le figlie del Parnaso, sono fuggiti nelle foreste della filosofia dove stringono con astratte amadriadi i più infecondi legami. Il loro sentimento è poetico; ma l'istrumento, la parola, è debole: aspirano inutilmente verso una forma artistica con la quale essi possano comunicare i loro pensieri e le loro conoscenze. La poesia è, a un tempo, il lato forte debole di Schelling; per essa egli si separa da Fichte, tanto a suo profitto che a suo svantaggio. Fichte non è che filosofo, e la sua potenza consiste in dialettica, la sua forza in dimostrazione. Ma questo è il lato debole di Schelling: egli vive maggiormente nelle contemplazioni intuitive; non si

sente a casa sua nelle alte regioni della fredda logica, si rifugia volontieri nelle valli fiorite del simbolismo, e la sua forza filosofica consiste nell'arte di costruire. Ma questa attitudine è una facoltà dello spirito che si trova pure, sovente, tanto nei poeti mediocri che nei migliori filosofi.

In base a quest'ultima indicazione, diventa chiaro che Schelling, in quella parte della filosofia la quale non è idealismo trascendentale, sia rimasto un'eco di Fichte, ma che nella filosofia della natura, dove disponeva dei fiori e delle stelle, abbia dovuto sbocciare e raggiare. I suoi amici si attaccarono pure di preferenza a questo lato della filosofia, e il tumulto che scoppiò in questa occasione non era, in qualche modo, che una reazione della *poetastreria* contro la precedente filosofia astratta dello spirito. Come scolari fuggiti che hanno sospirato tutto il giorno nelle strette camerate, sotto il peso della sintassi e delle cifre, gli allievi di Schelling si gettarono in mezzo alla natura, nel reale profumato, colorato e risplendente; gettarono grida di gioia, si rotolarono a capriole e fecero un gran fracasso.

L'espressione « allievi di Schelling » non deve esser presa nel senso abituale. Schelling stesso disse che egli non ha voluto fondare che una scuola alla maniera degli antichi poeti, una scuola poetica dove nessuno è sottomesso ad alcuna dottrina, a nessuna disciplina determinata, ma dove ciascuno obbedisce allo spirito e lo rivela a suo modo. Avrebbe potuto dire, altresì, che egli fondava una scuola di profeti, dove gli ispirati cominciano a profetizzare a capriccio e nel linguaggio che piace loro. E lo fecero pure i discepoli che lo spirito del maestro aveva agitati; le teste più limitate si misero a profetizzare, ciascuna in una lingua particolare, e arrivò il gran giorno di Pentecoste della filosofia.

Le cose più sublimi, più ammirevoli possono essere

sprecate in mascherate e in fatuità; un branco di miserabili furbi e di melanconici pagliacci è in istato di compromettere una grande idea: è ciò che vediamo a proposito della filosofia della natura. Ma il ridicolo che gli ha preparato la scuola dei profeti o la scuola poetica di Schelling non può essergli imputato, giacchè l'idea di filosofia della natura non è in fondo che l'idea di Spinoza, il panteismo.

La dottrina di Spinoza e la filosofia della natura, come Schelling l'ha esposta nel suo miglior periodo, non sono, essenzialmente, che una sola e medesima cosa. I tedeschi, dopo aver sdegnato il materialismo di Locke, e spinto fino alle sue ultime conseguenze l'idealismo di Leibnitz, che trovarono egualmente sterile, sono giunti alla fine al terzo figlio di Descartes, a Spinoza. La filosofia ha compiuto di nuovo una grande rotazione, quella stessa compiuta, due mila anni fa, in Grecia.

Ma esaminando dappresso questi due movimenti, vi si scopre una differenza essenziale. I Greci ebbero degli scettici arditi quanto noi; gli Eleati hanno negato la realtà delle cose sensibili, tanto nettamente quanto noi moderni idealisti trascendentali; Platone ha ritrovato, altrettanto bene di Schelling, il mondo dello spirito nel mondo dei fatti; ma noi abbiamo un vantaggio sui Greci, come pure sulla scuola cartesiana, ed ecco quale:

Noi abbiamo cominciato la nostra rotazione filosofica con una ricerca delle sorgenti delle nostre conoscenze, con l'esame dell'intelligenza umana, con la critica della ragion pura del nostro Emmanuele Kant.

A proposito di Kant, devo aggiungere alle osservazioni precedenti che la sola prova dell'esistenza di Dio che egli abbia lasciato sussistere, la prova detta morale, è stata rovesciata con grande rumore da Schelling, ma io ho già notato che questa prova non è di una forza singo-

lare, e che Kant non l'ha forse accordata che per bontà d'animo. Il Dio di Schelling è il dio-mondo di Spinoza: almeno lo era nel 1801, nel secondo volume del *Giornale di Fisica Speculativa*. Qui Dio è l'identità assoluta della natura e del pensiero, della materia e dello spirito, e l'identità assoluta non è la causa del mondo, ma il mondo stesso: essa è dunque il Dio-mondo. In lui non esiste nè opposizione nè separazione. L'identità assoluta è pure la totalità assoluta. Un anno dopo, Schelling ha sviluppato il suo Dio ancora di più, nel libro intitolato *Bruno, o del Principio divino e naturale delle cose.*

Questo titolo richiama il più nobile martire della nostra dottrina, Giordano Bruno da Nola, di gloriosa memoria. Gli Italiani pretendono che Schelling abbia preso a prestito dal vecchio Bruno i suoi migliori pensieri e lo accusano di plagio. Essi hanno torto, giacchè in filosofia non c'è plagio. Nel 1804, il dio di Schelling parve completamente finito in uno scritto intitolato: *Filosofia e religione*. Qui noi troviamo nella sua interezza la dottrina dell'assoluto espressa in tre formule. La prima è quella categorica: l'assoluto non è nè l'ideale nè il reale (nè spirito nè materia), ma è l'identità di entrambi. La seconda formula è l'ipotetica: quando un soggetto e un oggetto sono in presenza, l'assoluto è l'eguaglianza essenziale di entrambi. La terza formula è la disgiuntiva: non c'è che un solo essere, ma questo essere unico si può considerare, nello stesso tempo o volta a volta, come interamente ideale o interamente reale. La prima formula è tutta negativa; la seconda suppone una condizione più difficile da comprendersi che la proposizione stessa; e la terza formula è proprio quella di Spinoza: la sostanza assoluta può essere riconosciuta come pensiero o come estensione.

Schelling non ha dunque potuto progredire nella via

filosofica più in là di Spinoza, poichè non si può comprendere l'assoluto che sotto la forma di questi due attributi: pensiero, estensione. Ma Schelling, ora, abbandona la via filosofica, e cerca di giungere, con una sorta di intuizione mistica, alla contemplazione dell'assoluto stesso; cerca di contemplarlo nel suo punto centrale, nella sua essenza, dove non è nè ideale nè reale, nè pensiero, nè estensione, nè soggetto, nè oggetto, nè spirito, nè materia, ma... che so io? l'io!...

È qui che in Schelling cessa la filosofia, e comincia la sua poesia, voglio dire la follia. È qui che incontra pure una maggiore eco in una folla di stravaganti che si trovano benissimo nell'abbandonare la riflessione calma e nell'imitare, in qualche modo, quei dervis giratori, i quali, secondo i racconti del nostro amico David, girano e turbinano finchè vedono qualche cosa che non è visibile, sentono ciò che non è sensibile, vedono i suoni e sentono i colori, finchè concepiscono l'assoluto.

Io credo che questo tentativo di concepire intellettualmente l'assoluto chiuda la carriera filosofica di Schelling. Un più grande pensatore ora si avanza, che ha riassunto la filosofia della natura in un sistema solido, spiegato, con questa sintesi, tutto il mondo dei fatti, completato le grandi idee del suo predecessore con idee più grandi, che l'ha introdotta in tutte le discipline, e l'ha per conseguenza fondata scientificamente. È un allievo di Schelling che, dopo di essersi impadronito, nel dominio della filosofia, di tutta la potenza del suo maestro, lo ha sorpassato, e ha finito per respingerlo nell'oscurità. È il grande Hegel, il più grande filosofo che la Germania abbia generato dopo Leibnitz. Non bisogna chiedere se domini di molto Kant e Fichte. Penetrante come il primo, vigoroso come il secondo, possiede inoltre una tranquillità di spirito constitutrice, un'armonia di pensiero che

non troviamo in Kant nè in Fichte, perchè regna maggiormente, in questi ultimi, lo spirito rivoluzionario. Non si può nemmeno paragonare quest'uomo al suo maestro Schelling, giacchè Hegel era un uomo di carattere; e, benchè abbia, come Schelling, prestato allo *statu quo* dello Stato e della Chiesa alcune giustificazioni troppo pregiudicabili, lo fece per uno Stato che rendeva omaggio, almeno in teoria, al principio del progresso, e per una Chiesa che considera come suo elemento vitale il principio del libero esame; e ha confessato tutte le sue intenzioni. Schelling, al contrario, striscia nelle anticamere di un assolutismo tanto pratico che teorico, e, negli antri del gesuitismo, aiuta a forgiare delle catene intellettuali; poi vuol farci credere che è sempre e invariabilmente eguale a quello che fu un tempo; egli rinnega anche la sua qualità di rinnegato, e all'obbrobrio della defezione aggiunge anche la vigliaccheria della menzogna.

Noi non lo dissimuliamo; nessun motivo di pietà o di prudenza ci consiglia a tacerlo: il pensatore che, un tempo, sviluppò più arditamente in Germania la religione del panteismo, colui che proclamò più altamente la santificazione della natura e la reintegrazione dell'uomo nei suoi diritti divini, questo pensatore si è fatto l'apostata del suo proprio pensiero; ha disertato l'altare che egli stesso aveva consacrato; è rientrato nelle cripte religiose del passato; e predica ora un dio extra mondano, un dio personale che *ha avuto la follia di creare il mondo*. I vecchi credenti possono, se vogliono, suonare le campane e cantare il loro *Kyrie eleison* in onore di una tale conversione... Questo non prova per niente la loro dottrina; prova soltanto che l'uomo si rivolge alla religione quando è vecchio e affaticato, e quando le sue forze fisiche e spirituali lo abbondanano, non può più nè godere nè

pensare. Tanti liberi pensatori si sono convertiti sul letto di morte!... Ma, almeno, non vantatevene. Queste leggende di conversione appartengono tutt'al più alla patologia, e renderebbero una cattiva testimonianza in favore della vostra causa. Infine, non provano che una cosa sola, che vi fu impossibile convertire questi pensatori, finchè vissero sani di corpo e di spirito.

Ballanche ha detto, credo, che una legga di natura vuole che gli iniziatori muoiano subito dopo aver compiuta la loro opera d'iniziazione. Ahimè! caro Ballanche, non è vero che in parte; e io potrei sostenere con maggior ragione che, allorquando l'opera d'iniziazione è compiuta, l'iniziatore muore... o si fa apostata. E forse potremo raddolcire fino a un certo punto il giudizio severo che la germanica intelligenza applica a Schelling; potremo forse cambiare in dolce commiserazione il disprezzo accasciante che pesa su di lui; e la diserzione dalla sua propria dottrina la spiegheremo come il seguito di quella legge naturale, la quale vuole che l'uomo, dopo aver consacrato tutte le sue forze all'espressione o all'esecuzione di un'idea, una volta adempito questo compito, cada esaurito nelle braccia della morte o in quelle dei suoi precedenti avversari.

Con una simile spiegazione comprenderemo forse altri fenomeni più clamorosi di quest'epoca, che profondamente ci affliggono. Comprendiamo perchè alcuni uomini che hanno tutto sacrificato alla loro opinione, che hanno combattuto e sofferto per essa, quando infine hanno vinto, abbandonano questa opinione e passano nel campo nemico! L'iniziatore muore... o si fa apostata.

Io non so perchè quest'ultima fase agisca sulla mia anima in modo così melanconico, così snervante che più non mi sento, in questo istante, la forza di rilevare

le altre verità che riguardano l'attuale Schelling. Lodiamo dunque piuttosto lo Schelling d'un tempo, la memoria del quale raggerà eternamente negli annali del pensiero tedesco; giacchè lo Schelling d'un tempo rappresenta, come Kant e Fichte, una delle grandi basi della nostra rivoluzione filosofica che ho paragonata, in queste pagine, alle fasi della rivoluzione politica in Francia. Infatti, quando si vede in Kant la convenzione terrorista, in Fichte l'impero napoleonico, si trova in Schelling la reazione che seguì l'impero. Ma fu anzitutto una restaurazione in un senso migliore. Schelling ristabilì la natura nei suoi diritti legittimi, volle una riconciliazione fra lo spirito e la natura, cercò di riunirli entrambi nell'eterna anima del mondo. Egli restaurò quella grande filosofia della natura che troviamo già negli antichi filosofi greci, prima di Socrate. Egli restaurò quella grande filosofia della natura che, sordamente germinando dalla vecchia religione panteista dei Tedeschi, annunciò, dal tempo di Paracelso, i fiori più belli, ma fu soffocata dall'introduzione del cartesianismo. Ahimè! e infine egli restaurò delle cose per cui può essere paragonato ancora, nel senso più cattivo, alla restaurazione francese. Ma la ragione pubblica non lo soffrì lungamente; egli fu vergognosamente rovesciato dal trono del pensiero: Hegel, suo *major domus*, gli tolse la corona e lo abbattè; e da quel tempo, Schelling, spossessato, ha vissuto come un povero frate laico, in mezzo al clericalume di Monaco, città che conserva nel suo nome tedesco il suo beato carattere, e che in latino si chiama *Monacho monachorum*. È là che io l'ho veduto errare come un fantasma con i suoi grandi occhi pallidi e il suo viso abbattuto, smorto, immagine dolorosa di una sovranità decaduta. Quanto ad Hegel, si fece coronare, e, disgraziata-

mente, cingere un poco, a Berlino, e regnò, dopo di allora, sulla filosofia tedesca.

La nostra rivoluzione filosofica è terminata; Hegel ha chiuso questo grande ciclo.

Ora non vediamo più che sviluppi e perfezionamenti della filosofia della natura. Questa, come ho già detto, è penetrata in tutte le scienze e vi ha prodotto i risultati più straordinari e più grandiosi. Bisognò, come ho pure indicato, sopportare, in rivincita, molte manifestazioni contrarianti. Tutti questi fatti si sono prodotti in così gran numero e sotto tante forme, che occorrerebbe un apposito libro, per descriverli. Questa è la parte veramente interessante e colorata della nostra storia filosofica. Io sono pertanto convinto che per i Francesi sarà più utile non saperne niente (almeno per il momento), giacchè queste spiegazioni potrebbero contribuire a imbrogliare ancor più le teste francesi; molte nozioni della filosofia della natura, staccate dal loro insieme, potrebbero farvi molto male. Io so di certo che, se nel 1830 aveste conosciuto una parte di questa filosofia, non avreste mai potuto fare la rivoluzione di luglio. Occorreva, in questa circostanza, una concentrazione di pensieri e di forze, una generosa unità, una certa virtù, una sufficiente irriflessione, tale che solo poteva permetterla la vostra vecchia scuola. Dei dati filosofici, che servono, all'occorrenza, a giustificare la legittimità e la dottrina dell'incarnazione, avrebbero soffocato il vostro entusiasmo e paralizzato il vostro coraggio. Io considero dunque come un fatto importantissimo nella storia del mondo che certi missionari tedeschi, venuti a Parigi per insegnarvi filosofia tedesca, non ne abbiano compresa la prima parola. La loro provvidenziale ignoranza fu salutare alla Francia e a tutta l'umanità.

Ahimè! la filosofia della natura, che in molte regioni della scienza, e soprattutto nelle scienze naturali, ha prodotto i più magnifici frutti, ha generato, altrove, la più nociva zizzania. Mentre Oken, uno dei più grandi pensatori e uno dei più grandi cittadini della Germania, scopriva nuovi mondi di idee ed esaltava la giovinezza tedesca per i diritti imperscrittibili del genere umano, per la libertà e per l'eguaglianza... ahimè! nella stessa epoca, Adam Müller insegnava, in base ai principii della filosofia della natura, che bisognava ammassare i popoli come greggi... Gærres, nella stessa epoca, predicava l'oscurantismo del medio evo, partendo da questa idea filosofica: che lo Stato non è che un albero e che deve, nella sua distribuzione organica, avere un tronco, dei rami e delle foglie, il che si trova così ammirevolmente nella gerarchia delle corporazioni del medio evo... Alla stessa epoca, un altro filosofo della natura, Steffens, proclamava il principio in virtù del quale la classe dei contadini deve essere distinta dalla nobiltà, perchè i contadini hanno ricevuto dalla natura il diritto di lavorare senza godere, e il nobile quello di godere senza lavorare... Recentissimamente, un nobiluccio di Vestfalia, sciocco maestro, ha pubblicato una memoria nella quale supplica il governo di sua maestà il re di Prussia, di aver riguardo al parallelismo conseguente che la filosofia dimostra nell'organismo del mondo, e di fare delle separazioni politiche più severe, visto che a somiglianza di quanto si vede nella natura, dove sono i quattro elementi, il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra, ci sono, nella società, quattro elementi analoghi: la nobiltà, il clero, i borghesi e i contadini.

Quando si videro germinare, dall'albero filosofico, follie tanto affliggenti, che sbocciarono in fiori avvelenati; quando si notò, soprattutto, che la gioventù tedesca, ina-

bissata nelle astrazioni metafisiche, dimenticava gli interessi più urgenti dell'epoca e che era diventata inabile alla vita pratica, i patriotti e gli amici della libertà dovettero provare un giusto risentimento contro la filosofia, e alcuni sono arrivati a romperla con lei come con un gioco frivolo e sterile di risultati.

Non saremo così sciocchi da confutare seriamente questi malcontenti. La filosofia tedesca è una cosa importante che riguarda tutta l'umanità, e soltanto i nostri futuri nipoti saranno in grado di decidere se noi meritiamo il biasimo o l'elogio per aver lavorato prima alla nostra filosofia, e in seguito alla nostra rivoluzione. Mi sembra che un popolo metodico come noi siamo dovesse cominciare con la riforma per occuparsi in seguito della filosofia e non giungere alla rivoluzione politica che dopo essere passato per queste fasi. Trovo quest'ordine interamente ragionevole. Le teste che la filosofia ha impiegate alla meditazione, possono essere falciate a piacere dalla rivoluzione; ma la filosofia non avrebbe mai potuto impiegare le teste che la rivoluzione avesse tagliate precedentemente. Non abbiate, però, miei cari compatriotti, alcuna inquietudine; la rivoluzione tedesca non sarà nè più bonaria nè più dolce perchè la critica di Kant, l'idealismo trascendentale di Fichte e la filosofia della natura l'hanno preceduta. Queste dottrine hanno sviluppato delle forze rivoluzionarie le quali non attendono che il momento per esplodere e riempire il mondo di panico e di ammirazione. Allora appariranno dei kantisti che non vorranno più sentir parlare di pietà tanto nel mondo dei fatti che in quello delle idee, e metteranno sossopra senza misericordia, con la spada e la scure, il suolo della nostra vita europea per estirparne le ultime radici del passato. Verranno sulla medesima scena dei fichtiani ar-

mati, il cui fanatismo di volontà non potrà essere padroneggiato nè dal timore nè dall'interesse, giacchè essi vivono nello spirito e disprezzano la materia, simili ai primi cristiani, che non si poterono domare nè coi supplizi corporali nè con i godimenti terrestri. Sì, tali idealisti trascendentali, in un travolgimento sociale, sarebbero ancor più inflessibili che i primi cristiani; giacchè costoro sopportavano il martirio per giungere alla beatitudine celeste, mentre l'idealista trascendentale considera lo stesso martirio come pura apparenza, e si ritiene inaccessibile nella fortezza del suo pensiero. Ma più spaventosi di tutti saranno i filosofi della natura, che interverranno con l'azione in una rivoluzione tedesca e si identificheranno all'opera di distruzione; giacchè, se la mano del kantista colpisce forte e a colpo sicuro, perchè il suo cuore non è accessibile ad alcun rispetto tradizionale; se il fichtiano disprezza arditamente tutti i pericoli, perchè per lui non esistono nella realtà; il filosofo della natura sarà terribile, in quanto egli si mette in comunicazione con i poteri originali della terra, scongiura le forze nascoste della tradizione, può convocare quelle di tutto il panteismo germanico e sveglia in lui quell'ardore di combattimento, che troviamo negli antichi tedeschi; in quanto vuol combattere non per distruggere e nemmeno per vincere, ma soltanto per combattere. Il Cristianesimo ha raddolcito, fino a un certo punto, questo brutale ardore battagliero dei Germani, ma non ha potuto distruggerlo, e quando la croce, questo talismano che lo incatena, si spezzerà, allora trabocherà di nuovo la ferocia degli antichi combattenti, l'esaltazione frenetica dei Berserkers che i poeti del nord cantano ancor oggi. Allora, ahimè! e questo giorno verrà, le vecchie divinità guerresche si leveranno dai loro sepolcri favolosi, asciu-

gheranno dai loro occhi la polvere secolare; Thor si leverà con il suo gigantesco martello e demolirà le cattedrali gotiche... Quando sentirete un fracasso e un tumulto, state in guardia, miei cari vicini di Francia, e non occupatevi di quanto noi faremo a casa nostra in Germania: potreste trovarvene male. Guardatevi dal soffiare sul fuoco, guardatevi dallo spegnerlo: giacchè potreste facilmente bruciarvi le dita. Non ridete di questi consigli, benchè vengano da un sognatore che vi invita a diffidare di kantisti, di fichtiani, di filosofi della natura; non ridete del poeta fantastico che attende nel mondo dei fatti la medesima rivoluzione operatasi nel mondo dello spirito. Il pensiero precede l'azione come il lampo il tuono. Il tuono in Germania, è pure, in verità, tedesco: non è molto lesto, e vien rotolando un po' lentamente, ma verrà, e quando voi sentirete uno scroscio come non mai scroscio si è fatto ancora udire nella storia del mondo, sappiate che il tuono tedesco avrà infine raggiunto il suo scopo. A questo rumore, le aquile cadranno morte dall'alto dei venti, e i leoni, nei deserti più lontani dell'Africa, abbasseranno la coda e scivoleranno nei loro antri reali. In Germania si rappresenterà un dramma appetto al quale la rivoluzione francese non sarà che un idillio innocente. Vero è che oggi tutto è calmo, e se vedete qua e là alcuni uomini gesticolare un po' vivamente, non crediate siano gli attori che un giorno saranno incaricati della rappresentazione. Sono dei botoli che corrono nell'arena vuota, abbaiando e scambiandosi dentate, prima dell'ora in cui deve entrare la schiera dei gladiatori che combatteranno a morte.

E l'ora suonerà. I popoli si raggrupperanno, come sui gradini di un anfiteatro, intorno alla Germania, per vedere grandi e terribili giuochi. Io ve lo consiglio, Fran-

cesi, state tranquillissimi allora, e soprattutto guardatevi dall'applaudire. Noi potremmo facilmente interpretar male le vostre intenzioni, e respingere un po' brutalmente, seguendo il nostro modo ineducato; giacchè, se un tempo, nel nostro stato d'indolenza e di servaggio, abbiamo potuto misurarci con voi, lo potremo ben più nell'ebbrezza arrogante della nostra giovane libertà. Da voi stessi sapete tutto quello che si può in un simile stato, e in questo stato voi non siete più... State dunque attenti! Io non ho che delle buone intenzioni e vi dico delle amare verità. Avete più da temere dalla Germania libera, che dalla santa alleanza tutta quanta, con tutti i Croati e i Cosacchi.

In Germania, anzitutto, non vi si ama, il che è quasi incomprensibile, giacchè siete amabilissimi, e durante il vostro soggiorno in Germania, vi siete dati molta pena per essere graditi alla migliore e alla più bella metà del popolo tedesco; ma anche se questa metà vi amasse, essa è proprio quella che non porta armi, e la cui amicizia vi servirebbe poco. Ciò che vi si rimprovera, non ho mai potuto precisamente saperlo. Un giorno, a Gottinga, in una birreria, un giovane Vecchia-Germania disse che bisognava vendicare nel sangue dei Francesi il supplizio di Corradino di Hohenstaufen da voi decapitato a Napoli. Lo avete certamente dimenticato da molto tempo; ma non dimentichiamo niente, noi. Vedete bene che, allorchè ci prenderà la voglia di batterci con voi, non mancheremo di ragioni da tedesco. In tutti i casi, vi consiglio di stare attenti; succeda che vorrà in Germania, che il principe reale di Prussia o il dottor Wirth giungano alla dittatura, state armati, state tranquilli, al vostro posto, l'arme al braccio. Non ho per voi che buone intenzioni, e sono quasi rimasto spaventato quando

ultimamente intesi dire che i vostri ministri progettavano di disarmare la Francia.... Voi conoscete l'Olimpo, poichè a dispetto del vostro attuale romanticismo, siete nati classici. Fra le vostre gioconde divinità che si offrono nèttare e ambrosia, vedete una dea che in mezzo a quei dolci riposi conserva tuttavia, sempre, la corazza, il casco in testa, e la lancia in mano.

È la dea della Saggezza.

Regnava da per tutto una calma assoluta. Il sole versava dei raggi elegiaci sul largo dorso della pazienza tedesca. Nessun soffio di vento agitava la pacifica banderuola sulle pie torri delle nostre chiese. Al sommo di una roccia solitaria si annidava un uccello di tempesta, ma lasciava pendere languidamente le ali, e sembrava credere anch'esso che si era ingannato e che non stava per scoppiare alcun uragano. Egli era diventato tristissimo e quasi scoraggiato, egli che poco tempo prima aveva corso così potentemente e brutalmente i venti, annunciando ogni sorta d'uragani alla buona e vecchia Germania. A un tratto un lampo solcò il cielo a ovest, un colpo di tuono e uno scroscio terribile si fecero sentire, come se fosse la fine del mondo. E presto giunsero, infatti, le notizie della grande catastrofe, delle tre giornate di Parigi, dove ronzava nuovamente la campana a martello della collera popolare. Pareva di sentire, in lontananza, la tromba del giudizio finale. Tutto sembrava presagire l'arrivo di quella catastrofe universale, di cui gli scaldi scandinavi avevano un tempo cantato tremando e battendo i denti; sì, si sarebbe già potuto immaginare di vedere il gigantesco lupo *Fepris* aprire la sua gola mostruosa per inghiottire la luna d'un sol colpo, così come i terribili versetti alliterati dell'Edda avevano an-

nunciato. Ma esso non l'inghiottì, e la buona luna tedesca splende ancora, in quest'ora, altrettanto pacificamente e teneramente, che al tempo di Werther e di Carlotta, di sentimentale memoria.

I seguenti fogli furono scritti alcuni giorni prima e alcuni giorni dopo la rivoluzione di Luglio. Io li intercalo qui come un documento proprio a constatare la disposizione di spirito in cui questo avvenimento trovò la Germania, dove allo scoraggiamento e all'abbattimento più cupo succedette immediatamente la fiducia più entusiastica nell'avvenire. Tutti gli alberi della speranza rifiorirono, e anche i tronchi più magri, e che erano secchi da molto tempo, gettarono nuovi bocci. Dopo Lutero che aveva difeso le sue tesi alla Dieta di Worms, davanti tutto l'Impero riunito, nessun avvenimento agitò la mia patria tedesca così profondamente quanto la rivoluzione di Luglio.

Questa agitazione, è vero, fu un po' calmata più tardi, ma essa si rianimò nel 1840, e dopo di allora il fuoco covò sotto la cenere senza interruzione, finchè nel febbraio 1848 le fiamme della rivoluzione scoppiarono di nuovo in una conflagrazione generale. Al presente, i vecchi pompieri della Santa-Alleanza, con il loro vecchio apparecchio di salvataggio politico, sono rientrati in scena; ma la loro insufficienza si manifesta egualmente fin d'ora. Che cosa riserva ai tedeschi, la sorte? Io non amo profetizzare, e credo valga di più riferire il passato, nel quale si riflette l'avvenire.

Spero dunque che la comunicazione delle seguenti lettere si giustificherà da se stessa. Io le ho date nella loro forma primitiva, benchè alcune piccole inesattezze che vi si trovano tradiscano talvolta un'ingenuità che potrà far sorridere il lettore francese a spese del novizio tedesco. Vi ho lasciato al generale Lafayette la sua on-

deggiante capigliatura d'argento, benchè poco tempo dopo, quando ho avuto l'onore d'incontrare il signor di Lafayette a Parigi, abbia visto quelle ciocche argentate prosaicamente cambiate in una bruna parrucca; ma il buon generale non aveva però un'aria meno venerabile, e, a dispetto del suo costume moderno e borghese, si riconosceva in lui il grande cavaliere senza macchia e senza paura, il Baiardo della libertà.

Subito dopo il mio arrivo a Parigi, volli fare altresì la conoscenza del cane Médor, ma questi non corrispose affatto alla mia attesa. Io non vidi che un volgare animale, verso il quale non c'era alcuna traccia d'entusiasmo; vi spuntava anzi qualche cosa di losco e di falso, qualche cosa d'interessato e di astuto: direi quasi che c'era dell'industriale. Un giovane, uno studente che ho incontrato, mi disse che non era affatto il vero Médor, ma un cagnaccio intrigante, un cane dell'indomani, che si faceva nutrire e carezzare, e sfruttava la gloria del vero Médor, mentre questo, dopo la morte del suo padrone, si era modestamente ritirato, come il popolo che aveva fatto la Rivoluzione. Il povero Médor, aggiunse lo studente, vagabonderà forse per Parigi, affamato e senza ricovero, come molti altri eroi di Luglio, giacchè il proverbio, il quale dice che un buon cane non trova mai un buon osso, è ora, in Francia, di una triste verità. Qui si mantiene in tiepidi canili e si nutre della miglior carne una muta di mastini, di cani da caccia e di altri quadrupedi aristocratici; voi vedete, riposante su cuscini di seta, ben pettinato e profumato, e sazio di biscotti, lo spagnolo o la piccola levriera, che abbaiano contro ogni onest'uomo, ma che sanno adulare la padrona di casa, e che talvolta sono anche iniziati in vizi umani. — Ahimè! tali bestie vive e immorali prosperano nella nostra società, mentre qualsiasi cane virtuoso, qualsiasi

cane della verità e della natura, che rimanga fedele alle sue convinzioni, perisce miserabilmente e crepa assiderato e coperto di vermi, sopra un mucchio di letame!

Così parlò lo studente, che molto mi piacque a causa del suo alto punto di vista politico. La pioggia cominciò a cadere, e poichè egli non aveva parapioggia, lo ricoverai sotto il mio, per un pezzo di strada che facemmo insieme.

Helgoland, il 1.° luglio 1830.

... Io sono veramente affaticato di questa guerra di guerriglia, e sospiro verso il riposo, verso quell'istante in cui, libero di ogni catena, potrei abbandonarmi alle mie inclinazioni, alla mia natura sognante e alle corse vagabonde del mio spirito fantastico. Che ironia della sorte! Io, che tanto amo riposarmi nella calma della vita meditativa, come sopra un soffice letto, ero destinato a scuotere rudemente i miei poveri compatriotti, per risvegliarli dal loro sonno letargico e lanciarli in avanti! Io, così felice di seguire con lo sguardo la nube che passa, di combinare l'armonia magica delle rime e del ritmo, di sorprendere i segreti degli spiriti elementari e di trasportarmi nel mondo meraviglioso delle leggende, ho dovuto pubblicare degli annali politici, fare del giornalismo, discutere gli interessi del giorno...

Sì, io sono affaticato e ho sete di riposo. Come la nazione tedesca, voglio schiacciare il mio berretto da notte sulle orecchie e addormentarmi. Se a quest'ora io sapessi almeno dove riposare la testa! In Germania, non bisogna pensarci. Mi sembrerebbe che un agente di polizia venisse a scuotermi ad ogni istante, per assicurarsi se io dormo realmente. Questa sola idea guasterebbe

tutta la mia felicità. Ma dove andare, dunque? Ancora nel Mezzogiorno? nella contrada ove fioriscono il limone e l'arancio dorato?

— Ahimè, ogni aranceto nasconde una sentinella austriaca, il cui terribile *chi va là?* colpisce le mie orecchie Andrò dunque nel Nord? oppure nel Nord-Est? Ah! i Russi, questi orsi del mar Glaciale, sono più pericolosi che mai, ora che cominciano a civilizzarsi e a portare dei guanti bianchi. Se ritornassi in Inghilterra? Posso seriamente pensarci? Non vorrei vedermici dipinto. Come potrei viverci in realtà? Anche se vi pagassero per dimorarvi, non vorreste farlo, e per l'appunto il soggiorno in Inghilterra costa due volte più caro che altrove. No, non ritornerò mai in questo abominevole paese, dove le macchine funzionano come uomini e gli uomini come macchine. Il fracasso degli uni e il silenzio degli altri, tutto vi stringe il cuore. È già una disgrazia, per me, che l'isola di Helgoland sia sotto la dominazione inglese. Io m'immagino talvolta di sentire la noia che esalano i figli d'Albione. Gli è che in ogni inglese si sviluppa un certo gas, quell'aria mefitica e mortale della noia. Ho avuto molte volte occasione di osservarlo, non in Inghilterra, dove l'atmosfera ne è tutta satura, ma nei paesi meridionali, dove il turista inglese viaggia solitario, e dove l'aureola grigiastra della noia che raggia sulla sua testa, si disegna nettamente sull'atmosfera turchina e colorata di quelle felici contrade.

Gli Inglesi sono ben lontani dal pensare così. Essi si immaginano che questa noia sia un prodotto della località, e per sfuggirla percorrono tutti i paesi, si annoiano da per tutto, e ritornano a casa loro con un *diary of an ennuyée*. Sono come quel soldato al quale i suoi camerati avevano, mentre dormiva sul letto da campo, sfregato i mustacchi di una certa essenza che odorava più forte,

ma non meglio della rosa. Al suo risveglio fece l'osservazione che il corpo di guardia puzzava; uscì e ritornò subito, sostenendo che fuori era lo stesso, che il mondo intero puzzava.

Uno dei miei amici, ritornato di Francia, pretendeva che gli Inglesi visitassero il continente per fuggire la cucina grossolana della loro patria. Aggiungeva che negli alberghi francesi non si vedevano che dei grossi inglesi divoranti creme, intingoli e guazzetti aerei con quell'appetito colossale che a casa loro si era esercitato su masse di *roast-beef* e di *pum-pudding* di Yorkshire, e che, dis-s'egli, finisce per rovinare tutti i ristoranti francesi. Lo sfruttamento delle *tables d'hôte* sarebbe forse realmente il motivo segreto che dirige gli inglesi nelle loro lontane escursioni? Noi ridiamo della leggerezza con la quale essi contemplano le curiosità e le gallerie, e forse sono essi che ci mistificano servendosi finemente di questa curiosità che ci fa sorridere, per nascondere le loro intenzioni gastronomiche.

Ma per buona che sia la cucina francese, mi si assicura che la Francia non se ne trovi male, e che non sia ancora al termine della sua marcia retrograda. I gesuiti fioriscono e cantano vittoria. Coloro che si trovano al potere in quest'ora sono ancora quegli stessi insensati le cui povere teste sono cadute cinquant'anni fa... Che ne risulta? Essi sono resuscitati, e attualmente il governo è ancora più stupido di un tempo; giacchè, quando giunse l'ora di lasciare il reame dei morti, più di uno fra essi prese in fretta la prima testa che gli cadde sotto mano: sorgente di funestissime sorprese. La testa non sempre si accorda con il resto del cadavere e con il cuore che contiene. Più di uno, alla tribuna, parla come la stessa saggezza, e noi ammiriamo l'intelligenza di quella testa potente, ma subito dopo,

questo bel parlatore si lascia trascinare alle azioni più folli da un cuore turbato per sempre. Fra i pensieri e i sentimenti, le idee e le passioni, le parole e le azioni di questi fantasmi esiste una contraddizione che ci fa fremere...

Oppure andrò in America? Questa immensa prigione di uomini liberi, dove le catene invisibili mi peserebbero ancor più che le catene visibili della patria, e dove il più odioso dei tiranni, la plebaglia, esercita il suo impero brutale. Tu sai ciò che io pensi di questo maledetto paese, che dianzi amavo, ma che non conoscevo! Tuttavia il mio mestiere m'impone di lodarlo e di glorificarlo... Buoni contadini tedeschi! Andate in America! Là non ci sono nè principi nè nobiltà; gli uomini vi stanno tutti eguali, tutti egualmente villani, ad eccezione però di alcune migliaia di esseri che hanno la pelle bruna o nera, e che sono trattati come cani. La vera schiavitù, che è abolita nella maggior parte delle province unite del Nord, non mi rivolta quanto la brutalità con cui vi si trattano i liberi negri e i mulatti! Chi discende da un negro, per lontana che questa origine sia, per poco che egli la tradisca con la sua fisionomia, con il colore, deve aspettarsi le più grandi umiliazioni, umiliazioni che sembrano favolose a noi altri Europei. Con questo, gli Americani fanno altissimamente risonare il loro cristianesimo, e nessun popolo va in chiesa con maggior fervore. Questa ipocrisia la ereditarono dagli Inglesi i quali, del resto, hanno lasciato loro le più cattive qualità. L'interesse temporale è la loro vera religione, e il denaro è il loro dio, il loro dio unico e onnipotente. Certo, più di un nobile cuore deve deplorare in silenzio questo egoismo e questa ingiustizia generali. Ma se tenta di combatterli, si prepara un martirio che sorpassa tutte le nostre idee. Fu, credo, a

New-York che un pastore protestante si rivoltò talmente ai cattivi trattamenti inflitti agli uomini di colore che, sfidando questo pregiudizio crudele, maritò a un negro la sua propria figlia. Non appena questa azione veramente cristiana fu nota, il popolo si gettò sulla casa del predicatore che dovette la sua salvezza solo alla fuga; la casa fu demolita, e la figlia del ministro, povera vittima, dovette sopportare, sola, il furore della plebaglia. *She was fluished,* vale a dire che fu spogliata dei suoi abiti, spalmata di vischio, distesa sopra un mucchio di piume che si appiccicarono al suo corpo, e con questa specie di vestimento fu trascinata per tutta la città, in mezzo agli urli e agli oltraggi del popolo...

O libertà! tu non sei che un cattivo sogno!

Helgoland, 8 luglio 1830.

Ieri era domenica, e la noia copriva l'isola intera di un mantello di piombo talmente schiacciante, che per disperazione presi in mano la Bibbia.... e lo confesso, benchè in segreto io sia ellenico, questo libro non mi ha soltanto fatto dimenticare le ore, ma anche è stato per il mio spirito un edificante nutrimento.

Che libro! Immenso come il mondo, prende radice negli abissi della creazione, per sollevarsi fino ai misteri stellati del cielo.... coricarsi e levarsi del sole, promessa e adempimento, nascita e morte, il dramma intero dell'umanità, tutto si trova, in questo libro dei libri, *Bibbia.* I Giudei dovrebbero consolarsi. Essi hanno dovuto rinunciare a Gerusalemme, al tempio, all'Arca santa, ai gioielli sacri del gran prete, ai vasi d'oro di Salomone....; ma una tal perdita è niente in confronto alla

Bibbia, questo imperituro tesoro che essi hanno potuto salvare. Se io non m'inganno, era Maometto che chiamava gli ebrei *il popolo del libro*, e questo nome di un profondo significato vien loro dato ancora in Oriente. Un libro è la loro patria, la loro proprietà, il loro sovrano, la loro felicità e il loro dolore. Essi vivono in questo libro, fra queste pacifiche pagine. Là, essi possiedono il loro inalienabile diritto di cittadinanza; là, non si può disprezzarli nè perseguitarli; là, sono forti e ammirevoli. Immersi nella lettura di questo libro, essi prestarono poca attenzione ai cambiamenti che seguirono in questo mondo, intorno intorno ad essi; si alzarono e sparirono popoli, fiorirono e si cancellarono Stati, rivoluzioni devastarono la superficie del globo..., ma essi, gli Ebrei, curvi sul loro libro, non si accorsero del corso temporalesco del tempo che passava sulle loro teste!

Se il profeta dell'Oriente li chiamò *il popolo del libro*, il profeta dell'Occidente, Hegel, nella sua filosofia della storia, li designò con il nome di *popolo dello spirito*. Fin dai tempi più lontani, come lo prova il Pentateuco, gli Ebrei avevano manifestato la loro inclinazione irresistibile per l'astratto, la loro predilezione per un dato ideale, e tutta la loro religione non è altro che un atto di dialettica che separa la materia dallo spirito e che riconosce l'assoluto nella sola forma dello spirito. Quale isolamento terribile dovettero soffrire in mezzo ai popoli dell'antichità, i quali, votati al culto più ridente della natura, afferravano lo spirito assai meglio sotto i fenomeni della materia, che sotto l'immagine e il simbolo! Quale terribile opposizione dovettero fare all'Egitto variopinto di geroglifici idolatri, alla Fenicia, immenso tempio d'Astarte, la dea della gioia, e alla voluttuosa Babilonia, bella peccatrice dal dolce sorriso, e infine alla Grecia, questa raggiante patria dell'arte!

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

È un curioso spettacolo vedere come il popolo dello spirito si liberò poco a poco dalla materia e si spiritualizzò interamente. Mosè fece, per così dire, dei bastioni materiali allo spirito, onde proteggerlo contro ogni eventuale irruzione della lussuria dei popoli vicini; tutt'intorno al campo dove seminò lo spirito a piene mani, egli piantò, come una siepe protettrice, la legge inflessibile del cerimoniale e una specie di nazionalità egoista. Ma quando lo spirito, questa divina pianta, ebbe gettato profonde radici, e si fu alzato così alto verso il cielo che non si poteva più sradicarlo, allora venne Gesù Cristo; egli strappò la barriera ormai inutile della legge delle cerimonie, e annunciò pure l'annientamento della nazionalità giudaica; egli convitò tutti i popoli della terra alla divisione del reame divino, che fino allora non apparteneva che a un sol popolo eletto; egli diede a tutta l'umanità il diritto di cittadinanza d'Israele. Fu una grande questione d'emancipazione, che fu risolta con maggiore magnanimità delle nostre questioni emancipatrici in Sassonia e in Annover. Vero è che il Salvatore il quale liberò i suoi fratelli dalla loro nazionalità e dalla loro legge di cerimonie, e che fondò così il cosmopolitismo, rimase vittima del suo liberalismo generoso e la plebaglia lo perseguitò con le sue derisioni.

Ma il corpo solo fu in balia ai loro oltraggi, e fu inchiodato sulla croce... lo spirito fu glorificato, e il martirio del trionfatore che diede allo spirito la sovranità del mondo, divenne il simbolo di questa vittoria, e da allora tutta l'umanità aspirò *in imitationem Christi* alla mortificazione carnale e intraprese il compito sovrumano di assorbirsi nella vita spirituale...

Quando sarà ristabilita l'armonia? Quando guarirà il mondo da questa tendenza illimitata di spiritualizzazione e d'annientamento della materia, da questo folle errore

che ha fatto soffrire a un tempo l'anima e il corpo? Il rimedio si trova nel movimento politico e nell'arte. Napoleone e Gœthe, ciascuno nella sua sfera, hanno esercitata un'eccellente influenza: il primo forzando i popoli a darsi per venticinque anni ad esercizi corporali salutarissimi; questi risvegliando il nostro gusto per l'arte greca, e creando delle opere plastiche come le statue di marmo degli dèi, che noi possiamo abbracciare per non essere inghiottiti nei flutti nuvolosi dello spiritualismo.

Helgoland, 18 luglio 1830.

Ho appena terminato, nell'Antico Testamento, la lettura del primo libro di Mosè; tutta questa santa antichità ha attraversato il mio spirito come una lunga carovana. Nel mezzo si alzano i cammelli; sul loro alto dorso sono sedute le rose velate di Chanaan; pii pastori spingono innanzi i buoi e le vacche: si procede su sterili montagne, si attraversano delle pianure di sabbia bruciante, dove appariscono, di tanto in tanto, alcuni gruppi sparsi di palme slanciate, ventaglio di verdura dalle ombre rinfrescanti. I servitori scavano delle cisterne. Dolce e tranquillo Oriente! Paese amato dal sole! Come è dolce il riposo sotto le tue tende! O Laban, perchè non sono il pastore dei tuoi greggi! Per amore di Rachele, io sarei felice di servire, sette anni, e sette altri ancora per Lia dagli occhi cisposi, che tu mi darai per sopra mercato! Io le sento belare, le pecore di Giacobbe, e questi vedo tenere innanzi ad esse le verghe variopinte, nell'ora in cui, nella stagione nuova, i greggi s'incamminano all'abbeveratoio. Le pecore macchiate sono nostre,

ora. Intanto Ruben rientra in casa e porta a sua madre un mazzolino di judaïm che ha colto nei campi. Rachele chiede il judaïm, e Lia è pronta a darglielo, se Giacobbe vuol dormire con lei la notte prossima. — Che cos'è il judaïm? I commentatori si sono inutilmente rotta la testa per saperlo. Lutero non ha trovato niente di meglio che chiamarli ancora judaïm; la Vulgata li chiama mandragore. Sono forse i *gelbveiglein* di Svevia.

La storia degli amori di Dina e del giovane Sichem mi ha fortemente commosso. Ma sembra che non abbia prodotto la medesima impressione sentimentale su Simon e Levi, i due fratelli della giovinetta. È un orrore vederli sgozzare con la più crudele perfidia questo infelice Sichem e tutti i suoi parenti, benchè questo povero innamorato abbia offerto di sposare la loro sorella, di dar loro delle terre e dei beni, di non formare con essi che una sola famiglia, e benchè, con questa intenzione, si sia già fatto circoncidere, insieme a tutto il suo popolo. Gli intrattabili giovani avrebbero dovuto essere contentissimi di trovare un così brillante partito per la loro sorella; questa alleanza era di un'alta utilità per la loro razza, e oltre la dote più ricca essi ci guadagnavano ancora una grande estensione di paesi, dei quali avevano precisamente bisogno... Non si potrebbe condursi con un sentimento delle convenienze più perfetto di quello avuto da questo principe di Sichem, il quale, in fin dei conti, non aveva fatto che anticipare, per amore, quei diritti che solo il matrimonio dà... Ma gli è che aveva deflorato la loro sorella, e per questo delitto, agli occhi di questi alteri fratelli, non c'era altra espiazione che la morte. E quando l'avo Giacobbe domandò loro conto di questa sanguinante azione, ed ebbe esposto loro i vantaggi che sarebbero risultati da un'alleanza con Sichem, essi risposero: Dovevamo trafficare la verginità di nostra sorella? Cuori

fieri e crudeli, questi due fratelli! Ma sotto questa durezza si nasconde e fiorisce, come la violetta sotto i rovi, il più delicato sentimento morale; e, cosa strana, questo sentimento che qui, e molte altre volte, si manifesta nella vita dei patriarchi, non è affatto il risultato di una religione positiva o di una legislazione politica. No, presso gli Ebrei d'allora non c'era nè dottrina religiosa, nè legge politica; l'una e l'altra non vennero che molto tempo dopo. Io credo che sia dunque fondato il sostenere che la morale è indipendente dal dogma e dalla legislazione, che essa è il puro prodotto del sentimento istintivo dell'uomo, e che la vera morale, questa ragione del cuore, esisterà sempre, quand'anche perissero lo Stato e la Chiesa.

Vorrei che noi avessimo un'altra parola per designare ciò che chiamiamo ora morale. Altrimenti, indotti in errore dall'etimologia, potremmo essere facilmente portati a considerare la morale come un prodotto dei costumi. Ma la vera morale è indipendente dai costumi di un popolo, tanto quanto dal dogma e dalla legislazione. I costumi sono il prodotto del clima e della storia, e sono piuttosto questi ultimi che agiscono sull'avvento del dogma e della legislazione. Ecco perchè ci sono dei costumi indiani, cinesi, cristiani; ma non c'è che una sola morale, la morale umana. Questa non si lascia formulare da una definizione qualsiasi, e ciò che noi chiamiamo legge della morale non corrisponde ad alcun codice. La vera morale si manifesta con azioni il cui valore si rivela al cuore dell'uomo, nonostante la forma e il colore che il tempo e lo spazio prestano a queste azioni. Sul frontispizio del Viaggio di Golownin al Giappone, si leggono, per epigrafe, queste belle parole che il viaggiatore russo aveva sentito dire da un giapponese altolocato:

« I costumi dei popoli sono differenti, ma le buone azioni sono da per tutto guardate come belle ».

Ho riflettuto su questo soggetto, la morale, da quando penso; il problema della natura del bene e del male, che tormenta da tanti secoli tutti i grandi spiriti; a me non si è presentato che nella questione della morale.

Lascio talvolta l'Antico Testamento per fare un'escursione nel Nuovo; e anche qui la onnipotenza del gran libro mi suscita un santo terrore. Il mio piede calpesta un suolo divino e, prima di entrare in questa lettura, si dovrebbero togliersi le scarpe, come sull'entrata dei santuari.

Il passo più notevole del Nuovo Testamento è per me nel vangelo di san Giovanni, c. XVI, v. 12-13: « Ho ancora molte cose da dirvi, ma presentemente non potreste portarle. Quando lo spirito di verità sarà giunto, vi insegnerà ogni verità; giacchè egli non vi parlerà di voi stessi, ma dirà tutto quello che avrà sentito e vi annuncierà le cose future ». L'ultima parola non è dunque stata detta, e questo passo è forse l'anello al quale potrebbe ricongiungersi una nuova rivelazione.

Essa comincerebbe col liberarci dalla lettera, metterebbe fine al martirio, e fonderebbe il regno della gioia eterna, il *millenium:* ultimo adempimento di tutte le promesse.

Una certa oscurità mistica regna nel Nuovo Testamento. Non sono un sistema, sono una risposta prudentemente evasiva, queste parole: « Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio. » Così pure quando si domandò a Gesù Cristo: « Sei il re degli Ebrei? » Uguale risposta, ancora a doppio senso, quando gli si domandò se era figlio di Dio. Maometto è ben altrimenti franco e preciso. Quando gli si rivolse la medesima domanda, rispose: « Dio non ha figli. »

Che dramma grande è la passione! E come è profondamente motivato da tutte le profezie dell'Antico Testamento! Essa era inevitabile. È il sanguinante suggello del Testamento, *Testamentum*. Come i miracoli, la passione ha pure servito d'annuncio.... Ora, se venisse un salvatore, non avrebbe bisogno di farsi crocifiggere per diffondere la sua dottrina; egli si fa tranquillamente stampare, e il suo piccolo libro è annunciato sui giornali, in ragione di dieci soldi la linea.

Che dolce figura, quest' Uomo-Dio! Come perde in grandezza, dopo di lui, l'eroe dell'Antico Testamento! Mosè circonda la sua razza di una commovente affezione: ha le cure di una madre per l'avvenire del suo popolo. Il Cristo ama tutta quanta l'umanità, e, come il sole, riscalda tutta la terra coi raggi del suo amore. Che balsamo benefico per tutte le ferite del mondo sono le sue parole, e qual sorgente di consolazione per tutti i cuori sofferenti fu il sangue versato sulla cima del Calvario! Quel sangue zampillò sugli dèi greci che crollarono sul loro zoccolo di marmo bianco, come colpiti da un segreto terrore; essi furono colpiti da un male di cui non guariranno mai. La maggior parte portava già in sè il germe di questa divorante malattia; ma fu la paura che affrettò il loro decesso. Pan morì primo. Conosci questa leggenda? Eccola, come la racconta Plutarco:

« Al tempo di Tiberio, un vascello errava, la sera, non lontano dalle isole di Parae, che guardano la costa d'Etolia. I passeggeri non erano ancora coricati; parecchi, anzi, terminavano il loro pasto serale, bevendo, allorchè si intese una voce, partente dalla costa, gridare tanto forte il nome di Thamus (era così che si chiamava il pilota) che tutti furono presi dal più grande stupore. Muto al primo e al secondo appello, Thamus rispose al terzo. Allora la voce, con un tono ancora più squillante,

gli disse queste parole: « Quando tu sarai all'altezza di Palodès annuncia che il grande Pan è morto! » Allorchè Thamus ebbe raggiunta questa altezza, fece quanto gli era stato comandato, e dalla poppa del naviglio, gridò: « Il grande Pan è morto! » A questi gridi successero da quel lato i gemiti più strani, un miscuglio di singhiozzi e grida di stupore, come se fossero proferiti insieme da parecchie persone. I testimoni oculari di questo avvenimento lo raccontarono a Roma, dove lo accolsero le opinioni più singolari. Tiberio fece esaminare questo fatto più dettagliatamente, e non dubitò della sua verità! »

Helgoland, 29 luglio 1830.

Sono ritornato all'Antico Testamento. Che gran libro! Più notevole che il suo contenuto è per me la sua forma, questo linguaggio che, per così dire, è un prodotto della natura, come un albero, come un fiore, come il mare, come le stelle, come l'uomo. Tutto vi zampilla, scorre, scintilla, sorride; non si sa perchè nè come si trovi tutto perfettamente naturale. È veramente la parola di Dio, mentre gli altri non testimoniano che il genio raffinato dell'uomo. In Omero, quest'altro grande libro, il modo di presentare le cose è un prodotto artistico, e benchè la materia, come nella Bibbia, sia sempre presa nella realtà, tuttavia si coordina e forma una creatura poetica rifusa, per così dire, nel crogiolo dello spirito umano, e purificata da quel procedimento intellettuale che noi chiamiamo arte. Ma nella Bibbia non troviamo alcuna traccia d'arte. È lo stile di un'agenda,

dove l'intelligenza assoluta, o se volete lo Spirito Santo, scrive con la stessa fedeltà, la stessa semplicità che adopera una buona massaia nel segnare le spese del giorno. Questo stile si rifiuta a ogni critica; noi possiamo, tutt'al più, constatare la sua azione sulla nostra anima. Ci si immagini dunque l'imbarazzo che provarono i grammatici greci allorchè tentarono di definire certe bellezze della Bibbia, in base alle regole d'arte preesistenti. Longino ci vede del sublime, le moderne estetiche dell'ingenuità; ma ho già detto, ogni regola di critica qui è impotente... La Bibbia è la parola di Dio.

Esiste però un autore che mi ricorda questo stile primitivo della Bibbia. Voglio parlare di Shakspeare. Anche in lui la parola si presenta talvolta con una santa nudità che fa rabbrividire. Nelle opere di Shakspeare noi vediamo sovente apparire la verità stessa, spoglia di ogni vestimento artificiale. Ma non è che a momenti, allorchè il genio dell'arte, sentendo forse la sua impotenza, cede il posto alla natura per riprenderlo in seguito, con tanta più gelosia, nelle creazioni plastiche e nell'abile concatenamento del dramma. Shakspeare è, a un tempo, Ebreo e Greco, o piuttosto, questi due elementi contrari, lo spiritualismo e l'arte, si sono fusi in lui per formare un tutto di ordine superiore.

Una simile armonia, una simile fusione non è forse il compito di tutta la civiltà europea? Questo risultato è ancora ben lontano da noi. Negli ultimi tempi, Volfango Gœthe, l'Ellenico, e con lui tutti i suoi correligionari poetici, hanno manifestato la loro antipatia contro Gerusalemme, in modo appassionato. Il partito avverso, che non ha grandi uomini alla sua testa, ma soltanto alcuni ciarloni come l'ebreo Menzel, l'ebreo Ristkuchen, l'ebreo Heugstenberg, non ha fatto che alzare più acremente i suoi clamori farisiaci contro Atene e il grande pagano.

Il mio vicino, consigliere di Königsberg, che fa i bagni di mare, mi crede pietista perchè, tutte le volte che viene a trovarmi, mi trova con la Bibbia in mano. La sua felicità è così quella di volermi punzecchiare su questo capitolo, e quando può parlare di religione con me, quel sorriso caustico che appartiene solo ai Prussiani dell'Est raggia sul suo magro viso di vecchio celibe. Ieri discutevamo sulla Trinità. Per il Padre, non c'era alcuna difficoltà; non è forse il creatore del mondo, e ogni cosa non deve forse aver la sua causa? Quanto al Figlio non si andava più tanto bene. Il brav'uomo avrebbe ben voluto farne a meno; però, con una bonomia quasi ironica, finì per accettarlo. Ma la terza persona trovò in lui la più ostinata opposizione. Gli era completamente impossibile comprendere che sia lo Spirito Santo, e, andandosene, esclamò con uno scoppio di risa: « In fin dei conti, può ben darsi che avvenga dello Spirito Santo quello che avviene del terzo cavallo quando si viaggia in corriera: lo si paga sempre, questo terzo cavallo, ma non si vede mai. »

L'altro mio vicino, che abita al disotto di me, non è nè pietista nè razionalista. È olandese. Niente può commuoverlo, ed è ben quella l'immagine della più perfetta quietudine: anche quando conversa con la mia ostessa sul suo tema favorito, la salatura dei pesci, la sua voce non si alza mai sopra al *diapason* della più piatta monotonia. Grazie al poco spessore del pavimento, sono condannato sovente a sentire simili conversazioni; e mentre parlavo sulla Trinità con il prussiano, al disotto di me l'olandese spiegava in che modo si distingua il kablgan, il laberdan e lo stoccafisso, benchè in fondo siano lo stesso pesce, e non si esprimano, con tali parole, che le tre fasi della salatura.

Il mio ospite è un marinaio superbo, famoso in tutta l'isola per la sua intrepidità nei tempi d'uragano e di pericolo, e con questo, affabile e dolce come un fanciullo. È appena tornato da una lunga traversata, e con una serietà comica ci parlò di un fenomeno che pretese di aver osservato in alto mare, avant'ieri, 29 luglio. Il racconto è singolare. A sentirlo, tutto il mare esalava un odore di focaccia festiva così appetitoso che gli veniva l'acquolina in bocca. Vedi, è un doppio di quell'illusione derisoria che, nei deserti d'Arabia, mostra un'acqua chiara e rinfrescante al viaggiatore sfinito dalla sete: una *fata morgana* di focaccia.

Helgoland, 1.° agosto 1830.

Tu non potresti farti un'idea di quanto incanto io trovi nel *dolce far niente*. Non ho portato un solo libro che trattasse degli interessi del giorno, e tutta la mia biblioteca si compone della storia dei Lombardi di Paolo Varnefried, della Bibbia, di Omero e di alcuni libretti sulla stregoneria. Sarei molto tentato di scrivere un piccolo libro su quest'ultimo soggetto. Sono certo che interesserebbe.

L'altro giorno, a questo scopo, mi occupavo a ricercare le ultime tracce dal paganesimo lasciate nella nostra epoca cristiana. È curiosissimo vedere per che lungo spazio di tempo e sotto qual varietà di travestimenti le belle creazioni della mitologia greca si siano conservate in Europa. Per noi altri poeti, esse sono

sempre vissute e vivono ancor oggi. Dopo la vittoria della Chiesa cristiana, abbiamo formato una specie di misteriosa comunità, dove il culto degli idoli antichi, con le sue gioie e le sue allegrezze, si è trasmesso di generazione in generazione per mezzo di tradizioni ritmiche o rimate. Ma, ahimè!, quella *ecclesia pressa*, la quale onora Omero come suo profeta, è di giorno in giorno perseguitata con maggior rabbia, e lo zelo dei neri familiari della setta nazarenica è eccitato ogni giorno più, in modo inquietante. Siamo forse minacciati da una nuova persecuzione iconoclasta? Il timore e la speranza si bilanciano nel mio cuore...

Mi sono riconciliato con il mare (tu sai ch'ero imbronciato con lui), e la sera, seduti l'uno vicino all'altro, facciamo insieme molte conversazioni misteriose. Voglio decisamente mettere da parte la politica e la filosofia, e immergermi di nuovo nell'arte e nella contemplazione della natura. A che tanti tormenti? avrei un bel sacrificarmi per la salute generale, qual vantaggio ne risulterebbe al mondo? La terra non rimane immobile; gira in un cerchio eterno, ma senza avanzare. Un tempo, quando ero giovane e senza esperienza, io credevo che nella lotta per la liberazione dell'umanità, quand'anche i combattenti soccombessero, la grande causa riuscirebbe ugualmente vittoriosa, e assaporavo con delizia quei versi di Byron: « Le onde si succedono, si frangono a una a una sulla spiaggia e si volatilizzano in spruzzi; ma il mare cammina sempre ». Ahimè! quando si resta più a lungo testimoni di questo fenomeno, si può osservare che il mare, dopo aver sorpassato i suoi limiti naturali, ritorna poco dopo nel suo antico letto, poi fugge nuovamente, cerca con la stessa violenza di riguadagnare il terreno perduto; infine, mancando di coraggio, prende vergognosamente la fuga; e ricomin-

cia ancora, ma non avanza mai: Pure l'umanità si muove secondo le leggi del flusso e del riflusso; e forse la luna esercita la sua influenza siderale anche sul mondo spirituale.

Oggi è il novilunio e, nonostante lo scetticismo melanconico al quale la mia anima è in preda, mi sento penetrato di strani presentimenti. In quest'ora avviene qualche cosa di straordinario nel mondo. Il mare ha un odore di focaccia festiva, e la scorsa notte i monaci bianchi che vedevo nelle nuvole apparivano così tristi...

Era il cadere del giorno; e me ne andavo solitario lungo la riva. Che calma solenne! il cielo con la sua vòlta immensa rassomigliava alla cupola di una chiesa gotica. Gli astri vi erano sospesi come innumerevoli lampade, ma gettavano una luce cupa e tremante. Le onde muggivano come le canne di un organo. Erano melodie temporalesche, lamentose, disperate, ma talvolta anche trionfali. Sulla mia testa fluttuavano dei gruppi aerei di bianche nubi rassomiglianti a monaci. A testa china, con lo sguardo preoccupato, sfilavano innanzi a me — triste processione!... Chi viene sepolto? chi è morto? dicevo a me stesso. Sarebbe forse il grande Pan?

Helgoland, 3 agosto 1830.

Mentre la sua armata combatteva coi Lombardi, il re degli Eruli stava tranquillamente seduto nella sua tenda e giocava a scacchi. Aveva minacciato di morte chiunque gli portasse la notizia di una disfatta. La sua vedetta, salita sopra un albero, guardava il combattimento e

sempre gridava: « Siamo vincitori! » Fino a che sospirando lasciò sfuggire queste parole: « Infelice re! infelici Eruli! » Soltanto allora il re si accorse che la battaglia era perduta — ma era troppo tardi! Nel medesimo istante i Lombardi penetrarono nella sua tenda e lo trafissero di colpi...

Io leggevo precisamente questo passo in Paolo Varnefried, quando mi arrivò un grosso fascio di giornali dal continente. I miei occhi vi incontrarono raggi di sole, dai quali furono abbagliati e che accesero nella mia anima un entusiasmo selvaggio, una gioia delirante. Ora so perchè il mare aveva quell'odore di focaccia. La Senna con le sue acque porta questa buona notizia al mare, e le belle ondine, in ogni tempo amiche dell'eroismo, si erano affrettate a dare un tè danzante nel loro palazzo di cristallo. Io corsi per tutta la casa come un pazzo, abbracciai dapprima l'ospite e il suo buon lupo marino, abbracciai pure il consigliere prussiano, sulle cui labbra errava sempre il freddo sorriso dell'incredulità; e premetti sul mio cuore anche l'olandese.... Ma questa larga faccia insignificante rimase fredda e tranquilla, e io credo che se il sole di luglio in persona fosse venuto ad abbracciarlo, *mynheer* ne avrebbe tutt'al più risentito un leggero sudore, ma non ne sarebbe rimasto infiammato. Questa quietudine in mezzo all' entusiasmo generale, non è rivoltante? Gli Spartani preservavano i loro fanciulli dall'ubbriachezza, mostrando loro un ilota ebbro. Noi dovremo, sul loro esempio, nutrire un olandese nelle nostre case d'educazione, per ispirare ai nostri fanciulli l'orrore di quella sobrietà morale, di quella impassibilità neerlandese che veramente è più schifosa dell' ebbrezza di un ilota. Avevo la tentazione di battere *mynheer*.

Ma no! Nessun eccesso! I Parigini ci hanno dato un

così bell'esempio di moderazione. Sì, voi meritate di essere liberi, Francesi; giacchè è nel vostro cuore che portate la libertà. Per questo vi distinguete dai vostri disgraziati padri, i quali, pur spezzando le catene di un'antica servitù, imbrattarono i loro successi di misfatti esecrabili, durante i quali il genio dell'umanità si velò il volto.

Ma questa volta la mano del popolo non è diventata sanguinante che per la giusta difesa dei suoi diritti, e non dopo la vittoria. Il popolo fasciò egli stesso le ferite dei suoi nemici, e finita la grande opera, se ne tornò alla sua occupazione giornaliera, senza nemmeno chiedere una mancia dopo l'immenso lavoro.

Non tremate davanti all'uomo libero,
Tremate davanti allo schiavo che spezza le sue catene!

Tu vedi quanto io sia inebbriato, fuori di me... Cito il verso più banale di Schiller.

E quel vecchio fanciullo, la cui incorreggibile follia è costata il sangue di tanti cittadini, i parigini lo hanno trattato con una moderazione che mi ha profondamente commosso. Egli giocava realmente a scacchi, come il re degli Eruli, allorchè i vincitori penetrarono nella sua tenda.

Egli segnò l'atto di abdicazione con mano tremante. Aveva chiuso le sue orecchie alla verità, e non voleva sentire che le menzogne dei cortigiani che gridavano sempre: « Siamo vincitori! » La cecità di questo pazzo regale è veramente inconcepibile. Alzò gli occhi, pieno di sorpresa, soltanto quando il *Journal des Débats*, come la vedetta dopo la battaglia dei Lombardi, gridò d'un tratto: « Infelice re! infelice Francia! ».

Con Carlo X finisce il regno di Carlomagno, come il regno di Romolo finisce con Romolo Augustolo. Là comincia una nuova Roma, qui comincia una nuova Francia.

Tutto questo è ancora un sogno per me: il nome di Lafayette, soprattutto, mi risuona alle orecchie come una tradizione della mia prima infanzia. Sarebbe dunque vero che lo si vide di nuovo a cavallo, comandante la guardia nazionale? Temo quasi che sia una menzogna; giacchè, infine, è stampato. Voglio andare io stesso a Parigi per convincermene coi miei propri occhi... Come deve esser bello veder cavalcare attraverso le vie il cittadino dei Due Mondi, il nobile vegliardo!...

Saluta con il suo sguardo familiare i fanciulletti, i cui padri combatterono un tempo con lui, per la libertà e l'eguaglianza. Sono ormai sessant'anni che, ritornato d'America, ha portato la dichiarazione dei diritti dell'uomo, questi dieci comandamenti della nuova religione, i quali si erano rivelati a lui in mezzo ai lampi e al tuono dei cannoni... Sulle torri di Parigi fluttua di nuovo lo stendardo tricolore... Ovunque riecheggia la Marsigliese!....

Lafayette... la bandiera tricolore... la Marsigliese... Io sono come inebbriato. Audaci speranze sorgono nel mio cuore, simili a quegli alberi meravigliosi, i cui rami selvaggi si perdono nelle nubi... Ma le nubi nella loro corsa rapida sradicano questi alberi giganteschi, e s'involano con essi... Sento dei suoni di violino, e comincio ad accorgermi anch'io che il mare ha un odore di focaccia festiva. Lassù, in quelle gioconde regioni, è una continua musica, e le onde del mare rumoreggiano come un parlottare di giovinette. Ma sotto i miei piedi la terra scroscia e si apre, e le vecchie divinità fanno uscire le loro teste secolari, e piene di stupore gridano: « Perchè dun-

que questa allegrezza che penetra fino alle viscere del globo? Che cosa c'è di nuovo? Possiamo ritornare sulla terra? » — No, voi resterete nella vostra dimora tenebrosa, dove presto la morte vi condurrà un nuovo compagno. — Qual'è il suo nome? — Ben lo conoscete, voi, voi che un tempo foste da lui precipitati nella notte eterna...

Pan è morto!

Helgoland, 10 agosto 1830.

... Lafayette, il vessillo tricolore, la Marsigliese...

È fatto: io non aspiro più al riposo... Ora, io so di nuovo ciò che voglio, ciò che devo fare... Anch'io sono figlio della rivoluzione, e tendo di nuovo le mani verso le armi sacre, sulle quali mia madre ha pronunciato le parole magiche della sua benedizione... « Dei fiori, dei fiori! io voglio incoronare la mia testa, per il combattimento. Anche la lira, datemi la lira, perchè io intoni un canto di guerra.... Parole come stelle fiammeggianti, che cadendo incendino i palazzi e rischiarino le capanne... Parole come dardi brillanti, che penetrino fino al settimo cielo, e colpiscano l'impostura che si è insinuata nel santuario dei santuari... Io sono tutto gioia, tutto entusiasmo, io sono la spada, io sono la fiamma!... »

Fors'anche sono pazzo.... Perchè uno dei raggi di sole che mi portarono i giornali di questo mattino, ha colpito il mio cervello e tutti i miei pensieri ne sono infuocati. Invano immergo la mia testa nel mare: nessun'onda può spegnere quel fuoco greco. Gli altri bagnanti provano la medesima influenza. Questo colpo di

sole parigino li ha tutti colpiti — e soprattutto i Berlinesi, i quali, in questa stagione, si trovano qui in gran numero. Ma i bravi pescatori di Helgoland gettano grida di gioia, benchè non comprendano gli avvenimenti d'oggi che per istinto. Il bettoliere che mi ha condotto ieri alla piccola isola di Lable, dove si prendono i bagni, mi ha detto sorridendo: « Sì, i poveri sono vincitori! Il popolo, con il suo istinto, comprende gli avvenimenti forse meglio di voi, con tutta la vostra scienza ». Di Varnaghen, un giorno, mi ha raccontato che la sua serva, allorchè non conosceva ancora l'esito della battaglia di Leipzig, era improvvisamente entrata nella camera con un grido di terrore: « La nobiltà ha vinto ».

Questa volta i poveri sono vincitori. « Ma che vale, se non la spuntano sul diritto di successione? » Queste parole furono pronunciate dal consigliere prussiano con un tono che mi ha molto colpito. Senza comprenderle, io non so perchè esse si siano incise nella mia memoria e m'inquietino incessantemente. Che cosa voleva dire con questo, quell'uomo secco e freddo?

Anche stamattina ho ricevuto un fascio di giornali. Li divoro come la manna. Da quel fanciullo che sono, mi occupo dei particolari commoventi assai più che dell'insieme del dramma parigino. Se potessi almeno vedere il cane Médor! Questi m'interessa assai diversamente degli altri che hanno fatto balzi enormi per portare la corona a Filippo d'Orléans. Médor portò al suo padrone un fucile e delle cartucce, e quando questi cadde e fu sotterrato, come i suoi compagni di gloria, nella corte del Louvre, il povero cane rimase giorno e notte sulla tomba, immobile come la statua della Fedeltà.

Io non so più dormire, e durante la notte le più bizzarre visioni tormentano il mio spirito; sogni di malato che si scacciano vicendevolmente, e nei quali le imma-

gini che passano davanti a me si mescolano stranamente; e, come nelle ombre cinesi, ora si raccorciano come nani, ora ingrandiscono come giganti: c'è da impazzire. In questo stato, mi sembra talvolta che le mie membra si allunghino come quelle di un colosso, e che, volta a volta, io passi di Francia in Germania e di Germania in Francia. Anche mi ricordo che la notte passata ho percorso a questo modo tutto il paese tedesco, battendo alla porta dei miei amici, e svegliandoli tutti. Essi fissarono su di me gli occhi così smarriti che ne fui spaventato, e al primo momento dimenticai perchè ero andato a svegliarli. Scrollai assai rudemente più di un grasso borghese che russava troppo forte; essi, sempre sbadigliando, mi chiesero: « Che ora è? » — « A Parigi, amici miei, il gallo rosso ha cantato; è tutto quanto io so. » Dietro Asburgo, sulla strada di Monaco, vidi una folla di cupole gotiche che sembrava fuggissero e zoppicassero sulla loro base in modo spaventoso. Io stesso, stanco di quella vagabonda corsa, mi misi a volare, e mi slanciai da una stella all'altra. Ma non sono dei mondi popolati, come sognano alcuni; sono dei brillanti globi di marmo, deserti e sterili, e che non si propongono di cadere perchè sarebbero molto imbarazzati su che cosa cadere. Entrai nel cielo. Le porte erano completamente aperte. Era un lungo seguito di sale alte e sonore, ornate di dorature fuori di moda. Tutto sarebbe stato deserto, senza alcuni vecchi domestici incipriati, che vestiti di una livrea rossa, sciupata, sonnecchiavano dolcemente su poltrone di velluto logoro. In parecchi saloni, le porte erano scardinate; in altri, larghi suggelli rossi erano apposti alle porte, a quel modo che si vede nelle case in cui è sopraggiunta allora una bancarotta o un decesso. Entrai infine in una camera dove era seduto a una scrivania un vecchio secco e magro che sfogliava

dei fascicoli di carta. Era vestito in nero, aveva dei capelli bianchi e un viso rugoso d'uomo d'affari. Con voce bassissima mi domandò che volessi; prendendolo, nella mia ingenuità, per il gran Dio, arditamente gli dissi:

« Ah, mio Dio, vorrei saper tuonare, so già scagliare saette; ah, ve ne prego, insegnatemi a tuonare ». — « Non parlate così forte! rispose bruscamente l'asciutto vegliardo » e voltandomi la schiena, ritornò ai suoi affari. — « È il signor registratore » mi disse un lacchè rosso, alzandosi dalla sua poltrona e sfregandosi gli occhi.

Pan è morto!

Cuxhaven, 9 agosto 1830.

Ho fatto una sgradevole traversata, in mezzo al vento dell'uragano, in una barca da pescatore. Come sempre mi avviene in simil caso, fui preso dal mal di mare. Anche il mare, come molte altre persone, corrisponde al mio amore con pene e tormenti. Dapprima tutto va bene, e mi compiaccio di lasciarmi mollemente dondolare; ma a poco a poco le vertigini mi prendono, e sono assediato da ogni sorta di visioni chimeriche. Dal fondo degli abissi del mare, escono vecchi demoni, schifosamente nudi fino alle anche. Li sento urlare dei versi falsi e inintelligibili, li vedo lanciarmi in volto la bianca schiuma delle onde. Le nuvole stridono ancor più terribilmente; così in basso scese che toccano la mia testa, mi cantano all'orecchio, con voce dolce e flautata, le più amare follie. Il mal di mare, senza essere pericoloso, vi getta in sensazioni talmente insopportabili che si arriva al delirio. Alla fine mi sembrava di aver inghiot-

tito la Bibbia, l'Antico Testamento con il Nuovo, ed ecco che i santi personaggi si misero ad agitarsi, a gesticolare in me, di modo che tutto girava sossopra nel mio ventre. Il re David suonava l'arpa, ma ahimè! le corde dell'istrumento, erano le mie stesse viscere. Tutto il serraglio dell'Apocalisse urlava, e i profeti cantavano, i quattro grandi con voce baritonale e i dodici piccoli con voce in falsetto. Tutto questo grugnire e gemere confusamente, questo coro di voci era dominato da quella del profeta Jona, che gridava: o Ninive, Ninive, tu perirai! Mendicanti pidocchiosi si stabiliranno nei tuoi palazzi, e i corazzieri di Babilonia nutriranno le loro cavalle ne' tuoi templi. Ma voi, preti di Baal, e voi Nemrodi assiri, nobili cacciatori e *gentlemen-riders*, e voi pure, grossolani borghesi, riceverete colpi di bastone, colpi di verghe, pedate e schiaffi, posso predirvelo, anzitutto perchè farò il possibile che non lo evitiate, e poi perchè io sono il profeta Jona, figlio d'Amithai. O Ninive, o Ninive, tu perirai!

Press'a poco così predicava il profeta, allorchè mi sentii improvvisamente alleviato e intesi al mio fianco la voce del consigliere prussiano esclamare: Alla buon'ora! Ben vi sta d'aver finalmente restituito tutta la folle lettura che avete divorata a Helgoland con quel grosso gambero marino. Ora siamo in porto, e una tazza di tè vi ristabilirà completamente. Seguii il suo consiglio e mi trovai perfettamente bene dopo la tazza di tè che mi feci dare appena arrivati all'albergo di Cuxhaven.

Gli Amburghesi e le loro legittime spose formicolano qui, come pure i capitani di vascello di tutti i paesi, che aspettano vento favorevole. Si vedono da per tutto, e quando non passeggiano sulle alte scogliere, sono seduti nelle bettole a bere del grog passabilmente forte, gettando grida d'allegrezza in omaggio alle tre giornate di

luglio. Si fanno dei brindisi ai Francesi, in tutti gli idiomi. Gli Inglesi laconici danno loro delle lodi con altrettanta loquacità di quel Portoghese chiacchierone che rimpiangeva davanti a me di non poter condurre direttamente a Parigi un carico di arance, per rinfrescare il popolo che aveva dovuto soffrire molto caldo durante la lotta. Anche ad Amburgo, dove l'odio ai Francesi ha gettato così profonde radici, regna, attualmente, un indicibile entusiasmo per la Francia. Si è tutto dimenticato: Davoust, la banca derubata, i borghesi fucilati, il costume germanico, i cattivi versi patriottici, papà Blücher, tutte le sciocchezze del 1814 — tutto è dimenticato. Ovunque ondeggia il vessillo tricolore, ovunque echeggia la Marsigliese, e anche le signore vanno a teatro con nastri tricolori sul petto.

Pure i ricchi banchieri, che in seguito al movimento rivoluzionario perdono molto danaro nelle speculazioni di borsa, condividono generosamente la gioia generale, e tutte le volte che il mediatore viene ad annunciare loro che il ribasso non fa che aumentare, non si mostrano che più soddisfatti, e si contentano di dire: Bene, bene! questo non importa affatto.

Sì, in tutti i paesi, gli uomini comprendono facilmente l'importanza delle tre giornate di Luglio, e le celebreranno, vedendosi il trionfo dei lor propri interessi. La grande opera dei Francesi parla così chiaramente a tutti i popoli e a tutte le intelligenze, al più forte come al più debole, che nelle steppe dei Baskires le anime ne saranno tanto profondamente scosse quanto sulle montagne dell'Andalusia. Vedo già i maccheroni fermarsi nella bocca del Napoletano, e la patata in quella dell'Irlandese, quando la buona novella giungerà loro. Pulcinella è capace di armarsi di una scure, e Paddy eseguirà forse un *bull* che non divertirà gli Inglesi.

E la Germania che cosa farà? Io non so. Cominceremo finalmente a utilizzare le nostre foreste di querce, a fare cioè delle barricate per la liberazione del mondo? Cominceremo, finalmente, noi ai quali la natura ha largito tanta intelligenza, tanta forza e tanto coraggio, cominceremo a profittare di questi doni di Dio e a comprendere, a proclamare e ad eseguire i precetti del grande maestro, la dottrina dei diritti dell'uomo?

Sei anni fa, percorrendo a piedi la patria tedesca, arrivai a Wartbourg. Visitai la cella che aveva occupata Lutero, brav'uomo se mai ve ne fu. Ha compiuto un'opera gigantesca, per la quale gli dobbiamo eterna gratitudine.

Noi non glie ne vogliamo di aver trattato un po' duramente i nostri amici, allorchè nell'esegesi della parola divina vollero sorpassarla, proponendosi di stabilire anche quaggiù l'eguaglianza degli uomini. È vero che una simile proposizione era allora un po' prematura e mastro Helming, che fece cader la tua testa, o povero Tommaso Munzer, era autorizzato da parecchi riguardi a una simile azione: egli aveva la scure in mano, e il suo braccio era forte.

A Wartbourg visitai anche l'arsenale, dove sono sospese corazze, morioni, rotelle, alabarde, spadoni, tutta la guardaroba di ferro del medio evo. Passeggiavo pensoso nella sala, accompagnato da un giovane nobile, uno dei miei camerati d'università, il cui padre, nella nostra provincia, era uno dei principucoli più potenti, che faceva tremare il piccolo angolo di terra sottomesso alla sua dominazione. Anche i suoi avi furono dei potenti baroni, e il giovane si immergeva con delizia nei suoi ricordi araldici, all'aspetto di qualcuna di quelle armi e di quelle corazze, le quali, come diceva la scritta, avevano appartenuto a un guerriero della sua razza. Egli staccò

dal muro la lunga spada del suo avo e avendo tentato di maneggiarla, per curiosità, fu costretto a confessare che essa era un po' troppo pesante, dopo di che lasciò cadere il suo braccio. Il bravo nipote era troppo debole per agitare la spada dei suoi padri. Io lo vidi, e mi sorpresi a pensare in fondo al mio cuore: Anche la Germania, potrebbe essere libera.

Confessione dell'Autore

Un Francese spiritoso, — queste parole, qualche anno fa, avrebbero formato un pleonasmo — uno spiritoso Francese mi chiamò un romantico sfratato. Ho un debole per tutto quello che è spirito, e per quanto maliziosa sia stata questa denominazione, mi ha molto divertito. È giusta. Nonostante le mie campagne sterminatrici contro il romanticismo, sono sempre rimasto un poeta romantico, e lo ero a un grado che io stesso non dubitavo tale.

Dopo aver dato i colpi più mortali all'entusiasmo per la poesia romantica in Germania, un desiderio retrospettivo si impadronì della mia anima e mi sorpresi a sospirare di nuovo verso il misterioso fiore azzurro nel paese dei sogni del romanticismo; afferrai allora la vecchia lira incantata, e in un poema tragi-comico mi abbandonai a tutte le meravigliose esagerazioni, a tutta l'ebbrezza del chiaro di luna, a tutta la magia burlesca di quella folle musa che un tempo avevo tanto amata. Io so che quello fu l'ultimo canto del vero vecchio romanticismo e che io sono il suo ultimo poeta.

L'antica scuola lirica tedesca è finita con me, mentre nello stesso tempo inauguravo la nuova scuola, la poesia

lirica moderna della Germania. Questa doppia missione di distruttore iniziatore, mi è attribuita dagli storici della nostra letteratura. Non mi spetta di parlare su ciò svilupatamente, ma posso almeno dire con buon diritto che ho eseguito una parte importante nella storia del romanticismo tedesco, ed è per questa ragione che il mio libro sulla Germania, dove ho voluto presentare, con la maggior completezza possibile, la storia della scuola romantica, non dovrebbe mancare di notizie sull'autore stesso (1).

Ho dato in questo libro un seguito di monografie sui principali poeti romantici del mio paese, e avrei dovuto aggiungervi il mio proprio ritratto. Non facendolo ho lasciato una lacuna alla quale non saprei rimediare facilmente. *Ritrattarmi* io stesso, sarebbe un lavoro, non solo scabroso, ma impossibile. Io sarei un fatuo se esponessi ampiamente il bene che potrei dire di me e sarei un gran sciocco se esponessi agli occhi di tutti i difetti che mi conosco forse altrettanto perfettamente; eppoi, con la miglior volontà di essere sincero, nessuno può dire la verità sul proprio conto. Finora non c'è riuscito nessuno, nè sant'Agostino, il pio vescovo d'Ippona, nè il ginevrino Gian Giacomo Rousseau; soprattutto quest'ultimo, che pur intitolandosi l'uomo della verità e della natura, non era, in fondo, meno menzognero e snaturato che gli altri. È troppo fiero per attribuirsi falsamente delle buone qualità o delle belle azioni; egli inventa piuttosto le cose più terribili a sua diffamazione. Forse calunnia se stesso per potere, con una più grande apparenza di verità, calunniare a lor volta i suoi amici, per esempio il mio povero compatriotta Grimm? o fa delle

---

(1) La storia della scuola romantica e de' suoi poeti, di minore interesse polemico, non è stata tradotta in questo libro.

confessioni inventate per nascondere delle vere colpe? giacchè, come tutti sanno, le storie scandalose che corrono sul nostro conto non ci sono penose che nel caso in cui esse riposino sulla verità, mentre il nostro cuore nè è meno dolorosamente colpito, se non sono che vane invenzioni. Io sono convintissimo, per esempio, che Gian Giacomo non ha rubato quell'oggetto che fece perdere a una camerista, ingiustamente accusata, il suo onore e il suo posto; egli, d'altronde, non aveva il talento di rubare, era troppo timido e troppo impacciato, troppo pesante, egli, l'orso futuro dell'eremitaggio d'Ermenonville. Forse si è reso colpevole di un altro delitto, ma certo non ha commesso furti. Non ha nemmeno inviato i suoi figli all'ospizio dei trovatelli, non vi ha mandato che i figli della signorina Teresa Levasseur. Fin da trent'anni fa, a Berlino, uno dei più grandi psicologhi tedeschi, richiamò la mia attenzione su un passo delle *Confessioni*, dal quale risultava chiaramente che Rousseau non poteva essere il padre di questi figli; questo misantropo brontolone preferiva, per vanità, sembrare un padre barbaro al venir sospettato d'essere incapace di ogni paternità. Ma egli che calunniava la natura umana nella sua persona, restava tuttavia fedele a questa natura sotto il rapporto della nostra debolezza ereditaria, che consiste nel voler apparire agli occhi del mondo diversi da quello che siamo in realtà.

Il ritratto che egli ha fatto di se stesso è una menzogna, eseguita in modo ammirevole, ma una brillante menzogna. In fatto di sincerità, Rousseau è molto inferiore a quel re negro, sovrano assoluto degli Ascianti di cui ho appreso ultimamente molte cose divertenti da una relazione del maggiore Bowditch. In una delle parole ingenue di questo africano è riassunta in modo così buffonesco la debolezza umana di cui parlo, che ho la

tentazione di citare questa ingenua parola, secondo la relazione del maggiore Bowditch. Allorchè questo ufficiale fu inviato dal governatore inglese del capo di Buona-Speranza, in qualità di ministro residente, presso il re degli Ascianti, il più potente monarca dell'Africa meridionale, volle guadagnarsi il favore dei cortigiani neri del re e delle dame del seguito della regina, parecchie delle quali, nonostante la loro tinta d'ebano, erano di una straordinaria bellezza. Per divertirli, il maggiore fece i loro ritratti, e il re, che ne ammirava la somiglianza impressionante, domandò di essere dipinto a sua volta. Egli aveva già consacrato al pittore parecchie sedute durante le quali si era alzato sovente a contemplare i progressi del quadro, allorchè il sig. Bodwitch credette di notare nella figura del re una certa inquietudine e l'imbarazzo smorfioso di un uomo che desidera qualche cosa, ma che non sa trovare le parole per far indovinare il suo pensiero. Il pittore, allora, insistè presso sua maestà perchè si degnasse di fargli conoscere il suo augusto desiderio, e il povero re negro mise fine alle sue esitazioni, e gli domandò se c'era il mezzo di dipingerlo in bianco.

È questo. Il re negro vuol essere dipinto in bianco. Ma non ridete del povero africano, — ogni uomo è un re negro, e ciascuno di noi vorrebbe apparire davanti al pubblico sotto un colore diverso da quello di cui lo ha spalmato la fatalità. Io so questo, grazie a Dio! e mi guarderò bene dal completare in questo libro la collezione dei ritratti d'autori romantici, aggiungendovi il mio. Ma avrò cura di colmare in qualche modo le pagine seguenti, in cui non lascierò sfuggire le occasioni di far risaltare la mia propria persona con una franchezza noncurante, che la prudenza non approverebbe mai. Gli è che io mi sono oggi imposto il compito di descrivere la formazione di questo libro sulla Germania, come pure le

variazioni filosofiche e religiose che sono sopravvenute dopo la sua pubblicazione nel pensiero dell'autore.

Non abbiate paura, io non mi dipingerò troppo in bianco, e non annerirò troppo il mio prossimo. Indicherò sempre sinceramente il mio colore, affinchè si sappia fino a qual punto si possa confidare nel mio giudizio quando parlo di persone di colore diverso.

Ho dato al mio libro lo stesso titolo con cui la signora di Staël ha fatto pubblicare la sua celebre opera che tratta il medesimo soggetto, e l'ho fatto con intenzione polemica. Che io sia stato guidato da una simile intenzione, non lo nego in alcun modo; ma dichiarando fin d'ora di aver dato uno scritto di partito, rendo forse un miglior servizio alla verità, di quanto farei se fingessi una certa imparzialità tiepida, che è sempre menzognera, e che è più nociva all'autore discusso di quanto non potrebbe esserlo l'inimicizia più pronunciata. Poichè la signora di Staël è una scrittrice di genio, e ha emesso, un giorno, l'opinione che il genio non ha sesso, posso altresì, a suo riguardo, dispensarmi da quei riguardi galanti che usiamo ordinariamente verso le signore autrici, e che non sono, in fondo, che un certificato compassionevole della loro debolezza.

È vero l'aneddoto banale che si racconta a proposito di questo motto della signora di Staël che ho riferito, e che ho appreso fin dalla mia infanzia fra tanti altri spiritosi motti dell'Impero?

Secondo quanto si dice, la signora di Staël si sarebbe un giorno recata all'abitazione di Napoleone Bonaparte per fargli una visita, fin da quando era ancora primo console. Ma benchè l'usciere di servizio l'avesse assicurata di non poter introdurre nessuno, in base a un ordine apposito ricevuto a questo riguardo, la signora di Staël avrebbe insistito, in modo incrollabile, per essere im-

mediatamente annunciata al glorioso padrone di casa. Avendo quest'ultimo fatto esprimere le sue scuse per essere in istato di non poter ricevere l'onorevole dama, atteso che si trovava precisamente nel bagno, la signora di Staël gli avrebbe fatto dire quella famosa risposta: «Non è questo un ostacolo, perchè il genio non ha sesso».

Io non garantisco la verità di questa storia; anche se non fosse vera, sarebbe almeno ben inventata. Essa dipinge l'importunità con cui l'ardente autrice di Corinna perseguitava l'imperatore. Non era in nessun luogo al riparo dalla sua adulazione. La signora di Staël si era messa in testa che il più grande uomo del suo secolo doveva necessariamente formare un'alleanza, più o meno ideale, con la più grande donna contemporanea; ma allorchè un giorno ella chiese a Napoleone « qual donna egli considerasse come la più grande del suo tempo? », questi rispose: « Quella che ha messo al mondo il più gran numero di figli ». Non era una risposta galante; e bisogna riconoscere che l'imperatore non prodigava alle donne quelle attenzioni delicate che piacciono tanto alle francesi. Ma queste, però, non si attireranno mai risposte sgradevoli, con una mancanza di tatto o con una qualsiasi sgarbatezza, come la celebre Ginevrina, la quale, in questa occasione, provò che, a dispetto della sua vivacità fisica, possedeva ancora una certa goffaggine o rigidezza che ben era del suo paese e del suo culto.

Quando la bella dama si accorse che con le sue importunità non ricavava le spese, fece quello che fanno in simil caso le donne: si gettò anima e corpo nell'opposizione, declamò contro l'imperatore, contro la sua dominazione brutale e poco galante, e perorò tanto e tanto e così forte che la polizia finì per inviarle i suoi passaporti. Si rifugiò allora in Germania, dove si mise a raccogliere dei materiali per quel famoso libro che doveva

celebrare lo spiritualismo tedesco, come l'ideale di ogni magnificenza, in opposizione al materialismo francese, che si riassumeva nel capo dell'Impero. Da noi, in Germania, fece dapprima una gran trovata: incontrò un sapiente di nome Augusto Guglielmo Schlegel. Era il genio senza sesso. Questi divenne suo fedele cicerone, e l'accompagnò durante il suo viaggio in tutte le soffitte della letteratura tedesca. Si era imbaccucata di un enorme turbante, e questo abbigliamento doveva annunciarla come la sultana del pensiero. Ella passò i nostri sapienti, per così dire, in rivista, parodiando così il grande sultano della materia; e come questi investiva le persone con domande brevi e improvvise: « Che età avete? Siete maritato? Quanti fanciulli avete? Quanti anni di servizio? », ecc.; così la signora di Staël domandava bruscamente ai nostri sapienti: « Che età avete? Siete kantiano o fichtiano? Che ne pensate delle monadi di Leibnitz? », e altre cose simili, senza pur attendere le risposte, mentre il suo fedele mammalucco, il suo Rustan Augusto Guglielmo Schlegel, le annotava in fretta sulle sue tavolette.

A quel modo che Napoleone aveva designato come la più grande delle donne colei che aveva messo al mondo più figli, così la signora di Staël designava come il più grande degli uomini colui che aveva scritto più libri.

Non ci si fa un'idea del tumulto che questa illustre turista eccitò in Germania; gli scritti d'allora e anche alcuni che sono apparsi in questi ultimi tempi, come le memorie di Carolina Pichler, le lettere di Rachele de Varnaghen, di Schiller, d'Eckermann e di Bettina Arnim, dipingono in modo faceto l'imbarazzo che ci diede la sultana del pensiero, in un'epoca in cui il sultano della materia ci causava già sufficienti tribolazioni.

Questa saccente era un flagello peggiore della guerra.

Ella perseguitava i nostri dotti fin nel santuario della loro meditazione, e più d'uno che avrebbe tenuto testa a Napoleone prese la fuga davanti la terribile viaggiatrice.

C'erano dei letterati che le piacevano particolarmente, tanto per la forma del loro spirito che per il taglio del loro naso o il colore dei loro occhi, e a costoro ella esprimeva la sua alta contentezza, mentre il mammalucco Augusto Guglielmo Schlegel iscriveva i loro nomi nella lista degli eletti che sarebbero stati decorati di qualche citazione laudativa, per così dire, di una croce d'onore letteraria nel *Libro della Germania*. In questo libro, che su di me fa sempre un'impressione tanto comica che seccante, vedo la donna appassionata agitarsi con tutta la sua foga impetuosa, vedo questa tempesta in sottane turbinare attraverso la nostra tranquilla Germania, gridando da per tutto con rapimento: oh, qual dolce pace respiro qui! — Ella si era riscaldata in Francia, e venne da noi per rinfrescarsi. Il casto soffio dei nostri poeti fece tanto di quel bene al suo cuore bollente e infuocato! Ella contemplava i nostri filosofi come altrettante sorta di ghiaccio; sorbiva Kant in sorbetto alla vainiglia, e Fichte al pistacchio! — Oh, quale incantevole freschezza regna nei vostri boschi! — esclamò costantemente; — che meraviglioso odore di violette! come gorgheggiano pacificamente i lucherini nei loro piccoli nidi tedeschi! Voi siete un buono e virtuoso popolo, e non avete ancora alcuna idea della corruzione di costumi che regna in Francia, nella via di Bac!

La signora di Staël vedeva al di là del Reno soltanto quello che voleva vedervi: un nebuloso paese di spiriti, ove degli uomini senza corpo e tutta virtù passeggiavano su campi di neve, intrattenendosi solo di morale e di metafisica! Non vedeva che quanto desiderava vedere,

per raccontarlo a sua volta; — e con questo capiva poco, e mai il vero, dapprima perchè parlava sempre lei, e in seguito perchè le sue domande e le sue brusche transizioni turbavano e stordivano i nostri modesti eruditi, quando discuteva con loro. — « Che cos'è lo spirito? » — ella domandò al timido professore Bouterweck a Gottinga, posando la sua gamba carnosa sulle cosce sottili e tremanti del povero professore. « Ah! scrisse allora; come è interessante Bouterweck! Con quale modestia abbassa gli occhi, quest'uomo! Questo non mi è mai capitato con i miei interlocutori, a Parigi, nella via di Bac! »

Schiller ebbe a soffrire più di ogni altro per le conversazioni di cui l'onorava la signora di Staël. Egli, che era così nervoso, non poteva sopportare la presenza irritante di quel piccolo stelo o di quel cornetto di carta che Corinna rotolava continuamente fra le sue dita; quando parlava con lei, il pover'uomo ne ebbe, talvolta, la vertigine; egli guardava allora con un'aria spaventata la bella mano della sua interlocutrice, la cui vanità femminile si sbagliò sul turbamento del poeta. Perciò ella era incantata di Schiller, di cui seppe apprezzare il cuore caloroso, mentre la freddezza di Gœthe le dispiacque. Per tal modo, tutti i giudizi che la signora di Staël faceva su di noi avevano la loro sorgente nelle sue impressioni personali, quando non erano dettate da un partito preso, dallo spirito d'opposizione. Come ho già detto, ella non vedeva in Germania che ciò che le conveniva di vedere a scopo polemico. Ella vedeva da per tutto dello spiritualismo e ancora dello spiritualismo; vanta la nostra onestà, la nostra probità, la nostra moralità, la nostra cultura di spirito e di cuore — non vede le nostre case di correzione, le nostre casacce di prostituzione, le nostre caserme, ecc.

Leggendo il suo libro, si crederebbe che ogni tedesco meriti il premio Montyon — e tutto questo con la sola intenzione di vessare l'imperatore, del quale, a quest'epoca, noi eravamo i nemici.

L' odio contro l' imperatore è l' anima di questo libro *della Germania*, e benchè Napoleone non sia espressamente nominato in alcuna parte, si vede che la signora di Staël, a ogni riga che scrive, getta uno sguardo furtivo verso le Tuileries.

Non dubito che questo libro non abbia contrariato l'imperatore assai più fortemente di quanto non avrebbe potuto farlo l'attacco più diretto; giacchè niente ci ferisce quanto queste piccole punture di spillo per mano di una donna, che ha molto studiato l'anatomia dell'uomo, e conosce le nostre parti vulnerabili.

Oh, le donne! Dobbiamo loro perdonare molto, giacchè molto hanno amato. Il loro odio, in fondo, non è che amore capovolto. A volte cercano di farci del male, perchè credono così di fare del bene a un altro. Quando scrivono, hanno sempre un occhio sulla carta e l'altro sopra un uomo qualsiasi; e questo è applicabile a tutte le donne autrici; eccezion fatta della contessa Hahn-Hahn, la quale non ha che un sol occhio. Noi altri uomini autori abbiamo parimenti le nostre predilezioni, le nostre simpatie preconcette, e scriviamo pro o contro una causa, pro o contro un'idea, pro o contro un partito; ma le donne scrivono sempre pro o contro un sol uomo o, per meglio dire, a causa di un sol uomo. Ciò che le caratterizza è un certo schiamazzo che trasportano anche nella letteratura, e che mi è più insopportabile delle più grossolane calunnie degli scrittori del mio sesso. Noi altri uomini, talvolta, mentiamo, e le nostre menzogne sono poco delicate. Le donne, come tutte le nature passive, sanno raramente inventare; ma hanno il talento di sfi-

gurare i fatti esistenti in modo così perfido, che queste falsificazioni raffinate son più nocive che le grossolane invenzioni degli uomini. Credo che il fu mio amico Balzac avesse veramente ragione quando un giorno mi disse in tono afflittissimo: « La donna è un essere pericoloso ».

Sì, le donne sono pericolose; devo però aggiungere che le belle donne non sono tanto pericolose quanto quelle le cui qualità riposano piuttosto sul loro spirito che nel loro fisico. Giacchè quest'ultime sono meno indolenti, e vanno incontro all'amor proprio maschile, e si attaccano un più gran numero di cortigiani con il vischio dell'adulazione. Sono lontano dal voler con questo far credere che la signora di Staël fosse brutta — nessuna donna è brutta — ma sono in diritto di affermare che, se la bella Elena di Sparta avesse avuto il suo aspetto, tutta la famosa guerra di Troia non sarebbe scoppiata, la fiera città di Priamo non sarebbe stata preda delle fiamme, e Omero non avrebbe mai cantato la collera d'Achille, figlio di Peleo e di Teti dai piedi d'argento.

La signora di Staël, come ho detto or ora, si era dichiarata contro l'imperatore, e gli faceva la guerra. Ma ella non si limitava a scrivere dei libri contro di lui, ella cercava ancora di combatterlo altrimenti che con le armi letterarie; e fu per qualche tempo l'anima di tutti quegli intrighi oligarchici e gesuitici, che precedettero le collisioni dei re e reucci d'Europa contro Napoleone. Come una vera strega, ella era rannicchiata presso la fatale caldaia in cui tutti gli avvelenatori diplomatici, soprattutto i suoi amici Talleyrand, Metternich, Pozzo di Borgo, Castelreagh, ecc., cuocevano i malefici che dovevano far perire l'imperatore. L'infelice donna, accecata da odio personale, metteva la sua più grande attività nel rimescolare la fatale caldaia, dove non bolliva soltanto la

rovina dell'imperatore, ma quella del mondo intiero, la infelicità di tutto il genere umano.

Quando l'imperatore soccombette, la signora di Staël entrò trionfante in Parigi, con il suo *Libro della Germania*, accompagnata da molte migliaia di Tedeschi, che ella conduceva, per così dire, come una vivente illustrazione del suo libro.

Questa illustrazione vivente, mangiante, bevente, bestemmiante e fumante, con tutti i suoi odori esotici, doveva naturalmente rialzare assai l'autenticità dell'opera, giacchè il pubblico francese poteva, al presente, convincersi con i suoi propri occhi della perfetta fedeltà con cui l'autrice aveva dipinto i tedeschi e le nostre germaniche virtù. Qual prezioso frontispizio fu il vecchio Blücher, questo pilastro di bisca, che aveva sempre le carte in mano e la pipa in bocca, e il cui lurido estro si compiaceva di parodiare le sublimi parole delle arringhe napoleoniche! In uno de' suoi ordini del giorno, questo animale si vantò, nel caso in cui l'imperatore cadesse vivo nelle sue mani, di farlo frustare o bastonare. *Aushauen lassen* è il motto di cui si servì, e per l'onore del mio paese, devo presumere che il nostro papà Blücher fosse ubbriaco quando pubblicò questo infame ordine del giorno.

Nel numero delle figure che formavano l'illustrazione del *Libro della Germania* si trovava parimenti, come si capisce senza dirlo, il sapientissimo Augusto Guglielmo di Schlegel, cavaliere pedante, che posava a distruttore di giganti, e che voleva infliggere la ferula a Molière e a Racine. La signora di Staël lo magnificava come un profotipo di forza eroica e di ingenuità tedesca. C'era anche il suo amico Zaccaria Werner, questo modello di eleganza slavo-prussiana, che inseguiva ridendo le bellezze scollate del Palazzo Reale.

Parigi godeva allora, altresì, l'arrivo di Giuseppe Gœrres, di Maurizio Arnot e dell'ignobile Jahn, i più famosi gallofobi d'allora, specie di mastini tutta particolare, ai quali il defunto Böerne aveva dato il nome di mangia francesi nel suo libro intitolato *Menzel der Franzosenfresser*. Menzel, povero cane poi dimenticato, era, di questi mangiatori di Francesi, il più vorace, e all'epoca delle sue denunce contro la giovane Germania ne sgretolava tutti i giorni almeno una mezza dozzina e finiva il pasto mangiando un ebreo per farsi la bocca buona. Da molto tempo non abbaia più; sdentato e spelato, si trascina ora nell'angolo oscuro di qualche bottega di libraio a Stoccarda.

Fra i tedeschi che arrivarono allora a Parigi, si trovava pure Federico Schlegel, con la sua molto amata Dorotea, figlia del celebre Mosè Mendelssohn, l'Elena della bruttezza, che il grosso Paride tedesco aveva rapita al povero dottor Veit; questo marito ingannato si mostrava più indulgente del re Menelao, del quale Omero non ci riferisce che abbia pagato una pensione vitalizia alla sua sposa fuggita.

Non so se si abbia ragione di sostenere che, durante i Cento giorni, la signora di Staël abbia offerto all'imperatore di prestargli il concorso della sua penna, alla condizione che le pagasse due milioni, dei quali la Francia sarebbe rimasta debitrice verso suo padre. L'imperatore che conosceva bene i Francesi, e che per questa ragione era sempre più economo del loro danaro che del loro sangue, non entrò in questo mercato, e la figlia delle Alpi non smentì il proverbio: Senza denari, senza svizzeri. D'altronde, l'assistenza di questo grande talento sarebbe stata allora poco utile all'imperatore, giacchè subito dopo arrivò la battaglia di Waterloo.

Ho menzionato or ora in qual triste occasione io sia

diventato prussiano. Io nacqui nell'ultimo anno del secolo passato, a Düsseldorf, capitale del ducato di Berg, che allora apparteneva ai principi elettori del Palatinato. Quando il Palatinato passò alla casa di Baviera, e il principe bavarese Massimiliano Giuseppe fu elevato dall'imperatore Napoleone alla dignità di re di Baviera, gli Stati di quest'ultimo furono ingranditi di una parte del Tirolo e di altri paesi adiacenti. In cambio, il re di Baviera rinunciò al ducato di Berg, in favore di Gioachino Murat, cognato dell'imperatore, e Napoleone nominò questi granduca di Berg, aggiungendo al ducato parecchie province limitrofe. In quei tempi l'avanzamento era rapidissimo, e subito dopo l'imperatore nominò suo cognato Murat, re di Napoli; questi cedette allora la sovranità del granducato di Berg, al principe Luigi Napoleone, nipote dell'imperatore e figlio cadetto del re d'Olanda e della bella regina Ortensia. Non avendo mai questo principe abdicato al suo principato, che fu occupato dai Prussiani, passò di diritto, dopo la sua morte, al principe Luigi Napoleone Bonaparte, e quest'ultimo, che al presente è pure imperatore dei Francesi, rimane mio legittimo sovrano.

In altro luogo e in modo più circostanziato che qui non possa fare, racconterò in che modo, dopo la rivoluzione di Luglio, ruppi il mio baglio e andai a stabilirmi a Parigi, dove in seguito vissi, tranquillo e contento, da prussiano liberato. Ciò che ho fatto e sofferto durante la Restaurazione, lo dirò pure in una pubblicazione che sarà pubblicata in un' epoca in cui le intenzioni disinteressate di simili comunicazioni non potranno più essere oggetto di dubbio o di cattiva interpretazione. Avevo molto fatto e molto sofferto, e quando il sole di luglio si levò sulla Francia, ero stanchissimo e avevo un gran bisogno di riposo.

L'aria natale divenne di giorno in giorno più malsana per me, e dovetti pensare seriamente a un cambiamento di clima. Avevo delle visioni: guardavo le nuvole che mi spaventavano e mi facevano nel loro corso aereo ogni sorta di smorfie. Talvolta, sembrava che il sole fosse una coccarda prussiana; la notte sognavo di uno spaventoso avvoltoio nero che lacerava il mio petto e divorava il mio fegato; ero assai triste. La mia melanconia s'accrebbe per i miei colloqui con una nuova conoscenza d'allora; era un vecchio consigliere di giustizia di Berlino che aveva vissuto lungamente, in qualità di prigioniero di Stato, nella fortezza di Spandau, e che mi raccontò quanto sgradevole fosse portare dei ferri in inverno. Io trovavo infatti assai poco caritatevole che non si riscaldassero un poco i ferri di queste povere persone. Quando si scaldano, le nostre catene non ci causano un brivido così sgradevole; ho veduto in altri paesi che anche le nature più freddolose sopportavano meglio i ferri che preventivamente si era avuto cura di scaldare un poco. Anche non sarebbe male profumarli con dell'essenza di rose o di lauro.

Domandai al mio consigliere di giustizia se a Spandau avesse avuto sovente da mangiare delle ostriche? Mi rispose di no, attesochè Spandau era troppo lontano dal mare. Il suddetto pensionante di Spandau si lamentava altresì che non sempre c'era della carne; soltanto, diceva, qualche mosca cadeva talvolta nella nostra zuppa e ci dicevano ch'era selvaggina. Nel medesimo tempo feci la conoscenza di un francese, commesso viaggiatore in vini, che non seppe ripetermi abbastanza quanto ci si divertisse ora a Parigi; mi raccontava che ci si viveva come nel paese di Cuccagna, che vi si cantava dal mattino alla sera la *Marsigliese*, « *Avanti, marciamo!* » e « *Lafayette dai capelli bianchi!* » e che su tutti gli angoli

delle strade si vedeva scritto a grandi caratteri: Libertà, eguaglianza, fratellanza! Egli esaltava pure lo *champagne* della sua casa, della quale mi diede un gran numero d'indirizzi, e mi provvide anche di lettere di raccomandazione per i migliori ristoranti di Parigi, nel caso ch'io volessi visitare la capitale dell'universo per procurarmi una distrazione. Poichè avevo realmente bisogno di distrarmi un poco, e Spandau era troppo lontana dal mare per potervi mangiare delle ostriche; poichè, inoltre, le catene prussiane sono, d'inverno, freddissime, e non volevo gustare la selvaggina di S. M. il re di Prussia, mi decisi a fare un viaggio a Parigi, nella patria dello *champagne* e della *Marsigliese*, al fine di bervi il primo e di sentir cantare quest'ultima con: « *Avanti, marciamo!* » e « *Lafayette dai capelli bianchi!* »

Il 1.° maggio 1831 passai il Reno. Non vidi il vecchio dio, il padre Renus, e mi limitai a gettargli nel fiume la mia carta da visita. Secondo quanto mi si disse, era seduto in fondo all'acqua, intento a studiare di nuovo la grammatica francese di Meidinger; durante la dominazione prussiana non aveva fatto alcun progresso in francese, e voleva rinfrescare un poco le sue conoscenze di questa lingua, per non essere preso alla sprovvista in certi casi. Mi parve di sentirlo coniugare nei flutti: *j'aime, tu aimes, il aime, nous aimons*. Ma che cosa ama? Non certamente i Prussiani. Intravidi di lontano la cattedrale di Strasburgo; scrollava la testa, come il vecchio e fedele cavalier Eckart quando vede un giovane vanerello recarsi alla montagna di Venere.

A San Dionigi mi svegliai da un dolce sonno mattinale, e intesi per la prima volta il grido dei conduttori: Parigi! Parigi! accompagnato dal suono delle campanelle di un venditore di cocco.

In questa borgata si respira diggià l'aria della capitale

che si vede spuntare all'orizzonte. Allorchè discesi di vettura, un vecchio secco e calvo si impadronì di me e voleva impegnarmi a visitare le tombe dei re; ma io non ero venuto in Francia per vedere dei re morti, e mi limitai a farmi raccontare, dal mio vecchio tipo di cicerone, la leggenda del glorioso San Dionigi che il malvagio re dei pagani aveva fatto decapitare, ciò che non gl'impedì di correre, con la testa in mano, da Parigi a San Dionigi, per farvisi seppellire e dare il suo nome a questo luogo. « Se si riflette alla distanza — disse il mio narratore — bisogna stupirsi del miracolo; stupirsi che qualcuno abbia potuto andare così lontano, a piedi, senza testa; ma — aggiunse con un singolare sorriso — in casi simili non c'è che il primo passo che costi ».

Questo vecchio motto di spirito valeva bene i due franchi che gli diedi per amor di Voltaire, del quale già incontravo il sogghigno. In venti minuti fui a Parigi, e vi entrai dalla porta monumentale del sobborgo San Dionigi, arco di trionfo eretto primitivamente in onore di Luigi XIV, ma che dovette, quel giorno, glorificare la gioconda entrata di un poeta tedesco in Parigi.

Fui veramente sorpreso della folla di persone che si accalcavano nelle strade, tutte abbigliate con tanto gusto che assomigliavano alle figure di un giornale di mode. Ciò che mi s'imponeva ancor più si era che tutti parlavano francese, questa lingua che da noi è il distintivo delle persone di qualità; qui, dunque, il popolo tutto è di altrettanta buona compagnia che la nobiltà da noi. L'urbanità e la benevolenza si leggevano su tutti i visi. Quanto erano educati, quegli uomini, quanto erano sorridenti, quelle graziose donne! Se qualcuno mi urtava per inavvertenza, senza chiedermi subito scusa, potevo scommettere che era uno de' miei compatriotti; e se qualche bella mostrava una fisionomia accigliata e asprigna,

ero certo che aveva bevuto dell'aceto o che sapeva leggere Klopstock nell'originale. Trovavo tutto molto divertente. Il cielo era così azzurro, l'aria così dolce, così generosa! e con questo brillavano ancora di qui, per di là, i fuochi del sole di luglio. Le gote della magnifica e voluttuosa Lutezia erano ancor rosse dei baci di questo sole, e sul petto di marmo della bella città il mazzo di fidanzata non era ancora completamente avvizzito. Vero è che qua e là, agli angoli delle strade, la divisa nuziale: Libertà, eguaglianza, fratellanza, era già cancellata. I giorni di nozze passano così presto!

Mi affrettai a visitare i ristoranti ai quali ero raccomandato; quei signori mi assicurarono che, anche senza lettere di raccomandazione, mi avrebbero fatto buona accoglienza, e che sarei stato ben accolto da per tutto, a causa della mia fisionomia onesta e distinta. Mai oste tedesco mi aveva detto simile cosa, forse pensando ugualmente; un tal rustico s'immagina di dover tacere sulle cose gradevoli, e, in rivincita, si crede in diritto di dirci in faccia tutto ciò che è spiacevole, al fine di mostrare la sua franchezza tedesca. Nei costumi dei francesi, quanto nella loro lingua, abbonda quella deliziosa adulazione che costa loro sì poco e che si assapora con tanto piacere. Dio ci ha dato la lingua perchè noi potessimo dire delle cose graziose ai nostri amici e dure verità ai nostri nemici. Trovavo anzitutto abastanza difficoltà ad esprimermi in lingua francese; ma dopo una mezz'ora di conversazione con una piccola fioraia al passaggio dei *Panoramas*, il mio francese, che si era un po' arrugginito dopo la battaglia di Waterloo, ridivenne fluido, ritrovai a poco a poco le coniugazioni dei verbi più galanti, e spiegai abbastanza intelligibilmente alla piccola fioraia il sistema di Linneo, che classifica i fiori secondo i loro stami; la piccola seguiva un altro metodo, e, come mi diceva,

divideva i fiori in due classi, quelli che odorano e quelli che puzzano. Io credo che osservasse la stessa classificazione negli uomini, ed è sempre più ragionevole che disporli secondo gli stami, come Linneo. Ella fu stupita che io fossi così sapiente, nonostante la mia giovinezza, e celebrò e trombettò la mia grande erudizione in tutto il passaggio dei *Panoramas*. Io aspirai con delizia l'incenso di questi complimenti altrettanto odoriferi che i fiori della piccola lusingatrice; mi sentii di più in più rapito di Parigi e dei Parigini.

Passeggiavo in mezzo agli incanti più sorprendenti, e molti piccioni arrostiti volarono nella mia bocca spalancata. Quante cose divertenti vidi, dal mio arrivo! Vidi tutte le sommità del piacere pubblico e tutte le caricature notevoli della capitale. I Francesi seri e gravi erano i più divertenti. Vidi Arnal, Buffé, Déjazet, Debureau, la signorina Georges, la colossale marmitta al palazzo degli Invalidi, l'esposizione dei morti alla Morgue e l'Accademia Francese. Questa, cioè l'Accademia, è un ricovero per vecchi letterati ricaduti nell'infanzia, stabilimento veramente filantropico, l'idea del quale si trova pure negli Indù che fondano ospedali per scimmie annose e decrepite; la tettoia dell'edificio che protegge le venerabili teste — parlo dell'Accademia Francese e non già di un ospizio indiano, — è una vasta cupola che assomiglia a un'enorme parrucca di marmo. Non posso guardare questa povera vecchia parrucca senza pensare agli epigrammi di tanti uomini di spirito, che si son fatti del buon sangue a spese di questa Accademia, la quale, per questo, non ha cessato di vivere. A torto si dice che in Francia il ridicolo uccide. Non occorre dire che visitai pure la necropoli del Lussemburgo dove si trovava una collezione completa di tutte le mummie dello spergiuro, imbalsamate così bene che si vede-

vano ancora sui loro volti i falsi giuramenti prestati a tutte le dinastie dei Faraoni in Francia. Al Giardino delle Piante, vidi il palazzo delle vere scimmie, il capro a tre zampe e la giraffa, che mi divertirono assai particolarmente. Mi astenni dal vedere la grande Opera, giacchè ero venuto a Parigi per divertirmi. Visitai la Biblioteca reale, e vi potei vedere il conservatore delle medaglie che avevano rubate; vi notai ancora, relegato in un corridoio deserto, lo zodiaco di Dendérah che una volta aveva fatto tanto rumore. Vidi, lo stesso giorno, anche la signora di Récamier, la bellezza più celebre dal tempo dei Merovingi, come pure il signor Ballanche, che questa ultra vestale trascinava da per tutto come una pezza giustificativa della sua virtù: il buono ed eccellente Ballanche, che tutti lodano e che nessuno legge, era venuto al mondo con un viso al quale mancava la gota destra, e più tardi perdette la gota sinistra per un'amputazione. Con mio gran dispiacere non vidi il signor di Chateaubriand, che mi avrebbe certamente divertito. Non vidi nemmeno il signor Villemain; la sua donna di casa mi disse che non era visibile perchè era giovedì, il giorno in cui si lava. Discendendo la scala, vidi in basso una placca con l'iscrizione « Parlate al portiere », e mi affrettai a rivolgere alcune parole gentili a quel brav'uomo; gli feci i miei complimenti sulla pulizia del suo illustre locatario, che si lava tutti i giovedì. « Vedete, gli dissi, la pulizia è una cosa rarissima negli scienziati e il celebre Casaubon, per esempio, non si lavava che una volta all'anno, il martedì grasso, forse per mascherarsi ». Il *pipelet* mi fece una profonda reverenza, e con voce sospirosa mi rispose: « Voi siete onestissimo, signore. Devo disingannarvi. L'illustre individuo che mi onoro di contare fra i miei locatari, non fa troppo consumazione d'acqua di Senna, non arricchisce gli Alverniesi, e in

rapporto alla pulizia è un po' Casaubon ». A queste parole si mise a ridere e io me ne andai egualmente ridendo senza sapere perchè. Per darmi delle arie francesi mi dondolavo e canticchiavo l'aria « Où allez vous monsieur l'abbé? Vous allez vous casser le nez », allorchè vidi sorgere sul mio cammino un grande edifizio che mi si disse essere il Panthéon.

C'era parimenti un'iscrizione, ma in marmo, e in luogo di un « Parlate al portiere », vi si leggeva: « Ai grandi uomini, la patria riconoscente ». Entrando, non vidi che un enorme edificio pieno di vuoto, una specie di pallone in pietra, nel mezzo del quale passeggiava, tutto solo, un lungo e secco inglese, con la *Guida di Parigi* in bocca e i pollici delle mani uncinati alle aperture del panciotto. Mi avvicinai a lui molto gentilmente, e gli dissi: « A very fine exhibition! », aggiungendo pure: « Very fine indeed! » giacchè speravo che rispondendomi lascerebbe cadere di bocca la sua guida, come nella favola il corvo lascia cadere dal suo becco il formaggio.

Ma la *Guida* di cui volevo impadronirmi per cercarvi alcune informazioni non cadde; il corvo inglese tenne stretti i suoi denti e, senza fare la minima attenzione a me, uscì. Feci ugualmente, seguendolo da vicino fino al portico. Là, davanti al peristilio, notai la figura grassoccia di una giovane comare, di una donna dalle grandi mammelle, come allora si rappresentava la dea della libertà. Era probabilmente la portinaia del Panthéon. Mi sembrò che la vista del figlio d'Albione l'avesse messa in buonissimo umore. Facendomi un segno d'intelligenza, coi piccoli occhi che luccicavano nella sua piccola faccia come lucciole, ella si beffò del povero inglese, e intesi per la prima volta quel grosso riso schietto che si ignora da noi, e che è assai bonario e assai canzonatorio insie-

me, come il vino generoso di Francia e un capitolo di Rabelais. Nulla è più contagioso che una simile ilarità, e io stesso mi misi a ridere di buon cuore, come non mai avevo riso al mio paese. Per iniziare una conversazione con questa gioconda e divertente persona, mi venne l'idea di chiederle ove fossero i grandi uomini di cui parlava l'iscrizione di quell'albergo della riconoscenza nazionale. A tale domanda la buona ridanciana scoppiò in un riso ancora più sonoro, le lagrime le vennero agli occhi, dovette tenersi il ventre per non soffocare, e prendendo fiato a ogni parola, rispose: « Ah! voi giungete in un cattivo momento. In quest'ora i grandi uomini sono rarissimi, da noi; non sono spuntati all'ultima raccolta; ma speriamo che la prossima sarà molto migliore; i nostri grandi uomini in erba crescono in modo prodigioso e promettono molto. Se voi volete vedere questi grandi uomini futuri, che per il momento sono ancora infinitamente piccoli, non avete che da recarvi a un edificio situato poco lontano di qui, sul corso Monte Parnaso, e che si chiama la Grande Capanna. Là si trova il vivaio danzante di questi piccoli grandi uomini, di questi marmocchietti della gloria, che saranno un giorno l'orgoglio della Francia e la gioia del genere umano; giungete a proposito, quest'oggi è un giovedì... »

La folle ridanciana non ne poteva più, e allorchè presi congedo da lei per incamminarmi verso il luogo indicato, intesi ancora a lungo l'eco della sua gaiezza.

In pochi minuti arrivai a quel Panthéon provvisorio dei futuri grandi uomini di Francia, che si chiama la Grande Capanna. È un nome al quale il pensiero repubblicano dà probabilmente un significato occulto, giacchè la capanna è l'emblema della vita frugale e laboriosa, e diventa il simbolo di quei proletari che demoliranno i superbi palazzi dell'orgoglio e del vizio aristocratico, per

elevare al loro posto il focolare dei buoni costumi e della rtù, *la Grande Capanna del popolo.*

Entrai nel santuario dell'edificio che porta il nome simbolico, e non rimpiango affatto i dieci soldi pagati all'ingresso. Vi trovai, infatti, i futuri grandi uomini della Francia, quei piccoli grandi uomini, la cui fronte rifletteva già l'aurora della loro gloria. Vidi quegli eroi dell'avvenire, la cui vita e gli alti fatti, più o meno mirabolanti, saranno descritti da un Plutarco che ha ancora da nascere, o che succhia in questo momento alla mammella di sua madre, se per caso non è nutrito coi poppatoio. Tutti quei personaggi appartenevano alla causa repubblicana, e ne portavano il costume con forte convinzione, e cioè, un enorme feltro e un panciotto alla Robespierre con risvolti di una larghezza smisurata e altrettanto bianchi che la coscienza dell'Incorruttibile! Ciascuno vi si trovava con la sua ciascuna, e i giovani giacobini danzavano con le loro giovani giacobine. C'erano dei Catoni in diritto e dei Bruti in medicina; c'erano dei Sempronio sarti e delle Porzia sartine, infine il fior fiore del quartiere delle scuole. Queste sartine cittadine erano graziosissime e tanto virtuose quanto lo permette il clima del paese latino; erano tutte, senza eccezione, repubblicane arrabbiate: si dice che cambino sovente i loro amanti, mai le loro opinioni.

Ero capitato bene, giacchè quel giorno padre La Hire, il direttore dello stabilimento, la guardia campestre, per così dire, di questa grande Capanna, era b.... colera, come si diceva al tempo di padre Duchène. Questo individuo, di una forza atletica, e rabbioso per natura, mi divertì molto con l'ingenua brutalità con cui sorvegliava la decenza del suo pubblico. Una povera ragazza, il cui corpetto si era un poco spostato nel fervore di una contraddanza, scappò tutta tremante, al suo solo sguardo

minaccioso. Egli scacciò vergognosamente un'altra piccola cittadina, trovandola egualmente troppo scollata. Questo mostro ignorava che a Sparta le giovinette danzavano nude con i giovani lacedemoni, senza che la castità abbia mai corso gran rischio nella città di Licurgo. Perchè il pudore di una donna è, per la sua virtù, una muraglia più sicura che tutte le vesti del mondo, per poco aperte che siano al disotto della gola. Il padre La Hire è il terrore in persona per i danzatori che oltrepassano i limiti di un'onesta danza. Egli afferrò due neo-Robespierre per i loro colletti, e tenendoli con le sue lunghe mani sospesi al disopra del suolo, come un tempo Ercole fece con Anteo, li portò a questo modo fino al di là della porta; e gettò dietro di essi un piccolo Saint-Just che aveva protestato alla vista di un tale atto di tirannia. Questi si rialzò, spolverò la sua *redingote*, raddrizzò la sua alta cravatta e protestò contro la violazione dei diritti dell'uomo, chiamando padre La Hire un Polignac. L'orchestra, in questo momento, intonava la Marsigliese.

Dovetti a questo incidente la conoscenza di una giovane persona, che si trovava al mio fianco, e che protessi contro la folla curiosa. Ella era sottilissima, la sua bocca era un cuore, i suoi occhi neri erano quasi troppo grandi, e c'era qualche cosa di caparbio nel taglio del suo naso rialzato, le cui narici finemente cesellate si gonfiavano di piacere a ogni fanfara della musica. La chiamavano signorina Giuseppina o Giuseppina o anche Pina, senz'altro. Quando intese che io ero tedesco, fu contentissima e mi pregò di regalarle una pelle d'orso, giacchè desiderava da molti anni, diceva, possedere una pelle d'orso per farsene un tappeto da letto; era il suo sogno! Ella mi credeva più settentrionale di quanto fossi, e probabilmente queste dame s'immaginano che nel mio paese non c'è che da stendere la mano per afferrare

un orso al colletto e far buona presa della sua pelle. Ella era così noncurante, il suo sorriso era sì carezzevole, il suo parlare così dolce, il suo cinguettìo risuonava così deliziosamente nel mio cuore, che molto volentieri avrei, per buon patriotta ch'io sia, sacrificato la pelle di tutti gli orsi di Germania, onde piacere a questa incantatrice francese. Annotai immediatamente la sua domanda sul mio taccuino, e prendendo il suo indirizzo le promisi che presto mi vedrebbe capitare da lei con la mia pelle d'orso tedesco. Intanto la pregai di farmi l'onore di accettare un frutto più meridionale, un'arancia. Ella accettò senza cerimonie, dicendo che dopo i piedi di porco alla san Menéhould, le arance erano quello che amava di più. « Ma in quanto a quelli, i piedi di porco, aggiunse, li adoro, li idolatro, e per questo piatto commetterei delle bassezze. » Mentre la signorina Giuseppina mangiava e assaporava la sua arancia, o, per adoperare la sua propria locuzione, mentr'ella s'identificava con essa, io cercavo di intrattenerla in modo tanto gradevole che istruttivo. A proposito di pelli d'orso, le parlai di zoologia, toccai pure la questione più scabrosa dell'anatomia comparata, la questione della coda, se cioè l'uomo primitivo sia stato dotato di una coda come le scimmie, e se la razza umana abbia più tardi perduto questo ornamento antidiluviano, per qualche malattia più o meno onorevole! La signorina Giuseppina restò meravigliata della mia grande erudizione, e a parecchie riprese mi disse: « Signore, voi andrete lontano! »

Io non dubito che ella mi abbia dato un buon colpo di spalla, facendo la propaganda dei miei talenti in tutto il sobborgo San Giacomo e nelle vie adiacenti. Le reputazioni, a Parigi, si formano per mezzo delle donne.

Per quanto sia grande la mia gratitudine verso di lei, sono però costretto a confessare con franchezza che nel

BIBLIOTECA CIVICA

mio colloquio con la signorina Giuseppina mi accorsi che la giovinetta era ignorantissima, e che ella non conosceva neppure le nozioni etnografiche più elementari Ignorava, per esempio, che la città di Amburgo è una repubblica come un tempo fu Atene, e che è posta presso Altona, dove si trova la tomba di Klopstock. Non sapeva neppure qual differenza esista fra i Prussiani e i Russi, fra la frusta e lo knout. Ella si immaginava che l'astronomia era un'invenzione del signor Arago e quando le insegnai che la terra, il globo che noi abitiamo, gira continuamente intorno al sole, esclamò: « Quale orrore! la sola idea di un tal giramento mi dà le vertigini! » Il suo corpo gracile e delicato fremette come un giunco, e continuò: « Chi vi ha detto che la terra gira intorno al sole? » Quando le dissi che era stato un polacco chiamato Copernico, ella alzò le spalle, ed esclamò: « Un polacco? Allora non credo una sola parola. Bisogna sempre diffidare di ciò che dicono i Polacchi; essi non hanno inventato la verità. Voialtri tedeschi, con tutto il vostro profondo sapere, siete troppo creduli. Forse da voi anche le donne credono a quei simulatori di un giramento della terra, che nello stesso tempo fanno girare il cuore? Esse, allora, sono probabilmente meno nervose di noi, e possono altresì, per questa ragione, sopportare studi più forti; mi hanno detto che le tedesche sono mille volte più istruite di noi, e che sanno a memoria tutte le mummie d' Egitto. In verità, noi altre giovanette, in Francia, siamo male educate, non impariamo niente del tutto, ed io che vi parlo, vedete, non ho ricevuto alcuna istruzione: tutto quello che io so di storia naturale l' ho appreso da me stessa. »

Da galante adulatore, tacciai d'esagerazione queste confessioni d'ignoranza nazionale, e giunsi anche a dif-

famare oltre misura l'istruzione delle signorine tedesche. Sostenni che non era così perfetta come ci si immagina all'estero, che era anzi difettosissima e che, per esempio, avevo veduto nella mia patria delle giovinette sedicenti ben allevate che non sapevano cantare le canzoni licenziose di Béranger! « È impossibile! », esclamò la signorina Giuseppina.

Oggi, a proposito di questa eccellente persona, mi ricordo le parole di Mefistofele, il quale, facendo bere a Faust nella coppa incantata, gli disse: « Con questo beveraggio nello stomaco prenderai ogni gonnella per un'Elena ». La novità del genere è il filtro che opera lo stesso incanto su ogni nuovo tedesco sbarcato a Parigi Egli impazzisce per il volto della prima sartina venuta, come è rapito dalla cucina del più cattivo bettoliere di Palazzo Reale, dove si pranza con 2 franchi a testa. Ma sono per lui nuovi intingoli con salse straniere. Più tardi si provano delle nausee ricordando di aver inghiottito quella mescolanza equivoca ed ultra-pepata; giacchè poi abbiamo pranzato in ristoranti di buona compagnia, con dame di buona compagnia, e vi abbiamo appreso ad apprezzare quei piatti insieme semplici e piccanti, che sono cotti a puntino, disposti con arte, talvolta un po' frolli, ma sempre di un gusto squisito.

La sera dello stesso giorno che avevo visitato la Grande Capanna, dove vidi i grandi uomini di Francia ancora nello stato embrionico, uno dei miei compatriotti, già noto nel mondo, mi introdusse in un locale che aveva qualche analogia con quello di cui ho parlato. Il sesso femminile vi si trovava in maggioranza. È là che io feci la conoscenza di un grand'uomo, giunto allora all'apogeo della sua grandezza. Dopo, la sua celebrità è diminuita, ma in Francia, niente è stabile, e i grandi uomini si eclissano ben presto; appariscono per

sparire. Il grand'uomo di cui parlo era il famoso Chicard, coreografo, di una corporatura fortemente scolpita, e la cui faccia rubiconda contrastava a meraviglia con la sua cravatta di una bianchezza abbagliante; nella sua grave compunzione rassomigliava a un aggiunto di municipio che si appresta a coronare una ragazza. Ammiravo molto la sua danza; quando ebbi l'onore di presentargli i miei omaggi, gli feci notare che il suo modo di danzare assomigliava all'antica danza chiamata il Sélénos, danza che si eseguiva alle feste Dionisiache della Grecia, e che aveva ricevuto il suo nome da Seleno, il degno educatore di Bacco. Il signor Chicard mi fece dei grandi complimenti sulla mia erudizione, e mi presentò ad alcune dame di sua conoscenza, le quali, a loro volta, non mancarono di dirmi cose gradevoli e di predicare in tutti i luoghi il mio profondo sapere; di modo che la mia reputazione si diffuse presto in tutta Parigi, e alcuni direttori di giornali vennero a trovarmi per ottenere la mia collaborazione.

Fra questi, si trovava anche Vittore Bohain, e mi ricordo con vero piacere di quella figura gioviale e spirituale, che, con amabili incitazioni, molto contribuì a spianare la fronte del sognatore tedesco. Aveva appena fondata l'*Europa letteraria*, e nella sua qualità di direttore in capo, venne da me per invitarmi a scrivere nel suo giornale alcuni articoli sulla Germania, sul genere del libro della signora di Staël, come diceva. Gli promisi di dare questi articoli, ma gli feci osservare espressamente che li scriverei in un genere tutto diverso da quello che mi designava. « Fa lo stesso, rispose egli ridendo, ammetto, come Voltaire, tutti i generi, eccetto il genere noioso ». Per precauzione, affinchè il povero letterato tedesco non fosse esposto a cadere nel genere noioso, l'amico Bohain m'invitò sovente a pranzo e inaffiava il mio

spirito di vino di *champagne*. Nessuno meglio di lui sapeva ordinare un pranzo dove non si gustassero soltanto le meraviglie dell'arte culinaria, ma altresì la più deliziosa conversazione; nessuno meglio di lui sapeva fare gli onori di casa; nessuno sapeva rappresentare meglio di Vittore Bohain: — è indubbiamente a giusto titolo che egli ha messo in conto agli azionisti della sua *Europa letteraria* quasi 100.000 franchi di spese di rappresentanza. La moglie era graziosissima, e possedeva una gentile levriera che veniva chiamata *pi-pi*, in onore del suo precedente padrone, lo spiritoso critico del *Journal des Débats*. Ciò che talvolta contribuiva a dare al nostro eccellente ospite l'aria più gaia che si possa immaginare era la sua gamba di legno, e quando versava lo *champagne* agli invitati, scampanava intorno alla tavola in modo così incantevole, che ricordava Vulcano al banchetto dell'Olimpo, allorchè il figlio zoppicante di Giunone usurpava le funzioni di Ebe e provocava quella grande ilarità degli dèi, il cui folle riso era inestinguibile, come dice Omero. Che cosa è diventato, l'ingegnoso Bohain? Da molto tempo non ho più avuto sue notizie. Lo vidi per l'ultima volta, dieci anni fa, all'albergo della Corona, a Granville. Si era allora stabilito a Londra per studiare il debito nazionale inglese, di cui ammirava le colossali proporzioni; fors' anche dimenticava in questa occupazione le noie dei piccoli debiti privati. Per respirare l'aria francese era venuto dall' Inghilterra a passare un giorno in quel piccolo porto della Bassa Normandia, chiamato Granville. Ve l'ho trovato a tavola, a fianco di una bottiglia di *champagne* e di un buon borghese dal grosso ventre, dalla fronte depressa e con la bocca spalancata, al quale egli spiegava il progetto di un affare in cui si poteva contare sopra un milione di beneficio, come lo provavano le cifre più positive. Vittore Bohain

aveva sempre un grande talento per le speculazioni, non metafisiche ma industriali, e quando immaginava un affare, c'era sempre da guadagnare un milione, non mai meno di un milione. Per questa ragione i suoi amici lo chiamavano *Messer milione*, come un tempo fu chiamato Marco Polo, a Venezia, allorchè, dopo il suo ritorno dall'Oriente, raccontava, sotto le arcate di San Marco, ai suoi compatriotti stupiti, quante centinaia e centinaia di milioni d'abitanti avesse incontrati nei paesi lontani dove aveva viaggiato, in Cina, nella Mongolia, nell'India, ecc. La più moderna geografia ha riabilitato la memoria dell'illustre veneziano che fu considerato per molto tempo come un ciarlatano; e noi possiamo egualmente sostenere, a proposito del nostro *Messer Milione* di Parigi, che i suoi progetti industriali erano sempre concepiti e combinati in modo ingegnoso e solo per incalcolabili vicissitudini del caso sono, talvolta, riusciti male; più di uno di questi progetti ha prodotto dei benefici considerevoli, dopo esser caduto nelle mani di uomini d'afffari di una capacità meno grande, che avevano il vantaggio di non saper far tanto bene gli onori di un'impresa, nè rappresentare magnificamente quanto Vittore Bohain. Anche l'*Europa letteraria* era una concezione perfetta, il successo pareva assicurato, e non ho mai potuto comprenderne la caduta. La vigilia stessa del giorno in cui cominciò il ristagnamento, Vittore Bohain diede nelle sale della redazione del suo giornale un ballo splendido, ove danzò con i suoi trecento azionisti, con lo stesso coraggio con cui Leonida, un tempo, alla vigilia della battaglia delle Termopili, danzò con i suoi trecento Spartani. Tutte le volte che io vedo nella galleria del Louvre il quadro di David, che rappresenta questa scena eroica, penso all'ultima danza di Vittore Bohain. Egli si teneva sopra una gamba, proprio come il re dei Lace-

demoni sulla classica tela di David. Viaggiatore: quando tu scendi, a Parigi, la strada d'Antin per prendere i corsi e arrivi infine presso un viale fangoso, chiamato via Bassa del Bastione, sappi che qui ti trovi presso le Termopili dell'*Europa letteraria*, dove Vittore Bohain cadde eroicamente con i suoi trecento azionisti!

Gli articoli che dovetti scrivere per questo giornale effimero, e che feci stampare, mi suggerirono l'idea di parlare più ampiamente sulla Germania, e accolsi con piacere la domanda fattami dal direttore della *Rivista dei due Mondi*, di scrivere per lui una serie di articoli sullo sviluppo intellettuale del mio paese. Questo direttore non era affatto un giocondo compagno come *Messer Milione*, ma peccava piuttosto per un eccesso di serietà. In seguito, con un lavoro coscienzioso e onesto, riuscì a fare del suo giornale una vera rivista dei due mondi, una rivista diffusa in tutti i paesi civilizzati, dove essa rappresenta il genio e la grandezza della letteratura francese. In questa rivista io pubblicai le mie nuove elucubrazioni sulla storia intellettuale e sociale della mia patria; la signorina Giuseppina aveva ben ragione di predire che sarei andato lontano! La grande eco che ebbero questi lavori mi diede il coraggio di raccoglierli e di completarli, ed è così, caro lettore, che si formò il libro della Germania, che tieni nelle tue mani.

Ho voluto qui rivelare non soltanto lo scopo di questo libro, la sua tendenza e le sue intenzioni polemiche, ma anche in qual modo ebbe nascimento. Ho voluto dare tutta la sua genesi, affinchè il lettore potesse apprezzare il grado di fede e di confidenza ch'egli può accordare ai miei giudizi. Io non ho scritto nel genere della signora di Staël, e benchè mi sia sforzato di essere il meno possibile noioso, ho tuttavia rinunciato anticipatamente, a tutti quegli effetti di stile e di frase, che s'incontrano

nella signora di Staël, il più grande scrittore di Francia, durante l'impero. Sì, l'autore di *Corinna* sorpassa, a mio avviso, tutti i contemporanei francesi, e non posso ammirare abbastanza il brillante fuoco d'artificio della sua dizione; ma questi razzi spirituali si lasciano dietro, disgraziatamente, una oscurità nauseabonda. Siamo pure costretti a confessare che il suo genio, lungi dall'essere senza sesso, come avrebbe dovuto essere secondo la sua propria definizione, è essenzialmente femminino. Ahimè! il suo genio è donna, ne possiede tutte le infermità e tutti i capricci, e non saprei sufficientemente ripetere che era ben mio dovere contraddire il magnifico pettegolezzo del genio gonnella della signora di Staël. Era tanto più necessario, in quanto gli oggetti trattati da lei nel libro della *Germania* erano sconosciuti ai Francesi e possedevano l'incanto pericoloso della novità, come, per esempio, tutto quello che ha rapporto alla filosofia tedesca e alla scuola romantica. Io credo di aver dato nel mio libro, su questi due soggetti, gli schiarimenti più sinceri, e il tempo ha confermato quanto pareva inaudito e impossibile all'epoca in cui lo affermavo.

Sì, per ciò che riguarda la filosofia tedesca, avevo divulgato senza ritenutezza il segreto della scuola; avviluppata in formule scolastiche, non era nota che agli iniziati di prima classe. Le mie rivelazioni eccitarono in Francia il più grande stupore, e mi ricordo che pensatori eminenti di questo paese mi hanno confessato, con ingenuità, che avevano sempre preso la filosofia tedesca per un certo nebbiume mistico, nel quale la divinità era nascosta come in un santuario di nubi, e che i filosofi tedeschi erano sempre sembrati loro dei visionari estasiati, che non respiravano che la pietà o il timore di Dio. Non è colpa mia se non è mai stato così, se la filosofia tedesca è precisamente il contrario di quanto finora si aveva

l'abitudine di chiamare pietà e timore di Dio. Il più conseguente dei fanciulli terribili della filosofia, il nostro moderno Porphyrius, che porta realmente il nome di *Feuerbach* — fiume di fuoco — proclamò, d'accordo con i suoi amici, il più radicale ateismo come l'ultima parola della nostra metafisica. Con una frenesia da baccanti, questi empî zelatori strapparono il velo azzurro del cielo tedesco, esclamando: Vedete, tutte le divinità sono fuggite, e più non risiede lassù che una vecchia donna dalle mani di ferro e dal cuore desolato: la Necessità.

Ah! quello che dianzi mi sembrava così strano, si predica ora su tutti i tetti al di là del Reno, e l'ardore fanatico di molti fra questi predicatori è spaventoso! Abbiamo ora dei monaci dell'empietà, dei Torquemada dell'ateismo che farebbero bruciare il signor Arouet di Voltaire, perchè in fondo al cuore il signor di Ferney non era che un deista indurito. Finchè simili dottrine erano rimaste il privilegio segreto di un'aristocrazia di letterati, e si discutevano in un linguaggio da iniziati, finchè i domestici posti dietro di noi per servirci non capivano, mentre bestemmiavamo nei nostri piccoli cenacoli filosofici; finchè era così, appartenevo anch'io a quei frivoli spiriti forti, la maggior parte dei quali rassomigliavano ai grandi signori liberali, che, prima della rivoluzione, cercavano di svariare la loro monotona vita di corte con l'incanto di nuove idee sovversive. Ma quando mi accorsi che anche il volgo incominciava a discutere i medesimi temi nei suoi simposi crapulosi, dove la candela o la lampada sostituivano le bugie o le girandole; quando vidi negata l'esistenza di Dio, da sporchi ciabattini o da sarti scuciti, quando l'ateismo cominciò a saper di sudore, di acquavite e di tabacco; allora i miei occhi si disigillarono. Compresi con nausee di disgusto ciò che non avevo po-

tuto comprendere con la ragione, e feci i miei addii all'ateismo.

In verità, non era solamente il disgusto che mi fece indietreggiare e mi spinse a disertare le opinioni irreligiose. La paura c'entrava per qualche cosa, giacchè avevo veduto l'ateismo formare un'alleanza, più o meno occulta, con il socialismo più avanzato, o, per lasciar da parte ogni ipocrisia di denominazione, con il comunismo. Questa paura non era quella di un riccone che trema per i suoi capitali, bensì il segreto terrore dell'artista e del dotto che vede minacciata tutta la nostra civiltà umanista, questo frutto del lavoro di tre secoli e il vero elemento della nostra vita moderna. Ora, questa civiltà sarà un giorno distrutta dai comunisti, e benchè in teoria un generoso impulso possa portarmi a sacrificare gli interessi dell'artista e del dotto ai bisogni delle masse sofferenti, diseredate e sfruttate, nondimeno, nel dominio dei fatti, ho orrore di tutto quello che è compiuto dalla moltitudine, e non ne posso sopportare il minimo contatto. Amo il popolo, ma lo amo in distanza; ho sempre combattuto per l'emancipazione del popolo: è stato il gran lavoro della mia vita; ma pur nei più calorosi momenti delle mie lotte, evitavo il minimo contatto con le masse. Non ho mai prodigato loro strette di mano. Un democratico arrabbiato del mio paese mi disse, un giorno, che egli terrebbe la sua mano sul fuoco per purificarla, se avesse la digrazia di toccare quella di un re; ma io risposi che, se sua maestà il popolo avesse stretta la mia mano, sarei andata a lavarla. Il popolo, questo povero re cencioso, ha trovato dei cortigiani così sfrontati che tali non furono mai quelli di Bisanzio o di Versailles. Lo adulano continuamente estasiandosi sulle sue perfezioni e le sue virtù. Esclamano: « Ah! come è bello il popolo! come è buono il popolo e com'è intelligente questo bello e

buon popolo! » No, il popolo non è bello, è brutto; ma la sua bruttezza deriva dalla sporcizia, e sparirà non appena si saranno istituiti dei bagni pubblici, dove sua maestà il popolo potrà lavarsi gratuitamente. Il popolo non è neppure buono, è piuttosto cattivissimo, ma morde perchè ha fame; bisogna dargli da mangiare, e allora il vil marmocchione diventerà gentilissimo e grazioso, e sorriderà come fanno tutti i re, dopo avere ben pranzato. Il popolo non è nemmeno intelligente, è tanto stupido quanto è concesso d'esserlo a un monarca; è talvolta altrettanto bruto di quei Brutus di cui fa i suoi mandatari, quando si impadronisce per un momento del potere assoluto; egli si fida soltanto degli ambiziosi che parlano il gergo delle sue passioni, e detesta l'uomo benefico che si sforza di illuminarlo sopra i suoi veri interessi. Permettete al popolo di scegliere fra il giusto dei giusti e il più matricolato brigante, ed egli esclamerà sempre: « Noi vogliamo Barabba! viva Barabba! ». A Parigi, come a Gerusalemme, sempre lo stesso grido! Per far cessare questa ignoranza popolare, bisogna, dopo aver dato da mangiare al popolo, (giacchè il cibo è la cosa principale), bisogna, dico, costruire delle scuole gratuite dove il popolo sia istruito, dove possa pure ricevere l'alimento dello spirito, e allora vedrete che questi animali feroci si umanizzeranno, diventeranno intelligenti, fors'anche altrettanto spirituali di noi altri uomini. Voi ne vedrete sorgere più di uno che farà dei versi come il sapiente parrucchiere Jasmin, o dei libri in prosa come il mio compatriotta, sarto Weitling.

Non posso pensare a questo famoso sarto Weitling senza ricordarmi la singolare impressione che fece su di me al tempo del nostro incontro nella bottega del libraio Campe ad Amburgo. Il buon Dio, dall'alto dei cieli, deve aver molto riso della faccia che improvvisamente io feci

quando l'illustre sarto mi venne incontro e si presentò a me come un collega professante le stesse dottrine di distruzione sociale e d'ateismo. In quel momento avrei desiderato che Dio non esistesse, affinchè non fosse testimonio della vergogna e della confusione che provavo nell'appartenere a una tale compagnia! Il buon Dio, che è la bontà stessa, come dice la canzone, mi perdonerà volentieri i miei antichi torti, tenendo conto dell'umiliazione che mi ha inflitto la mia intervista con Weitling. Ciò che ferì il mio orgoglio, soprattutto, fu la poca deferenza che quel tipo mi testimoniò parlandomi. Egli era seduto sopra uno sgabello, con il berretto in testa, sfregandosi con la mano al disopra della caviglia della gamba sinistra, che teneva alzata in aria, di modo che il suo ginocchio gli toccava il mento.

Io attribuivo questa singolare posizione alle abitudini del mestiere da sarto, senza però potermi spiegare perchè si sfregava continuamente la gamba. Allorchè glie ne chiesi la causa, mi disse in tono affatto noncurante, come se fosse la cosa più semplice del mondo, che durante la sua residenza nelle differenti galere della confederazione germanica gli avevano sovente messo i ferri ai piedi, e che la sua gamba risentiva sempre il dolore causatogli dalla pressione di alcuni anelli troppo stretti. — A questa ingenua confessione, io devo aver fatto una smorfia uguale a quella del lupo della favola, nel momento in cui si accorse del pelo raso al collo del suo camerata, del cane, e in cui questi spiegò tale circostanza dicendo: « Di notte mi si attacca alla catena ». Credo di aver indietreggiato di parecchi passi quando, con il gesto familiare di uno zingaro che si rivolge a un pitocco iniziato nelle abitudini extra legali della confraternita vagabonda, quando Wetling mi rivelò che egli portava talvolta delle catene, non catene metaforiche

come tutti ai nostri giorni ne portano, ma vere catene forgiate di ferro e strette al collo o alla gamba. — Ciò non è proprio come dovrebbe essere, e un uomo di buona compagnia non deve incanagliarsi con individui ferrati di questa specie. Quello che mi fece indietreggiare non fu però il timore di subire la sorte di simili compagni, bensì la contrarietà di dover subire la loro spaventosa società. — Che singolari contraddizioni nei sentimenti dei cuori umani! Io che avevo un giorno, a Münster, baciato con labbra brucianti le reliquie del sarto Giovanni di Leida, come pure le catene che egli aveva portate, le tenaglie con le quali lo si era torturato, e che sono conservate in una nicchia davanti all'albergo della Città di Münster; io che avevo votato un culto fervente al sarto morto, sentii un' invincibile avversione all' avvicinarsi del sarto vivente, di quest'uomo che tuttavia era l'apostolo e il martire della stessa causa, per il quale aveva sofferto Giovanni di Leida, il re di Sion, di gloriosa memoria. Io non posso spiegare questo fenomeno, questo smarrimento dello spirito umano, e qui mi limito a constatarlo, per quanto sfavorevoli e dure possano essere le interpretazioni che una tal confessione può incontrare.

Questo Weitling, del resto, era un uomo d' ingegno, non era sprovvisto d'idee, e il suo piccolo libro intitolato, le *Garanzie della Società* fu allora il catechismo dei comunisti tedeschi. Il numero di questi ultimi si è in seguito accresciuto in modo formidabile, e il loro partito, in quest'ora, è incontrastabilmente il più forte di tutti, al di là del Reno. Gli operai tedeschi formano il nocciolo di un'armata di proletari benissimo addottrinata, se non disciplinata. Questi operai tedeschi professano quasi tutti l'ateismo, e, per dire la verità, non possono dispensarsi da questa negazione completa delle idee religiose del passato, senza trovarsi in contraddizione con il loro principio,

e senza, da quel momento, cadere nell'impotenza. Queste coorti della distruzione, questi demolitori spaventosi, che minacciano tutta la nostra vecchia società decrepita, sono di molto superiori ai cartisti d'Inghilterra e ai livellatori ed egualitari degli altri paesi. I cartisti inglesi sono soltanto spinti dalla fame e non da un'idea, e non appena si saranno saziati di *roast-beef* e di *plum-pudding* e dissetati di buona *ale*, non saranno più pericolosi; affamati, sono forti; pasciuti, cadranno per terra come le sanguisughe. I capi più o meno occulti dei comunisti tedeschi sono dei grandi logici, i più forti dei quali sono usciti dalla scuola di Hegel, e sono, senza alcun dubbio, le teste più capaci e i caratteri più energici della Germania. Questi dottori della rivoluzione e i loro discepoli, spietatamente determinati, sono i soli uomini in Germania che abbiano vita ed a loro appartiene l'avvenire. Tutti gli altri partiti e i loro rappresentanti tedeschi sono morti, arcimorti e ben sotterrati sotto la vòlta della chiesa di San Paolo a Francoforte. Io non esprimo qui nè dei voti nè dei rimpianti; riferisco dei fatti e dico la verità.

Non si deve attribuire ad un eccessivo dono profetico il merito di aver preannunciato da molto tempo, nel mio libro *della Germania*, i terribili sintomi degli avvenimenti che più tardi si sono compiuti. Io, che avevo veduto covare le uova dalle quali uscirono i nuovi uccelli, ho potuto facilmente predire quali novelle canzoni si sarebbero poi canticchiate in Germania. Avevo veduto Hegel seduto con il suo triste aspetto di chioccia covatrice sulle uove funeste, e avevo sentito il suo chiocciare. Per dire la verità, ho raramente compreso quel povero Hegel, e solo con riflessioni improvvisate, pervenni ad afferrare il senso delle sue parole. Credo, anzi, che non volesse affatto esser compreso, e che per questo avesse adottato un linguaggio così melanconico e attorcigliato;

la stessa causa non spiega forse egualmente la sua predilezione verso persone dalle quali era certo di non essere compreso, e che dunque poteva con ogni sicurezza onorare della sua intimità? La loro mediocrità era una garanzia di discrezione. Perciò noi possiamo comprendere la grande amicizia che esisteva fra il profondo filosofo Hegel e l'idiota Enrico Beer, fratello defunto del signor Giacomo Meyerbeer, quel grand'uomo che sapete; essi erano inseparabili, e lo spiritoso Felice Mendelsshon spiegava questo fenomeno con la maliziosa osservazione che Hegel non comprendeva il signor Enrico Beer. Ma ora io penso che la vera causa di questa intimità era in Hegel la perfetta convinzione di non essere compreso da Enrico Beer in nulla di quanto dicesse, e di poter dunque senza tema abbandonarsi in sua presenza a tutti gli sfoghi del momento. La conversazione di Hegel, d'altronde, non era altro che una specie di monologo. Egli pareva sempre parlare a se stesso con il tono sepolcrale della sua voce senza timbro che andava benissimo al suo pensiero. Talvolta fui colpito dalla volgarità barocca delle sue immagini, molte delle quali mi sono rimaste stereotipate nella memoria. Una sera, nella sua casa, prendedo il caffè dopo il pranzo, mi trovai al suo fianco nel vano di una finestra, ed io, giovane di vent'anni, guardavo il cielo stellato, e chiamavo gli astri il soggiorno dei fortunati. Ma il maestro brontolò a se stesso: « Le stelle, hum! hum! le stelle non sono che una lebbra lucente sulla faccia del cielo ». — « In nome di Dio! esclamai, non c'è dunque lassù uno spazio di beatitudine per ricompensare le virtù dopo la morte? » Ma Hegel, guardandomi fissamente coi suoi occhi lividi, mi disse in tono secco: « Voi pretendete anche una buona mancia per aver curato la vostra signora madre durante la sua malattia o per non aver avvelenato vostro fra-

tello?» A queste parole si rivolse tutto timoroso, ma parve subito rassicurato, vedendo che le sue parole non erano state sentite da alcuno fuorchè da Enrico Beer, che si era avvicinato a lui per invitarlo a una partita di *whist*.

Quanto sia difficile comprendere gli scritti di Hegel, quanto ci si inganni facilmente credendo di tutto comprendere solo avendo imparato a costruire delle formule dialettiche, è ciò di cui mi accorsi più tardi, qui in Parigi, quando mi misi a spogliare le idee hegeliane del loro idioma astratto e diffuso, e a tradurle nella materna lingua del buon senso e dell'intelligibilità universale, cioè in francese. Nella lingua francese bisogna sapere quello che si ha da dire, e l'idea più pettegola è forzata a lasciar cadere le sue mistiche sottanelle e a mostrarsi in tutta la sua nudità.

Gli è che io avevo intenzione di scrivere un'esposizione della filosofia di Hegel alla portata di tutti, e volevo aggiungerla a una nuova edizione *della Germania* come un complemento del mio libro. Mi sono occupato di questo lavoro per due anni, e a forza di pene e di sforzi ero riuscito a padroneggiare quella ribelle materia e a formulare il più chiaramente possibile anche i pensieri più imbrogliati di questa filosofia Ma quando la mia opera fu infine terminata, venni preso al suo aspetto da un brivido singolare, e mi sembrò che il manoscritto mi guardasse con occhio strano, derisore e sprezzante. Ero caduto in una singolare perplessità. L'autore e la sua opera non concordavano più insieme. In quest'epoca l'avversione per l'ateismo, di cui ho parlato or ora, si era già impadronita della mia anima, e poichè fui costretto a confessarmi che tale empietà aveva trovato la sua iniziativa e il suo principale sostegno nella filosofia di Hegel, questa cominciò a pesarmi.

Qui è il luogo di fare una confessione che spiegherà i miei imbarazzi d'allora.

Io non avevo mai sentito un grandissimo entusiasmo per la filosofia di Hegel, e quanto a una convinzione della verità vera di questa filosofia, non potevo averne del tutto. Non fui mai un grande metafisico, e avevo accettato senza esame la sintesi della filosofia hegeliana, le cui conseguenze lusingavano al mia vanità. Ero giovane e superbo, e il mio orgoglio non fu mediocremente adulato dall'idea di essere un dio. Non avevo mai voluto credere che Dio fosse diventato uomo, tacciavo di superstizione questo dogma sublime, e credetti Hegel sulla parola, quando più tardi gli intesi dire che l'uomo era Dio. Una simile idea mi sorrise, e la presi sul serio, e sostenni la mia parte divina il più onorevolmente possibile. Questo assurdo orgoglio, lungi dal deteriorare i miei sentimenti, li esaltò fino all'eroismo, e le mie azioni divennero più brillanti e più generose che quelle dei poveri esseri virtuosi che agiscono soltanto per soddisfare i comandamenti del dovere e della morale. Ero io stesso la legge vivente della morale, ero impeccabile, ero la purezza incarnata; le Maddalene più compromesse furono purificate dalle fiamme de' miei ardori, e ridivennero vergini nelle mie braccia. Questi restauri di verginità finivano, è vero, talvolta, per esaurire le mie forze sante. Ero tutto amore e tutto esente da odio. Io non mi vendicavo più de' miei nemici; giacchè non ammettevo nemici rispetto alla mia divina persona, ma soltanto dei miscredenti; e il torto che essi mi facevano era un sacrilegio, e le ingiurie che mi dicevano altrettante bestemmie. Di tanto in tanto bisognava bene punire tali empietà, ma era un castigo divino che colpiva il peccatore e non già una vendetta per rancore umano. Io non riconoscevo più, riguardo a me, degli amici, bensì dei fedeli, dei cre-

denti, e facevo loro molto bene. Le spese di rappresentanza di un dio che non sa essere avaro, e che non risparmia nè la sua borsa nè il suo corpo, sono enormi; per fare questo mestiere superbo occorre, innanzi tutto, possedere molto danaro e molta salute. Ora, un bel mattino, — alla fine del mese di febbraio 1848, — queste due cose mi fecero difetto, e la mia divinità ne fu talmente scossa che miserabilmente crollò. Gli avvenimenti di quelle folli giornate di febbraio, dove si vide abbuiata l'umana saggezza e gli eletti del cretinismo portati in trionfo, furono così inauditi, così favolosi, che rovesciarono le cose e le idee: se fossi stato un uomo sensato, la mia intelligenza sarebbe perita, ma folle com'ero, avvenne il contrario, e, cosa curiosa! fu precisamente in un'epoca di demenza generale che ritornai alla ragione. Come altri dèi sconfitti dalla rivoluzione di febbraio, dovetti abdicare la mia divinità, e ridiscesi allo stato di semplice mortale. Era infatti il meglio che avessi da fare. Io rientrai nella culla della fede, e volontieri riconobbi l'onnipotenza dell'Essere Supremo che solo regola i destini del mondo e al quale, in seguito, ho sempre confidato l'amministrazione dei miei propri affari, imbrogliatissimi al tempo che li gerivo io stesso. Al presente, riposandomi sulla provvidenza del mio intendente celeste, ho meno grattacapi, e l'esistenza di Dio è per me una grande fortuna: io attingo a questa credenza le più grandi consolazioni, ed essa mi risulta nello stesso tempo altrettanto comoda che economica. Io non mi occupo più di fastidiose contabilità; da vero devoto, non usurpo più le attribuzioni del buon Dio, e non dò più niente alla povera gente, alla quale, una volta, distribuivo soccorsi. Ho pietosamente annunciato a questi sfortunati che io non c'entro più per niente nel governo del mondo, e che essi devono, d'ora innanzi, reclamare

l'aiuto del Signore che risiede nei cieli, e la cui lista è tanto infinita quanto la misericordia, mentre io, per bastare, un tempo, alle mie tendenze divine, ero talvolta costretto a tirare il diavolo per la coda, dura cosa per un Dio. Non sarò io, ormai, a fare la propaganda dell'ateismo; le mie finanze sono in decadenza, più non godo neppure di una brillante salute. Sono anzi affetto di una indisposizione, in verità leggerissima, al dire dei medici, ma che mi trattiene a letto da più che sei anni. In tale posizione, è per me un grande sollievo l'avere qualcuno nel cielo, al quale io possa rivolgere i miei gemiti e i miei lamenti durante la notte, quando mia moglie si è coricata. Che terribile cosa quella di essere malato e solo, senza nessuno da poter importunare con le litanie delle proprie sofferenze! Quanto sono dunque sciocchi e crudeli quei filosofi atei, quei dialettici freddi e in buona salute, che si sforzano di togliere agli uomini sofferenti la loro consolazione divina, il solo calmante che rimanga loro. Si è detto che l'umanità è malata, che il mondo è un grande ospedale. Sarà ancora più spaventoso quando si dovrà dire che il mondo è un grande albergo di Dio senza Dio.

Le precedenti confessioni faranno comprendere al lettore benevolo perchè sentissi della ripugnanza, e presto un'avversione completa per la filosofia di Hegel. Avevo constatato che l'impressione di un tale scritto non poteva essere salutare nè al pubblico, nè al suo autore.

E un giorno che il fuoco scoppiettava molto gaiamente nel mio focolare, gettai il manoscritto nelle fiamme, come già aveva fatto il mio amico Kitzeer in simile occasione; e quando questi fogli, frutto di tanto lavoro, si involarono in fumo, intesi nel camino un fischio ghignante come il riso di un demone.

Ah! se io potessi annientare allo stesso modo tutto

quanto ho fatto stampare sulla filosofia tedesca! ma questo è impossibile; e poichè io non posso nemmeno impedire la ristampa di opere già trascorse, non mi rimane che confessare pubblicamente le variazioni che si sono poi operate nel mio pensiero, e rettificare gli errori che contiene la mia esposizione dei sistemi di filosofia tedesca, sviluppati nelle tre prime parti del mio libro *della Germania*. Avevo fatto stampare a parte queste tre parti, in versione tedesca, per il pubblico del mio paese; l'ultima edizione di quest'opera era stata esaurita un anno fa, e poichè il mio editore aveva il diritto di pubblicarne una nuova, ho accompagnato questa ristampa con una prefazione esplicativa di cui trascivo qui un passo, onde dispensarmi dalla triste bisogna di ripetere i medesimi avvertimenti:

« Per confessarlo con sincerità, amerei potermi dispensare interamente dal pubblicare questo libro. Dopo la sua pubblicazione, le mie idee su molte cose, e principalmente sulle cose divine, hanno subìto una grande trasformazione e più di una delle opinioni allora emesse ha fatto posto nel mio spirito a convinzioni contrarie, che io credo migliori. Ma la freccia, appena scoccata dalla corda dell'arco, più non appartiene all'arciere, e la parola più non ci appartiene appena abbia lasciato le nostre labbra e sia stata moltiplicata dalla stampa. I diritti d'editore, inoltre, solleverebbero contro di me delle irrecusabili obiezioni, se non volessi più ristampare questo libro e toglierlo dalla collezione delle mie opere. Io potrei però adoperare la risorsa usata in simil caso, raddolcire le mie espressioni e velare la loro spaventosa nudità con frasi, con ipocrisie, con foglie di fico; ma dal profondo della mia anima odio qualsiasi duplicità

della vigliaccheria letteraria. Rimane tuttavia all'uomo onesto, in tutte le circostanze, il diritto imprescindibile di confessare francamente i suoi errori, ed è appunto di questo diritto che farò uso senza timore, senza iattanza. Confesso dunque apertamente e francamente che tutto quanto in questo libro ha rapporto alla grande questione divina è altrettanto falso che irriflettuto. Altrettanto irriflettuto che falso è il giudizio che avevo ripetuto, secondo i miei maestri di differenti scuole filosofiche, che il deismo distrutto in teoria dalla logica, non sussiste più che pietosamente nel dominio di una fede agonizzante. No, non è vero che la critica della ragione di Kant, la quale ha annientato le prove dell'esistenza di Dio, come noi le conosciamo dopo Anslemo di Canterbury, abbia annientato nel medesimo tempo l'idea stessa dell'esistenza di Dio. Il deismo vive, vive della sua vita più vera, più eterna; non è spirato, e non è stato affatto colpito a morte dalla nuova filosofia tedesca. Nelle tele di ragno della dialettica berlinese non troverebbe la morte nemmeno una mosca, e tanto meno un Dio. Ho provato nella mia propria persona quanto sia poco pericolosa la dialettica de' miei amici di Berlino; essa uccide sempre. ma le persone non restano perciò meno viventi. Il portiere della scuola di Hegel, il formidabile Ruge, pretendeva un giorno, con la più seria e più pesante disinvoltura, di avermi ammazzato con un suo bastone da portiere negli *Annali di Halle*, e nondimeno alla medesima epoca camminavo sui corsi di Parigi fresco e sano e più immortale che mai. Che bravo e buon Ruge! più tardi non potè far a meno di ridere anche lui a pieni polmoni, quando a Parigi, gli confessai che non avevo mai veduto quei terribili fogli uccisori che dovevano uccidermi. Le mie gote piene e rubiconde e il buon appetito con cui io mangiavo le ostriche che mi offriva lo convinsero di quanto

poco io meritassi la nomea di morto. A quest'epoca, in fatti, ero ancor grosso e grasso, e mi trovavo all'apogeo del mio benessere, altrettanto presuntuoso del re Nabuchodonosor prima della sua caduta.

« Ahimè! alcuni anni dopo si verificò in me un cambiamento corporale e intellettuale. Da allora, quante volte ho pensato alla storia di quel re babilonese, che s'immaginava di essere il buon Dio, ma che fu miserabilmente precipitato dall'altezza del suo orgoglio, e che si strascinò come una bestia pei campi, mangiando dell'erba (era senza dubbio insalata). Nel libro magnifico e grandioso del profeta Daniele si trova questa leggenda di Nabuchodonosor che raccomando, come soggetto di meditazione, non soltanto al buon Ruge, ma anche al mio amico Marx, ancora più indurito di lui, e parimenti ai signori Feuerbach, Daumer, Bruno Bauer, Stirner, Hengstenberg, ecc. Nelle Sante Scritture ci sono molte narrazioni tanto belle che notevoli, le quali pure meriterebbero l'attenzione di quegli dèi bipedi, che ho appena nominati; c'è, per esempio, proprio all'inizio della genesi, la storia del Paradiso con l'albero proibito e il serpente, quel sottile dottore, che già seimila anni prima della nascita di Hegel fece un corso completo sulla dottrina hegeliana. Il metafisico tentatore del giardino d'Eden, infatti, ci sviluppò con molta finezza che l'assoluto consiste nell'identità di essere e di sapere, che l'uomo diventa Dio con la scienza, oppure, ed è la stessa cosa, che Dio arriva alla coscienza di se stesso nell'uomo. — Questa formula della filosofia hegeliana non è tanto ingenua quanto le parole riferite dalla Bibbia: Quando avrete mangiato il frutto dell'albero della scienza, sarete come Dio! La signora Eva non comprese, di tutta questa dimostrazione, che una sola cosa, che il frutto era proibito, e perchè era proibito, lo mangiò, la buona donna. Ma

non appena ebbe mangiato il pomo proibito, perdette la sua innocenza, la sua ingenuità naturale: trovò che era troppo nuda per una persona del suo rango, ella, ava futura di tanti illustri imperatori e re, e chiese una veste. È vero che si accontentò di una veste di foglie di fico, ma allora non c'erano stoffe di seta, i fabbricanti di Lione non erano ancora stati creati, e non esistevano, nel paradiso, nè modiste nè sarte. — Ah! quanto doveva esser bello questo paradiso! È sempre una cosa curiosa constatare che, non appena la donna arriva alla coscienza di se stessa, e la sua intelligenza si risveglia, il suo primo pensiero è una veste.

« Questo passo della Bibbia non mi esce dallo spirito, e avrei molta voglia di scrivere le parole del serpente, a guisa d'epigrafe, sul titolo di questo libro, come un avvertimento al pubblico, simile a quello che si legge talvolta sui reticolati di un parco signorile: « Qui si trovano delle trappole da lupo. »

Le pagine citate sono seguìte da confessioni che spiegano tutta l'influenza che la lettura della Bibbia ha esercitato sull'evoluzione ulteriore del mio pensiero; a questo santo libro io devo la resurrezione dei miei sentimenti religiosi, e divenne, da allora, per me, una sorgente di salute e una meraviglia degna della mia più alta ammirazione. Curioso! Dopo aver passato tanti folli anni della mia vita a correre tutti i chiassi della filosofia, dopo essermi abbandonato a tutte le capriole dello spirito e aver danzato e sfarfallato con tutti i sistemi possibili, senza trovarvi la mia soddisfazione, non più che Messalina in una notte di crapula, dalla quale usciva « affaticata ma non sazia » — dopo tutte queste orgie della ragione, mi trovo d'un tratto, come per incanta-

mento, a fianco dello zio Tom, il negro devoto, e, animato da un eguale fervore religioso, mi inginocchio con il buon uomo nero innanzi la Bibbia.

Che umiliazione! con tutta la mia scienza non sono giunto a un risultato migliore del povero schiavo ignorante che aveva appena appreso a balbettare le parole delle Sante Scritture! La zio Tom sembrava, in verità, vedere nella Bibbia molte cose più di me, di me al quale l'ultima parte di questo libro, soprattutto, non è ancora tutta chiara. Tom, forse, la comprende meglio perchè vi si trovano più colpi di frusta, poco estetiche cose che ripugnavano talvolta al mio gusto, quando leggevo gli Evangeli e gli Atti degli Apostoli. Un infelice negro come lo zio Tom, legge, nello stesso tempo, con il suo dorso, ed ecco perchè spesso comprende assai meglio di noi. In rivincita, credo di potermi vantare di aver afferrato meglio di lui il carattere di Mosè, nella prima parte del libro santo. La grande figura di Mosè mi si è imposta. Che personaggio gigantesco! Io non posso figurami che Og, re di Basan, sia stato più grande. Come sembra piccolo il Sinai, quando Mosè sta sopra la sua cima! Questo monte Sinai non è che il piedestallo ove posano i piedi del grand'uomo, mentre la sua testa raggiunge il cielo dove egli parla con Dio. — Che il buon Dio mi perdoni questo peccato, ma egli, sovente, non mi è sembrato che il riflesso raggiante di Mosè, al quale rassomiglia tanto da sbagliarsi, così nella sua collera che nel suo amore. Sarebbe indubbiamente un gran peccato, sarebbe antropomorfismo pagano voler ammettere una simile identità di Dio con il suo profeta! ma la loro somiglianza è veramente impressionante.

Prima non avevo molto amato Mosè, probabilmente a causa dello spirito ellenico che predomina in me, e perchè non perdonavo al legislatore degli Ebrei, l'odio con-

tro tutto quello che è immagine, contro ogni rappresentazione plastica, infine contro l'arte. Io non vedevo che Mosè; nonostante la sua inimicizia iconoclasta contro l'arte, era tuttavia egli stesso un grande artista e possedeva il vero genio artistico. Solamente, il genio artistico di Mosè, come quello dei suoi compatriotti Egiziani, era di preferenza rivolto al colossale e all'indistruttibile. Ma questo genio di Mosè differiva dal genio egiziano in quanto non formava le sue opere d'arte di tegole e di granito; no, se anch'egli costruiva piramidi, erano piramidi di uomini, e cesellava degli obelischi umani; egli prese una povera tribù di pastori, la plasmò fra le sue mani e ne formò un popolo egualmente capace di sfidare i secoli, un popolo grande e santo ed eterno, un popolo di Dio capace di servire di modello a tutti gli altri popoli, di diventare il prototipo di tutta l'umanità: egli creò Israele! A ben più giusto titolo del poeta romano, questo artista, figlio d'Amram e della saggia donna Jochevit, può vantarsi di aver eretto un monumento fatto per servire a tutte le creazioni di bronzo!

Similmente al maestro, anche la sua opera, il popolo ebreo, non è mai stato trattato da me con sufficiente venerazione, e ancor questo, senza dubbio, a causa della mia natura greco-pagana, della parzialità, direi, del mio spirito ateniese che aborriva l'ascetismo della Giudea. Ma la mia predilezione per il mondo ellenico è poi diminuita. Io vedo ora che i Greci non sono stati che dei belli adolescenti, mentre gli Ebrei sono sempre stati uomini, e uomini potenti e indomabili, non soltanto un tempo, nell'antichità, ma anche fino ai nostri giorni, nonostante diciotto secoli di persecuzione e di miseria. Ho appreso poi ad apprezzarli di più, e se qualsiasi orgoglio di nascita non fosse una contraddizione assurda nella bocca di un campione dei principî democratici della Rivoluzione, l'au-

tore di questo libro potrebbe glorificarsi di aver avuto degli antenati appartenenti alla nobile casa d'Israele, di essere un discendente di quei martiri che hanno dato un Dio al mondo, che hanno promulgato il codice eterno della morale, che hanno validamente combattuto su tutti i campi di battaglia del pensiero.

La storia del medioevo e anche quella dei tempi moderni hanno raramente notato nei loro annali i nomi di quei cavalieri di Dio, giacchè costoro combattevano abitualmente con la visiera abbassata. Non più che gli alti fatti degli Ebrei, il loro vero carattere non è conosciuto dal mondo. Si crede di conoscerli perchè si sono viste le loro barbe, ma non si è mai visto di più, ed essi, come nel medioevo, anche nei tempi moderni, sono un mistero ambulante. Questo mistero sarà svelato il giorno in cui non ci sarà più, secondo la predizione del profeta, che un solo pastore e un solo gregge e in cui il Giusto che ha sofferto per la salvezza dell'umanità riceverà la sua palma gloriosa.

Vedete, io che una volta avevo l'abitudine di citare Omero, cito ora la Bibbia, come lo zio Tom. Io devo molto, infatti, a questo santo libro. Esso ha risvegliato in me, come ho detto più sopra, il sentimento religioso. Questa rinascenza del sentimento religioso può bastare al poeta il quale, forse più che gli altri mortali, è in istato di fare a meno dei dogmi positivi: giacchè il poeta possiede la grazia, e davanti al suo spirito si svelano tutti i simboli e si aprono tutte le porte del cielo. Per entrarvi — mi compiaccio di dirlo, — non ho bisogno nè della chiave di san Pietro, nè di quella d'alcun altro portiere di differenti Chiese. Non saprei proclamare abbastanza fortemente, davanti al pubblico, che le mie pretensioni a questo privilegio di poeta sono rimaste sempre le stesse, benchè negli ultimi tempi, sotto questo rapporto, siano corsi i ru-

mori più contradditori, dei quali mi sarei preoccupato poco in un'altra epoca, quando il sorriso dell'indifferenza errava ancora sulle mie labbra. Sì, uomini caritatevolissimi, ma non sagacissimi, della Germania protestante mi hanno domandato con insistenza se la religione evangelica luterana, che avevo professato fino allora con un tepore poco edificante, avesse trovato in me una più grande simpatia, ora, che mi sentivo malato e pio? No, a questo riguardo, miei cari amici, nessun cambiamento si è operato in me, e se continuo ad appartenere, per così dire, ufficialmente alla credenza protestante ed evangelica, gli è perchè non mi disturba affatto, come non mi disturbava neppure un tempo. È vero, e lo confesso sinceramente: allorchè mi trovai in Prussia e soprattutto a Berlino, avrei volontieri rinunciato definitivamente, come molti de' miei amici, a ogni legame di Chiesa, qualunque fosse, e, se non l'ho fatto, è unicamente perchè le autorità del paese proibivano il soggiorno della Prussia, e sopratutto quello di Berlino, a chiunque non fosse membro di una delle religioni positive riconosciute e privilegiate dallo Stato. Come Enrico IV, di beffarda memoria, aveva detto un tempo: Parigi val bene una messa! potevo ben dire a mia volta: Berlino val bene una predica! e potevo, come prima, subire gaiamente questo cristianesimo illuminato, filtrato e purificato da ogni superstizione, che si smerciava allora nelle chiese di Berlino e in cui la divinità del Cristo non era nemmeno di rigore, di modo che si poteva farne a meno, come si può far a meno di testuggine in una zuppa alla testuggine. Era una semplice questione di gusto. A quest'epoca ero ancora un Dio e nessuna delle religioni positive, per me, valeva più dell'altre; io potevo, per cortesia, portare l'uniforme di tale o tal altra religione, a quel modo, per esempio, che l'imperatore di Russia si traveste da ufficiale della guardia prussiana,

quando fa al re di Prussia l'onore di assistere a una rivista di grande parata, a Potsdam.

Ora che, per il risveglio de' miei sentimenti religiosi, come pure per le mie sofferenze corporali, molti cambiamenti si sono operati in me, l'uniforme di cortesia che indossavo nelle parate della Chiesa protestante, risponde in qualche modo al mio pensiero intimo? Forse che la mia fede ufficiale è per me diventata, più o meno, una verità? È una questione mal posta, alla quale non saprei rispondere in modo completo. Tuttavia mi fornirà l'occasione di far notare fino a qual punto, secondo la mia convinzione d'oggi, il protestantesimo abbia ben meritato dalla salvezza del mondo, e si comprenderà allora facilmente qual è il grado di simpatia che ormai gli è dovuto da parte mia. Un tempo, quando attribuivo un interesse preponderante alla filosofia, non potevo apprezzare il protestantesimo che per i servizi da lui resi alla liberazione spirituale dell'uomo, alla conquista della libertà di pensare; giacchè sul suolo di questa conquista poterono avanzarsi più tardi Leibnitz, Kant, Hegel, Lutero, questo potente zappatore dall'ascia formidabile, che dovette precedere quei campioni del pensiero e aprir loro il cammino. Anche sotto questo rapporto, avevo rappresentato la riforma come il punto di partenza della filosofia tedesca, e avevo giustificato a questo modo il partito guerreggiante da me preso per gli interessi del protestantesimo. Al presente, nei miei anni maturi, mentre il sentimento religioso lungamente compresso trabocca in me di nuovo, e il metafisico naufragato si aggrappa alla Bibbia; al presente, apprezzo il protestantesimo in modo tutto particolare, a causa de suoi meriti per la scoperta e la propagazione della Santa Scrittura. Io dico la scoperta, giacchè gli Ebrei — che avevano salvato la Bibbia al tempo del grande incendio del secondo tempio e che,

scacciati da un paese all'altro durante tutto il medioevo, l'avevano portata con essi, in tutte le peregrinazioni dell'esilio, come una patria, per così dire portatile, — tenevano questo tesoro accuratamente nel loro *ghetto*, dove i sapienti tedeschi, precursori della riforma, scivolavano furtivamente per apprendere l'ebraico, che era la chiave del forziere racchiudente le vere ricchezze d'Israele. Uno di questi sapienti, e il più illustre, era il dottor Reuchlinus, e i suoi nemici, la cricca degli Hochstraaten a Colonia, che si facevano passare per imbecilli, *obscuri viri*, non erano affatto idioti, bensì, al contrario, inquisitori pieni di perspicacia, che prevedevano benissimo la disgrazia che arrecherebbe alla Chiesa la conoscenza e la volgarizzazione delle Sante Scritture: e da questo venne loro la rabbia di persecuzione contro tutti i libri ebraici, che consigliavano di bruciare senza eccezione, mentre cercavano di far sterminare da una plebaglia fanatica i tenitori di questi libri, i dragomanni della lingua sacra, gli Ebrei. Ora che le cause di questo conflitto sono state messe in luce dalla storia, si vede, in fondo, quanta ragione avesse ciascuno. Gli *obscuri viri* credevano che la salvezza del mondo fosse in pericolo, e tutti i mezzi, la menzogna, l'assassinio, sembravano loro permessi, soprattutto verso gli Ebrei. Era facile cosa lanciare contro di essi il povero popolo, questi figli di una miseria ereditaria, che odiavano già sufficientemente gli Ebrei, a causa delle loro ricchezze ammassate; giacchè, notatelo bene, quanto oggi è chiamato odio dei proletari contro i ricchi, un tempo era chiamato odio contro gli Ebrei. Questi ultimi, infatti, erano esclusi da ogni possesso territoriale e da tutti i mestieri e corporazioni industriali, e non avendo, per conseguenza, che la risorsa del commercio e degli affari in danaro, che la Chiesa riprovava e interdiceva ai suoi fedeli, erano legalmente condannati

a diventare ricchi, odiati e assassinati. Questi assassini erano, è vero, in quei tempi ingenui, coperti di un mantello religioso, e si diceva che bisognava sterminare coloro che avevano, un tempo, crocifisso Nostro Signore.

Strano! proprio il popolo che aveva dato un Dio al mondo, e la cui vita tutta non respirava che il timore di Dio, fu gridato come deicida! Vedemmo la sanguinante parodia di una tale demenza, allorchè scoppiò la rivoluzione di San Domingo, dove una banda di negri, che saccheggiò le piantagioni e massacrò le creole, aveva alla sua testa un negro fanatico, che portava un immenso crocifisso e urlava come un forsennato: I bianchi hanno ucciso il Cristo, uccidiamo i bianchi!

Sì, a questi stessi Ebrei, ai quali deve il suo Dio, il mondo è pure debitore della parola divina, della Bibbia: a quel modo che essi la salvarono dal sacco di Gerusalemme, seppero altresì salvarla, più tardi, quando scoppiò la grande disfatta, direi la bancarotta dell'impero romano, e quando i popoli del Nord, gettandosi sull'antico mondo pagano, lo distrussero e fondarono sulle sue rovine un nuovo mondo, barbaro come loro.

Durante tutto questo periodo tumultuoso, che noi chiamiamo quello della migrazione dei popoli, e durante tutto il medioevo, secoli di superstizione e di rapina, gli Ebrei, benchè perseguitati senza tregua e viventi nel tormento di una fuga continua, conservarono però intatto il loro prezioso deposito, i santi libri, fino al giorno in cui il protestantesimo apparì e venne a cercarli da loro, per tradurli nelle lingue di tutti i paesi e per diffonderli nell'Universo. Questa diffusione ha portato i più benefici frutti e dura ancora al giorno d'oggi, in cui la propaganda della Società Biblica compie una missione veramente provvidenziale. Questa missione è più importante che non si pensi, e avrà, in ogni caso, conseguenze

molto differenti da quelle che si immaginano i pii patroni di questa Società d'esportazione di cristianesimo britannico. Questi *gentlemen* credono di stabilire il dominio di uno stretto e meschino dogma inglese, atto a procurare loro il monopolio del cielo, poichè l'oceano è già infeudato alla loro potenza marittima. Ma in luogo di fare dei buoni affari con tale speculazione, i commissionari e spedizionieri di tante scritture, precedono, a loro insaputa, la rovina di tutte le sètte protestanti che, senza eccezione, vivono della vita della Bibbia, ma che, pure senza eccezione, saranno assorbiti da essa, e verranno inghiottite da un'autocrazia biblica, potrei dire dall'impero assoluto e universale della Bibbia. Questo impero, che la cieca devozione inglese o anglomane precede a sua insaputa, è precisamente la grande democrazia futura e ogni uomo deve essere vescovo e re nella sua propria casa, che sarà insieme la sua chiesa e il suo castello. Sì, diffondendo la Bibbia su tutto il globo, facendola scivolare, per così dire, nelle mani di tutta l'umanità, con ogni sorta di astuzie mercantili, con il contrabbando e il cambio, e abbandonandola così all'esegesi della ragione individuale, questi propagatori male accorti fondano il regno del puro sentimento religioso, dell'amore al prossimo, della vera moralità, infine, la quale non può essere insegnata con formule scolastico-dogmatiche, ma soltanto con immagini ed esempi, come se ne trovano in quel santo e bel libro d'educazione scritto per i fanciulli di ogni età, e che noi chiamiamo la Bibbia.

È uno spettacolo meraviglioso contemplare il paese dove la Bibbia ha già esercitato, dopo la riforma, la sua influenza salutare sugli abitanti, imprimendo ai loro costumi, al loro modo di pensare e ai loro sentimenti, quello stampo della vita di Palestina che si manifesta nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Al nord dell'Europa e

dell'America, specialmente nei paesi scandinavi ed anglo-sassoni, in generale nei popoli di origine germanica, e in qualche modo anche nei discendenti degli antichi Celti, questa rinascenza della vita di Palestina è talmente pronunciata, che in quelle contrade ci si crederebbe trasportati in mezzo a veri Ebrei. Gli scozzesi protestanti, per esempio, non sono degli Ebrei i cui nomi stessi sono da per tutto biblici, e il cui gergo untuosamente parabolico e il *cant* poco caritatevole ricordano talvolta la Gerusalemme dei Farisei?

Si potrebbe dire che la religione della Scozia devota altro non sia se non un giudaismo che mangia del porco. Avviene parimenti così in parecchie province della Germania settentrionale, nella Danimarca e nella Svezia, senza parlare di molte nuove comunità neo-ebraiche degli Stati Uniti, dove si imitano in modo pedante i patriarcali costumi dell'Antico Testamento. La vita di Palestina vi appare come stereotipata, i contorni sono scrupolosamente giusti, ma il tutto ha una tinta grigio opaca, e vi manca il colorito caldo e brillante della terra promessa. Ma la caricatura un giorno sparirà, e, ciò che è vero e imperituro, i buoni costumi, la vita casta e proba dell'antico giudaismo sboccerà e fiorirà in questi paesi e in modo tanto santamente bello, quanto un tempo sulle rive benedette del Giordano e sulle alture sacre del Libano. Non c'è bisogno di palme e di cammelli per essere modesti e buoni.

Forse non è soltanto la perfettibilità dei popoli, ora menzionati, che ha fatto loro così facilmente adottare la vita giudaica nei loro costumi e nel loro modo di pensare. La ragione di questo fenomeno si trova forse nel carattere del popolo ebreo, che ha sempre avuto una grandissima affinità col carattere della razza germanica e, più o meno, anche col genio dei Celti. La Giudea mi

è sempre apparsa come un frammento dell'Occidente perduto in mezzo all'Oriente. Infatti, con la sua credenza spiritualista, con i suoi costumi austeri e talvolta ascetici, con la sua vita seria, contemplativa e quasi astratta, questo paese e i suoi abitanti formarono sempre il contrasto più singolare con il paese e i popoli che li circondavano e che, votati al culto più ardente, più colorito e più lussurioso della natura idolatrata, passavano la loro esistenza nella gioiosa ebbrezza dei sensi. Israele era piamente seduto sotto il suo fico, a cantare la lode del Dio invisibile, a vivere la virtuosa vita dei giusti, mentre all'intorno i templi di Babilonia, di Ninive, di Sidone e di Tiro riecheggiavano del rumore dei tamburi e dei cimbali in quelle feste mostruose e infami, in quelle orgie sanguinanti e lubriche, la cui descrizione ci fa ancor oggi drizzare i capelli dallo spavento. Se si considera quest'empia vicinanza, non si può ammirare sufficientemente la grandezza precoce del popolo ebreo. Quanto all'amore della libertà, che regnava in seno a quel popolo, mentre, non solo nelle sue adiacenze, ma in tutte le nazioni dell'antichità e anche nei filosofi greci, la schiavitù era giustificata e fiorente, non ne voglio parlare per non compromettere l'Antico e il Nuovo Testamento presso i potenti del giorno. Mai, no, mai, si vide socialista più audace del nostro Signore Gesù Cristo, e anche Mosè incappava nel comunismo, benchè, da uomo pratico e sensato, abbia soltanto cercato di trasformare gli usi esistenti in rapporto alla proprietà. Sì, in luogo di lottare con l'impossibile, in luogo di decretare, con un colpo di testa, l'abolizione della proprietà, non si sforzò che di moralizzarla, cercò di mettere la proprietà in armonia con l'equità e il vero diritto della ragione, di modificarla secondo i veri bisogni dell'umanità; è quanto operò con la creazione del giubilato, in cui fu alienato

ogni retaggio, il quale, presso un popolo agricolo, consiste sempre in terre, e ricadeva nel possesso del proprietario primitivo, in qualunque modo fosse uscito dalle sue mani! Questa istituzione del giubilato forma il più spiccato contrasto con la prescrizione dei Romani, nella quale, dopo essere trascorso un certo spazio di tempo, colui che era di fatto possessore di beni, non poteva più essere forzato a restituirli al proprietario legittimo, se questi non era in grado di provare che durante quel tempo determinato ne aveva pretesa la restituzione in due forme. Quest'ultima condizione lasciava libero giuoco al cavillo, soprattutto in uno Stato dove fiorivano il despotismo e la giurisprudenza e dove l'usurpatore ricco aveva a sua disposizione tutti i mezzi d'intimidazione, principalmente rispetto al povero, che non poteva comperare dei testimoni e far fronte alle esigenze della procedura. Il romano era, ad un tempo, soldato e giureconsulto, e sapeva legalizzare, con la sua facondia e con le astuzie della sbarra, il bottino che aveva conquistato con la forza della spada. Soltanto un popolo di briganti e di avvocati causidici poteva essere capace d'inventare la prescrizione e di consacrarla nel codice civile del diritto umano, in questo libro unico, crudele e infernale, che si sarebbe tentati di chiamare la Bibbia di Satana.

Ho parlato or ora della parentela morale, dell'affinità elettiva che esiste tra gli Ebrei ed i Germani, e qui, sotto questo rapporto, noto, come un tratto notevole: la giusta ripugnanza con la quale il vecchio diritto germanico stigmatizza la prescrizione; nella bocca del contadino sassone vive, ancora ai nostri giorni, quel detto bello, toccante: « Cento anni d'usurpazione non fanno un anno di diritto ». La legislazione di Mosè protestò in modo ancor più deciso contro l'abominevole legge della prescrizione, istituendo il giubilato. Mosè non voleva

abolire la proprietà, voleva piuttosto che ciascuno ne possedesse, affinchè nessuno diventasse servo per povertà, con sentimenti servili. La libertà fu sempre il pensiero fondamentale di questo generoso liberatore, e questo è il pensiero che arde e respira in tutte le sue leggi concernenti il pauperismo. Egli odiava la schiavitù quasi con furore, ma non poteva annientare completamente questa mostruosità troppo radicata nella vita domestica di un'età primitiva, e doveva limitare i suoi sforzi a raddolcire legalmente la sorte degli schiavi, a facilitare loro il riscatto e a diminuire la durata del servizio. Ma quando uno schiavo, che infine la legge liberava, non voleva assolutamente lasciare la casa del suo padrone, allora, secondo la legge di Mosè, questo pitocco del servilismo incorreggibile, veniva inchiodato con l'orecchia alla porta dell'abitazione del padrone, e dopo questa esposizione ignominiosa, legalmente condannato a servire per tutto il resto della sua vita. O Mosè, grande emancipatore, valente rabbino della libertà, avversario terribile di ogni servitù! tendimi il tuo martello e i tuoi chiodi, affinchè io possa applicare la tua legge a questo servidorame sentimentale, a questi lacchè, dalla livrea in nero, in rosso e in oro, che cantano le delizie della schiavitù! Per le loro lunghe orecchie li attaccherò al portone del castello del loro padrone, S. M. il re di Prussia!

Io lascio l'oceano delle considerazioni generali sulla religione, la morale e la storia, per ricondurre modestamente la navicella dei miei pensieri in acque dolci e pacate, dove l'autore potrà, con indolenza sognatrice, riflettere la sua propria immagine.

Ho già detto una parola sull' ingenua supposizione emessa in modo abbastanza indiscreto da parecchi de' miei compatriotti, i quali parevano immaginarsi che, con il risveglio dei miei sentimenti religiosi, il mio interesse per

la Chiesa si sarebbe indubbiamente accresciuto nel medesimo tempo. Io non credo di aver lasciato intravedere in nessuna parte de' miei scritti una qualsiasi predilezione per una delle differenti religioni positive, e si è potuto facilmente accorgersi che non fui mai straordinariamente preso nè da alcun dogma, nè da alcun culto; ora, per non lasciar dubbio a questo soggetto, devo confessare che sono rimasto completamente eguale. Affrettandomi oggi a formulare questa confessione più strettamente che sia possibile, ho in vista, nello stesso tempo, alcuni membri troppo zelanti della Chiesa cattolico-romana, che io vorrei far uscire da un errore nel quale sono, similmente, caduti riguardo a me. Strano! Alla stessa epoca in cui il protestantesimo, in Germania, mi fece l'onore non meritato di immaginarsi che io ero diventato uno dei più illuminati credenti, uno degli eletti più ferventi della Chiesa evangelica, io, che prima ero stato uno dei suoi membri più tepidi, si sparse pure il rumore che avevo abbracciato la fede cattolica; molte buone anime assicuravano anche che questa conversione aveva avuto luogo molti anni fa, ed appoggiavano il loro dire con l'indicazione dei dettagli più circostanziati: precisavano la data e designavano con il suo nome la chiesa dove avrei abiurato l'eresia del protestantesimo e dove sarei entrato nel girone della Chiesa cattolica, apostolica e romana. Non mancava ai loro racconti che l'indicazione del gran numero di colpi di campana di cui il sagrestano mi avrebbe gratificato in questa solennità. Quanto tale racconto edificante avesse guadagnato in consistenza, è ciò che io vedo dai giornali e dalle lettere che mi giungono dal mio paese, e non saprei esprimere l'imbarazzo tragicomico in cui mi trovo talvolta vedendo quale affettuosa gioia beata, quale toccante carità, la pretesa buona novella faccia brillare in più di una missiva che mi si indi-

rizza. Parecchi viaggiatori mi hanno raccontato che la mia conversione miracolosa fornisce pure in alcuni luoghi materia all'eloquenza del pulpito. Alcuni seminaristi di talento desiderano mettere sotto il mio patronato i loro primi saggi di omelie, le loro poesie sacre e le loro elucubrazioni sulla storia ecclesiastica. Si vede in me una futura luce della Chiesa. Io non saprei burlarmi di questa pia illusione, giacchè l'intenzione che l'accompagna non potrebbe essere più onesta, e per quanto biasimo si possa riversare sui zelatori del cattolicismo, una cosa, almeno, è certa: che non sono egoisti, e che si occupano del loro prossimo; disgraziatamente, talvolta, un po' troppo.

Questi falsi rumori non possono essere attribuiti ad alcuna malignità; non vi riconosco che un errore, ed è senza dubbio il caso che, in questa occorrenza, ha plasmato i fatti più incoerenti. Sì, è sopra fatti reali che riposa l'indicazione del tempo e del luogo di cui ho parlato, sono infatti stato, nel tempo designato, nella chiesa designata, che un tempo fu anche una chiesa di gesuiti e che si chiama San Sulpizio; mi sono pure sottomesso a un atto religioso; solo che questo atto non era un'odiosa abiura, ma un giuramento di fedeltà coniugale, borghesissimamente edificante; — vi ho fatto benedire dalla Chiesa, dopo il matrimonio civile, l'unione con la mia bene amata sposa, perchè costei, uscita da una famiglia cattolica molto ortodossa, non si sarebbe creduta abbastanza maritata senza una tale cerimonia. Sopprimendola, avrei potuto gettare il turbamento in un'anima pia, che per la sua felicità doveva rimanere fedele alle tradizioni religiose de' suoi antenati. D'altronde, è bene, per molte ragioni, che una donna sia attaccata a una religione positiva. Si trova forse presso le donne della Chiesa protestante maggior fedeltà che in quelle della Chiesa cattolica? È un punto troppo scabroso a discutersi. In ogni

caso, il cattolicismo di una sposa è una cosa molto salutare per il marito. Quando le donne cattoliche hanno commesso una colpa, non ne custodiscono a lungo i rimorsi, e non appena esse hanno ricevuto l'assoluzione dal loro confessore, si sentono la coscienza pulita e cominciano di nuovo a cinguettare e a ridere, e non guastano ai loro mariti il buon umore o la zuppa, con il marasmo causato alle donne dalle tristi riflessioni sul passato. La povera sposa protestante, al contrario, quando ha commesso un peccato veniale, di cui nessun prete allevia la sua coscienza, ci pensa sempre e si crede obbligata a espiarlo fino alla fine della sua vita con una ritrosia lunatica e melanconica, con una virtù arcigna e stizzosa, che brontola senza tregua. La confessione è utilissima, anche sotto un altro rapporto, ed è un vero beneficio per lo sposo che la peccatrice cattolica non conservi la memoria lungamente gravata dal terribile segreto del suo delitto; poichè le donne sono alla fine costrette dalla loro natura a dire tutto, è meglio che esse non confessino certe cose che al loro confessore in luogo di correre il rischio di essere subitamente trascinate dalle angoscie di un rimorso o da un accesso malavventurato di tenerezza, o infine da un traboccamento del loro cicalamento inesauribile, a fare al povero marito la confessione fatale!

Sì, l'empietà è in tutti i casi pericolosissima nell'unione coniugale, e per quanto io stesso mi sia mostrato francamente uno spirito forte ne' miei scritti, non ho mai permesso che si pronunciasse nella mia casa una sola parola poco canonica. Ho vissuto così come un onesto droghiere, nella mia casa, in mezzo a Parigi, la Babilonia moderna, ed è per questo che, quando presi moglie, non volli privarmi della benedizione della Chiesa, benchè il matrimonio civile in questo paese illuminato di

Francia, istituito dalle leggi, sia sanzionato dalla società. I miei amici del partito radicale, quanto quelli del partito protestante, se ne andarono, e mi rimproverarono di aver fatto troppo grandi concessioni al *pretume*. I loro sarcasmi sulla mia debolezza sarebbero stati ancor più cattivi, se avessero saputo quali altre e più grandi concessioni ho fatte allora al clero che essi aborriscono e che chiamano l'orco di Roma. Nella mia qualità di protestante che voleva sposare una cattolica, avevo bisogno per far benedire questa unione da un prete del suo culto, avevo bisogno, dico, di una speciale dispensa dell'arcivescovo; ma quest'ultimo non dà questa dispensa che alla condizione specifica che il futuro sposo si impegni per iscritto di educare nella religione della loro madre i figliuoli che egli potrebbe procreare. Questa promessa è consegnata in un atto formale, e per quante siano le grida che hanno alzato nel mondo protestante sopra una simile costrizione, mi sembra che il clero cattolico sia qui perfettamente nel suo diritto, giacchè chi domanda dalla Chiesa la garanzia della sua benedizione, deve conformarsi alle condizioni che essa mette nel darla. Io mi ci sono dunque conformato in piena buona fede, e avrei certamente adempito le mie obbligazioni, se si fossero verificate. Ma, sia detto fra noi, poichè non mi conoscevo una vocazione troppo pronunciata per la paternità, ho potuto sottoscrivere tanto più coscenziosamente l'impegno in questione; e allorchè depositai la penna dopo la firma, intesi sogghignare nella mia memoria le parole della bella Ninon: Oh, che grazioso biglietto ha Lachastre!

Per completare le mie confessioni, aggiungo che a quest'epoca, per ottenere la dispensa dell'arcivescovo sarei stato capace di dare alla chiesa cattolica non soltanto i miei figli, ma anche me stesso per soprammercato, tanto

era poca l'importanza che allora vi attribuivo. Tuttavia, l'*Orco di Roma*, che simile al mostro nei racconti di fate, si riserva le nascite future a premio de' suoi servizî, questo povero orco non pensò a divorare me, ma si accontentò della mia progenitura che ha sempre tardato a venire, ed è così che io sono rimasto protestante, e nella mia qualità di protestante, protesto contro rumori che, senza essere ingiuriosi, possono tuttavia essere sfruttati a pregiudizio della mia reputazione.

In fatti, io che lascio sempre passare senza curarmene i propositi più assurdi sul mio conto, mi sono creduto obbligato a fare questa rettifica per non offrire al partito imprudente degli Atta Troll tedeschi l'occasione di brontolare sulla mia leggerezza e la mia incostanza in ogni cosa, e di far risaltare nel medesimo tempo la loro casta e pietosa invariabilità, cucita in una delle più impermeabili pelli d'orso. Questo reclamo è dunque diretto contro vere bestie e non contro l'*Orco di Roma*. Ho già, da molto tempo, rinunciato completamente a far la guerra al cattolicismo romano, e da anni lascio riposare nel fodero la spada che avevo un tempo sguainata, al servizio di un'idea e non di una passione personale. In questa lotta, infatti, io non ero, per così dire, che un cavaliere di ventura che bravamente si batte, ma che, dopo la battaglia o la scaramuccia, non ha alcuna goccia di fiele nel cuore, nè per la cosa combattuta, nè per coloro che la difendono. Un'inimicizia fanatica contro il papato romano non poteva esistere in me, perchè io manco di quello spirito limitato che è necessario per una tale animosità. Troppo bene io conosco la mia costituzione spirituale per non sapere che non avrei mai potuto, anche coi più furiosi assalti, fare la minima breccia a un colosso come la Chiesa di san Pietro; io potevo tutt'al più essere un modesto operaio della sua lenta demoli-

zione, che potrà durare ancora per secoli. Ero troppo versato nella storia per non riconoscere le proporzioni gigantesche di questo meraviglioso edifizio; — chiamatelo sempre la bastiglia dello spirito, sostenete pure che questa fortezza non è più difesa oggi che dagli invalidi: non è per ciò meno vero che questa bastiglia non si potrebbe facilmente abbattere —, e certo più di un giovane assalitore si romperà ancora il capo contro le sue torri!

Come pensatore, io non ho mai potuto rifiutare la mia ammirazione al concatenamento ingegnoso e conseguente di tutto questo sistema religioso e morale, che si chiama la Chiesa cattolica apostolica e romana; posso così vantarmi di non aver mai attaccato con la canzonatura e lo scherno, nè il suo dogma, nè il suo culto, e mi si è fatto troppo onore e troppo disonore insieme, chiamandomi parente spirituale di Voltaire. Io fui sempre poeta, poeta vero, ed è perciò che la poesia che fiorisce e brilla nei simboli del dogma e del culto cattolici ha dovuto rivelarsi a me assai più profondamente che in altri. Di modo che sovente, nella mia giovinezza, ero anch'io inebriato dalla dolcezza intima e infinita della poesia spiritualista del cattolicismo, e la delirante gioia sepolcrale, la voluttà della morte, che vi domina, mi faceva sovente rabbrividire di ineffabili delizie. Io pure, allora, mi esaltai per la santa Vergine, la Regina degli angeli, la Venere immacolata dei cieli, io mettevo in versi graziosi le leggende della sua grazia divina e della sua misericordia senza limiti, e la mia prima raccolta di poesie contiene, di questa bella epoca, molte tracce entusiaste della mia adorazione per la Madonna, che ho sempre cancellate con una cura meschina, nelle raccolte seguenti.

Gli anni della vanità sono passati, e permetto a ciascuno di sorridere su queste confessioni.

Io non ho, certo, bisogno di dire espressamente che

a quel modo che in me non regnava alcun odio cieco contro la Chiesa romana, similmente nessun piccolo rancore poteva rannicchiarsi nella mia anima contro i suoi preti: coloro che conoscono i miei doni satirici e i bisogni del mio *humour*, che spesso mi trascinarono verso la caricatura, mi faranno certo testimonianza di aver sempre risparmiato le debolezze umane al clero. E tuttavia, io fui molte volte, in una certa epoca, eccitato a rappresaglie amare, da quei topi bacchettoni e velenosi che si agitano nelle sacristie della Baviera e dell'Austria, i quali, se non fanno un gran male con i loro morsi, ne fanno tanto più con le nausee che vi dà il loro fetore.

Ma, anche nel più violento disgusto, conservai sempre la mia venerazione per i veri rappresentanti del sacerdozio, perchè, riportando i miei sguardi nel passato, mi ricordavo a qual punto dei preti cattolici avevano un tempo ben meritato da me. Erano, infatti, dei preti cattolici ai quali dovevo, nella mia infanzia, la prima istruzione; erano essi che avevano guidato i primi passi del mio spirito nella loro scuola primaria. Alla scuola secondaria, che frequentai più tardi a Düsseldorf e che, sotto il governo francese, si chiamava liceo, i professori erano ancora quasi tutti preti cattolici, e si occuparono con uno zelo molto caritatevole della cultura della mia intelligenza. Dopo l'invasione prussiana, per cui questa scuola ricevette il nome greco-prussiano di *gymnase*, quegli ecclesiastici furono a poco a poco sostituiti da professori laici. Con essi si misero da parte altresì i loro libri di classe, quei manuali e quelle crestomazie più voluminose, scritte in latino, che datavano ancora dalle scuole dei gesuiti. Quei vecchi libri furono egualmente sostituiti da grammatiche nuove e da crestomazie più voluminose, scritte in un idioma tedesco, o piuttosto prussiano, gergo pedante, molto scientifico, astratto e assai

meno intelligibile per le giovani teste di quanto non fosse stato il latino dei gesuiti, questa lingua facile, sana e naturale. In qualunque modo si giudichino i gesuiti, si è costretti a convenire che hanno sempre dato prova di molto senso pratico nell'insegnamento. Se essi, guidati dai sistemi che conoscete, hanno sovente mutilato nelle loro lezioni le idee e il pensiero dell'antichità, hanno almeno molto diffuso, fra uditori di ogni condizione, questa conoscenza mutilata dell'antichità, hanno volgarizzato questa conoscenza, l'hanno, per così dire, democratizzata, facendola entrare nel popolo. Proprio al contrario, con il metodo prussiano d'oggi, il dotto isolato, l'aristocratico dello spirito, impara a conoscere meglio l'antichità e gli antichi; ma la grande massa della popolazione tedesca custodisce rarissimamente nella sua memoria qualche briciola classica, qualche brandello di Erodoto, qualche favola di Esopo o un verso di Orazio, come avveniva un tempo, quando la povera gente aveva ancora per il resto dei suoi giorni da sgretolare, dopo le antiche croste, le tartine quotidiane della scuola. « Come un piccolo brano di latino, orna tutto l'uomo! » mi disse un giorno un vecchio calzolaio che aveva ritenuto, dal tempo in cui andava con il suo piccolo mantello nero al collegio dei gesuiti, più di un bel passo ciceroniano dei discorsi contro Catilina, brani che egli citava con piacere e con felicità contro i demagoghi del giorno. L'educazione, la pedagogia erano la specialità dei gesuiti; e, benchè abbiano voluto impartirla nell'interesse del loro ordine, avveniva spesso che la passione per la pedagogia in se stessa, l'unica passione umana che fosse loro rimasta, prendeva il sopravvento, di modo che dimenticavano il loro scopo, la soppressione della ragione in favore della fede, e in luogo di trasformare gli uomini in fanciulli, secondo i doveri del loro ordine, trasforma-

vano piuttosto, con l'istruzione, i fanciulli in uomini. I più formidabili eroi della rivoluzione sono usciti dalle scuole dei gesuiti, e senza la disciplina di questi ultimi, il grande movimento degli spiriti non sarebbe forse scoppiato che un secolo dopo.

Poveri padri della compagnia di Gesù! voi siete diventati lo spauracchio e il capro espiatorio del partito liberale, ma si è soltanto compreso quanto in voi c'era di pericoloso, e non si è tenuto conto dei vostri meriti. Io, per me, non ho mai voluto mescolare la mia voce alle grida d'allarme de' miei colleghi che infuriavano sempre al solo nome di Loyola, come tori cui si presenti uno straccio di stoffa rossa!; e poi, pur combattendo senza tregua per i veri interessi del mio partito, non ho potuto, talvolta, nella calma della mia anima, impedirmi di confessare a me stesso quanto sia dipeso sovente dalle più piccole circostanze del caso, che noi si sia seguito il tale partito in luogo del tal altro, e che non ci si trovi ora in un campo perfettamente opposto a quello in cui siamo impegnati. Sotto questo rapporto, mi viene spesso in mente una conversazione che ho avuto con mia madre, otto anni fa, allorchè visitai ad Amburgo la buona e venerabile vecchia, che a quell'epoca era già ottuagenaria. Io fui colpito da una parola sfuggitale quando ci intrattenemmo sulle scuole in cui avevo passata la mia infanzia, e de' miei primi maestri che erano stati, quasi tutti, preti cattolici, e fra i quali, come mia madre mi disse, si era trovato più di un vecchio membro della compagnia di Gesù. Parlammo molto del nostro buon vecchio rettore, dal nome di Schallmeyer, al quale si era affidata, durante l'epoca francese, la direzione del liceo, e che nello stesso tempo faceva un corso di filosofia per gli allievi di prima classe. In questo corso esponeva francamente i sistemi greci, anche i più liberi

e i più audaci, lo scetticismo dei quali era spaventosamente opposto ai dogmi ortodossi della religione cattolica. Ed egli era tuttavia il prete di questa religione, e funzionava talvolta in tale qualità, davanti all'altare della chiesa, rivestito della stola sacerdotale. Io constato questo fatto, giacchè penso che un giorno, davanti alle assise del giudizio finale nella valle di Giosafatte, potrebbe darsi che mi si contasse come una circostanza attenuante l'essere stato ammesso, fin dalla mia più tenera età, alle lezioni filosofiche di cui ho parlato. Io godevo di questo favore pernicioso a causa dei legami di amicizia che esistevano fra il rettore Schallmeyer e la nostra famiglia; egli si interessava particolarmente di me in ricordo di uno de' miei zii che era stato il suo Pilade, al tempo che studiavano insieme all'università di Bonn. Il brav'uomo non dimenticava nemmeno che mio nonno, il famoso dottor Gottschalk di Geldern, lo aveva, un tempo salvato da una malattia mortale; ed egli veniva spesso da noi per conferire con mia madre, sulla mia educazione e la mia futura carriera.

Fu in una di queste conferenze, come più tardi mi ha raccontato mia madre, ad Amburgo, che le diede il consiglio di destinarmi alla Chiesa e di mandarmi a Roma per studiare teologia cattolica in un seminario di questa città. Con l'influenza degli amici che il rettore Schallmeyer aveva fra i prelati del più alto rango, a Roma, egli affermava di essere in grado di farmi pervenire a uno dei più importanti posti ecclesiastici. Quando mia madre mi raccontò questa circostanza, espresse il suo vivo rimorso di non aver seguito il consiglio di quel vecchio amico, pieno di sagacità, che aveva di buon'ora penetrato le inclinazioni del mio carattere, e ben compreso quale temperatura spirituale e fisica fosse più adatta e più salutare alla mia natura. La mia vecchia mamma si

era poi sovente rimproverata di aver declinato una proposta così ragionevole; ma a quell'epoca ella aveva sognato per me le dignità mondane più superbe e più brillanti. In seguito ella era stata, fin dalla sua prima giovinezza, un'allieva della scuola di Rousseau, il cui deismo razionale era adatto al suo carattere rigido e quasi puritano; e anche per altre ragioni, non poteva adattarsi all'idea che il suo figlio maggiore avrebbe indossato quella disgraziata e mal cucita sottana di cui vedeva imbacuccati gli ecclesiastici del mio paese. Ella non sapeva che un *abate* romano porta quel vestimento in modo tutto diverso dai preti della Germania, brava gente senza dubbio, ma, per la maggior parte, un po' luridi e di una pulizia equivoca, la quale prova come essi non vogliano piacere che al buon Dio. Mia madre non aveva mai visto un *signor abate* ravvolto in modo civettuolo e seducente nel suo piccolo mantello nero, che è l'uniforme sacra del moscardino tonsurato e del bello spirito all'acqua benedetta, nella città di Roma, eterna capitale della bellezza e della galanteria. Un abate romano non serve solamente la Chiesa del Cristo, ma altresì Apollo e le Muse. È il suo vezzo, e le Grazie gli tengono lo scrittoio quando compone i suoi sonetti che recita con intonazioni armoniose all'Accademia degli Arcadi. È conoscitore delle arti, e non ha bisogno che di tastare il collo di una giovane cantante per poter predire con sicurezza se ella sarà un giorno una diva, una celeberrima cantante, una di quelle prime donne che scuotono l'universo. È anche istruito in antichità e il torso disotterrato di una baccante greca gli fornisce la materia di un sapiente trattato, che scrive in lingua latina con andature e cadenze ciceroniane elegantissime, dedicandolo rispettosamente al capo della cristianità, al *pontifex maximus*, come si sforza di chiamarlo, per non uscire dallo stile classico. È soprattutto

quale amatore di quadri, che il signor abate visita i pittori nei loro studi, e fa sulle loro modelle le più fini osservazioni anatomiche! L'autore di questo libro sarebbe stato precisamente del legno di cui si possono tagliare tali abati. Avrei bighellonato con il più incantevole *dolce far niente* attraverso le biblioteche, le gallerie, le basiliche e le rovine della città eterna, studiando in mezzo ai godimenti e godendo in mezzo agli studi, e avrei letto la messa davanti al più distinto uditorio; sarei pure salito in cattedra, durante la quaresima, per predicare la severità dei costumi, senza però diventare fastidioso con troppo austere parole, e senza mai ferire le orecchie e le coscienze delicate — avrei edificato soprattutto le dame romane, e grazie al loro patronato e ai miei meriti, sarei forse arrivato ai più alti gradi nella gerarchia della Chiesa, sarei forse diventato un *monsignore,* fors'anche il cappello rosso avrebbe potuto cadermi sulla testa — e poichè, secondo il proverbio, « non c'è pretino che non vorrebbe diventar papino », sarei forse, alla fine, giunto sulla vetta del potere sovrano del Vaticano, e benchè io non sia di mia natura ambizioso, non avrei però potuto rifiutare di accettare il pontificato, se la scelta del conclave fosse caduta su di me. La dignità papale è in ogni caso un impiego onorevolissimo e nello stesso tempo molto lucroso, e sono certo che, eletto dal sacro collegio, avrei saputo molto bene disimpegnare le funzioni della mia nuova parte. Io mi sarei indolentemente seduto sul seggio di san Pietro, tendendo la mia gamba per il bacia-piede a tutti i pii cristiani, tanto chierici che laici. Egualmente, con il più perfetto sangue freddo, mi sarei fatto portare in trionfo attraverso le arcate della grande basilica, e soltanto nel caso più oscillante, mi sarei, il meno possibile, aggrappato alle braccia della poltrona d'oro, che sei vigorosi camerieri portano sulle

loro spalle; ai miei fianchi avrebbero camminato dei cappuccini con ceri illuminati, e dei lacchè gallonati sostenenti in aria enormi penne di pavone per ventagliare la mia testa coronata della tiara — proprio come si vede nel famoso quadro della Processione papale, di Orazio Vernet. Con la medesima compunzione sacerdotale, con la stessa serietà assoluta, giacchè io posso essere seriissimo quando è assolutamente necessario, avrei pure impartito dall'alto del Laterano la benedizione annuale a tutta la cristianità. Rivestito di tutti gli ornamenti pontificali, la triplice corona sulla fronte e circondato da uno stato maggiore di cappelli rossi e di mitre vescovili, di pianeti scintillanti d'oro e di pietre, e di cappucci di monaci di tutti i colori, la mia Santità, eretta sopra un balcone riccamente ornato di tappeti di Persia, si sarebbe mostrata alla folla innumerevole, prosternata in ginocchio, a testa china, molto in basso sotto i miei piedi, e lontanamente formicolante, a perdita di vista, e avrei tranquillamente distese le mie due mani e data la benedizione alla città di Roma e al globo intero, *urbi et orbi.*

Ma, come tu sai bene, caro lettore, io non sono diventato papa, nè cardinale non più, e nemmeno un piccolissimo canonico; e, come nella gerarchia del mondo, così non ho guadagnato in quella della Chiesa, nè posti, nè dignità.

Come dice la gente, io non sono arrivato a nulla su questa bella terra; io non sono diventato niente, niente, fuorchè un poeta. Si è molto, quando si è un poeta, e soprattutto quando si è un grande poeta lirico in Germania, fra questo popolo che in due cose, nella filosofia e nella poesia lirica, ha sorpassato tutte le altre nazioni. Io non voglio, con la falsa modestia inventata dagli sciocchi, rinnegare la mia gloria. Nessuno de' miei colleghi ha conquistato il lauro di poeta in un'età altrettanto giovane

della mia, e se il mio compatriotta Volfango Gœthe canta con compiacenza, « che il Cinese, con mano tremante, dipinge sul vetro Werther e Carlotta », io posso, dal mio lato, per continuare sulla stessa gamma etnografica, opporre a questa fama cinese una reputazione ancor più favolosa, una reputazione giapponese. Quando dodici anni fa mi trovai un giorno a Parigi, nell'albergo dei Principi, vicino al mio amico Enrico Woehrmann di Riga, questi mi presentò un olandese, che ritornava precisamente dal Giappone, dopo avervi passati trent'anni nella città di Nagasaki, e che desiderava vivamente di fare la mia conoscenza. Era il dottor Burger, che pubblica ora a Leida, con il dotto Leybold, la sua grande opera sul Giappone. Questo olandese mi raccontò che aveva insegnato il tedesco a un giovane giapponese, il quale, più tardi, aveva fatto stampare le mie poesie in traduzione giapponese. È il primo libro europeo che sia stato pubblicato nella lingua del Giappone. Il bravo neerlandese aggiunse che io troverei su questa curiosa traduzione un lungo articolo nella Rivista inglese di Calcutta. Mandai subito in parecchi gabinetti di lettura, ma nessuna delle sapienti direttrici di questa istituzione potè procurarmi la Rivista di Calcutta, e mi sono, pure vanamente, a questo scopo, rivolto ai signori Julien e Paultier, questi antagonisti eruditi che hanno arricchito la scienza di due grandi scoperte: il signor Julien, il famoso sinologo, ha scoperto che il signor Paultier non conosce il cinese, mentre il signor Paultier, il grande indianista, ha scoperto che il signor Julien non conosce il sanscrito; essi hanno pubblicato molti libri su questo soggetto, importantissimi e interessantissimi, per il pubblico.

Dopo di allora io non ho fatto altre ricerche sulla mia gloria giapponese. In questo momento essa mi è indifferente quanto, per esempio, la gloria che possiedo nelle

isole di Finlandia. Ahimè! la gloria, questa manna zuccherata, dolce come l'ananas e l'adulazione, si è per me, da molto tempo, mutata in amarezza, ed ora mi sembra amara come l'assenzio. Posso dire come Romeo: « Io sono il pazzo della Fortuna ». Io mi trovo presentemente davanti alla grande marmitta, ma son privo di cucchiaio. A cosa mi serve che si beva alla mia salute in mezzo ai festini, in coppe d'oro e con i vini più squisiti, se durante queste ovazioni, lontano e isolato da tutti i piaceri del mondo, non posso inumidire le mie labbra che con una insipida bevanda! A cosa mi serve che tutte le rose di Schiras sboccino e brucino per me, scintillanti di tenerezza. Ahimè! Schiras è posto a duemila leghe da questa triste camera di malato che occupo da così lungo tempo, e dove io non sento altri profumi, se non per caso quelli di tovaglioli scaldati. Ahimè! la burla di Dio pesa su di me. Il grande autore dell'universo, l'Aristofane del cielo, ha voluto far sentire vivamente al piccolo autore terrestre, al sedicente Aristofane tedesco, fino a qual punto i suoi sarcasmi più spiritosi non siano stati, in fondo, che pietose punture di spillo, in confronto ai colpi di fulmine della satira, che l'*humour* divino sa lanciare sui miseri mortali.

Sì, l'amaro flutto di motteggi, che il grande maestro rovescia su di me, è terribile, e i suoi epigrammi sono di una crudeltà che fa fremere. Umilmente riconosco la sua superiorità, e mi prosterno innanzi a lui nella polvere. Tuttavia, per debole che sia il mio estro creatore, paragonato a quello del grande creatore, non perciò meno mi brilla in testa la ragione eterna, e ho il diritto di citare davanti al tribunale di questa ragione, e di sottomettere a una critica rispettosa, la burla di Dio, mio Signore e maestro. Così, io oso umilissimamente far osservare, anzitutto, che l'atroce burla, ch' egli m' infligge,

mi sembra si prolunghi un po' troppo; sono ormai più di sei anni che dura, il che finisce per diventare noioso. Poi, vorrei pure far notare, con ogni umiltà, che questa burla non è nuova, che il grande Aristofane del cielo se ne è già servito in molte altre occasioni, e che perciò commette un plagio sulle sue proprie opere. A sostegno di quanto affermo, citerò un passo della *Cronaca di Limburgo*. È un libro interessantissimo per coloro che vogliono istruirsi sugli usi e costumi della Germania del medioevo. Questa cronaca descrive, come un giornale di mode, i costumi d'uomini e donne che erano in voga in ogni periodo; essa dà pure delle informazioni sulle arie nuove che venivano cantate ogni anno, e riproduce, talvolta, il principio della canzone. Riferisce, per esempio, che nell'anno 1480 si stamburellavano e canticchiavano in tutta la Germania, canzoni più dolci e più incantevoli di tutte quelle di cui si era prima avuta conoscenza nei paesi germanici, e che giovani e vecchi, soprattutto le donne, ne andavano pazzi fino al delirio, di modo che si sentivano risuonare dal mattino alla sera. Ma queste canzoni, aggiunge la cronaca, erano state composte da un giovane scrivano colpito dalla lebbra e che viveva in disparte da tutti, in un luogo deserto. Tu non ignori, caro lettore, che spaventosa malattia fosse la lebbra nel medioevo, e che la povera gente afflitta da questo male incurabile era respinta da qualsiasi società e doveva tenersi in distanza da ogni essere umano. Dei morti viventi, avviluppati fino ai piedi da un sacco grigio, e il cappuccio schiacciato sul viso, passeggiavano portando in mano un'enorme nacchera, chiamata nacchera di san Lazzaro, con la quale avvertivano la loro vicinanza, affinchè ciascuno potesse evitarli in tempo. Il povero scrivano, di cui la suddetta *Cronaca di Limburgo* riferisce la gloria che si era acquistata come cantore,

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

era dunque un lebbroso, e gelava nelle tristi solitudini della sua miseria, mentre, gioiosa e cantante, tutta la Germania applaudiva le sue poesie. Oh! anche questa gloria era la derisione di Dio, la crudele derisione che, in fondo, è sempre la stessa, benchè allora sia apparsa sotto il costume più romantico del medioevo. Il sazio re d'Israele e di Giuda diceva con ragione: « Non c'è niente di nuovo sotto il sole ». Forse questo medesimo sole non è che una vecchia burla riscaldata, una ripetizione brillante, che rappezzata di nuovi raggi, scintilla ora lassù, in modo così abbagliante.

A volte, nelle mie cupe visioni notturne, mi pare di vedermi davanti il povero scrivano della *Cronaca di Limburgo*, mio fratello in Apollo, e, attraverso il cappuccio grigio, i suoi occhi sofferenti mi contemplano con aria fissa e strana; ma nel medesimo tempo sparisce, e sento lontanamente perdersi, come l'eco di un sogno, lo scricchiolio sordo della nacchera di san Lazzaro.

FINE.

INDICE

HEINE E LA GERMANIA . . . . . pag. 5

Dalla Germania fino a Hegel . . . . . » 15

Prima parte. — Dalla Germania fino a Lutero . . . . . » 17

Seconda parte. — Da Lutero a Kant . . » 56

Terza parte. — Da Kant fino a Hegel . » 94

Risveglio della vita politica . . . . . » 141

Confessione dell'Autore . . . . . » 175

ERRATA-CORRIGE. – A pagina 52, linea nona, in vece di *tedesco volgare*, leggere *tedesco piatto*.

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA

Un volume in-16 grande, Lire **UNA.** Legato in tela e oro, L. **1.50**

ALBERTI L. B. (117) Della famiglia.
ALFIERI V. (16) Vita.
— (54-55) Tragedie.
APULEJO. (20) L'Asino d'Oro, versione di A. Firenzuola.
ARETINO P. (25) Commedie, aggiuntavi *L'Orazia*, tragedia.
ARICI C. (69) Poemetti e Inni sacri.
ARIOSTO L. (12) L'Orlando Furioso. Edizione integra.
— (12) *Idem* Edizione per le scuole.
— (79) Commedie in versi, contenente: *La Cassaria, I Suppositi, La Lena, Il Negromante, La Scolastica.*
ARISTOTELE. (115) Trattato dei governi.
BANDELLO M. (121) Quaranta novelle scelte.
BARETTI G. (93) Lettere familiari e scritti critici.
BEMBO P. (71) Prose scelte, contenente: *Degli Asolani, Della volgar lingua,* e *Lettere scelte.*
BERNI F. (8) Le opere.
BOCCACCIO G. (27-28) Il Decamerone.
— (64) Opere minori.
BOJARDO M. M. (39) Orlando Innamorato.
BOVIO G. (113) Opere drammatiche, contenente: *Cristo alla Festa di Purim, San Paolo, Il Millennio, Leviatano.*
CANTU' C. (108) Ezelino da Romano.
CARO A. (41) Apologia. Gli Amori di Dafne e Cloe e Rime.
— (63) Lettere familiari scelte.
CASTI G. (89) Il poema Tartaro.
— (110) Gli animali parlanti. — Apologhi vari.
CASTIGLIONE B. (95) Il Libro del Cortegiano.
CATTANEO C. (103) Scritti Storici - Letterari - Linguistici - Economici.
CAVALCA D. (66) Vite scelte de' Santi Padri.
CECCHI G. M. (77) Commedie, contenente: *La dote, La moglie, Gl'incantesimi, La stiava, I dissimili, L'assiuolo.*
CELLINI B. (5) Vita.
CERVANTES. (128-129) Don Chisciotte della Mancia.
CESARI A. (59) Opere varie.
CICERONE. (87) Orazioni scelte.
DANTE ALIGHIERI. (1) La Divina Commedia.
— (52) La Vita Nuova. Il Convito. Il Canzoniere.
DELLA CASA G. (68) Prose e poesie scelte.
DEMOSTENE. (91) Le Orazioni.
DE SANCTIS. (126-127) Storia della letteratura italiana.
ERODOTO. (90) Le Nove Muse.
ESCHILO. (73) Tragedie. — TEOCRITO. Idillii.
EURIPIDE. (75) Tragedie scelte.
FORTIGUERRA N. (82) Ricciardetto.
FOSCOLO U. (22) Tragedie e Poesie.
— (45) Ultime lettere di Jacopo Ortis e il Discorso sul testo della Commedia di Dante.
— (102) Lezioni di eloquenza.
GALILEI G. (47) I Dialoghi sui massimi sistemi Tolemaico e Copernicano.
GELLI G. (57) La Circe, Capricci del bottaio, La sporta e Lo errore.
GIOVENALE. (120) Le Sedici satire.
GIULIO CESARE. (84) I Commentari della Guerra Gallica e della Guerra Civile.
GIUSTI G. (106) Poesie.
GOLDONI C. (38) Memorie.
— (40) Commedie scelte, contenente: *Un curioso accidente, La Sposa sagace, I rusteghi, Il ventaglio, Gl'innamorati* e *Le baruffe chiozzotte.*
— (42) Commedie scelte, contenente: *La locandiera, Il cavalier di spirito, Sior Todero Brontolon, La bottega del caffè, Il burbero benefico* e *La casa nova.*
— (44) Commedie scelte, contenente: *Gli amori di Zelinda e Lindoro, La gelosia di Lindoro, L'avaro, Il Bugiardo, La vedova scaltra* e *Pamela nubile.*
— (46) Commedie scelte, contenente: *Pamela maritata, La serva amorosa, Le smanie per la villeggiatura, Il poeta fanatico, La moglie saggia* e *La famiglia dell'antiquario.*
— (67) Commedie scelte, contenente: *La finta ammalata, Il teatro comico, Il vero amico, La figlia ubbidiente, I pettegolessi delle donne, Lo spirito di contraddizione.*

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano.

GOZZI G. (23-24) L'Osservatore, coll'aggiunta della *Difesa di Dante*.
GUICCIARDINI F. (33-34-35-36) Istoria d'Italia.
LA BRUYERE. (122) I Caratteri.
LEOPARDI G. (17) Prose.
— (19) Poesie.
— (111) Lettere scelte.
LIPPI L. (94) Il Malmantile racquistato.
LUCREZIO. (11) Della natura delle cose.
MACHIAVELLI N. (14) Le Istorie Fiorentine.
— (32) Il principe, Dell'arte della Guerra ed altri scritti politici.
— (99) Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.
— (109) Commedie, contenente: *Clizia, Andria, Commedia in versi. Mandragola, Commedia in prosa.*
MALISPINI R. e G. (37) Storia Fiorentina. — COMPAGNI D. Cronica Fiorentina.
MANZONI A. (2) I Promessi Sposi.
— (9) Tragedie e Poesie.
MAZZINI G. (100-101) Scritti. — *Politica ed economia.*
— (104-105) Scritti. — *Filosofia.*
METASTASIO P. (51) Drammi scelti, contenente: *Didone abbandonata, Siroe, Catone in Utica, La clemenza di Tito, Achille in Sciro, Temistocle* e *Attilio Regolo*
— (53) Drammi scelti, contenente: *Artaserse, Demetrio, Olimpiade, Demofoonte, Ciro riconosciuto, Zenobia* e *Antigono.*
MONTI V. (15) Tragedie, Poemi e Canti.
— (36) Prose scelte.
N. N. (43) Il Novellino. — FRATE GUIDO DA PISA. I fatti di Enea. — PANDOLFINIA. Il Governo della Famiglia.
OMERO. (4) Odissea.
— (7) Iliade.
OVIDIO P. N. (83) Le trasformazioni.
PARINI G. (56) Poesie scelte.
— (107) Prose scelte.
PASCAL. (123) Pensieri.
PELLICO S. (58) Le mie prigioni e Tragedie scelte.
— (70) Cantiche e Tragedie scelte.
PETRARCA F. (26) Rime.
— (114) L'Africa.
PETRONIO. (125) Le satire.
PIGNOTTI L. e CLASIO L. (65) Favole.
PLAUTO A. M. (92) Commedie scelte.
PLUTARCO. (93) Vita degli uomini illustri.
PULCI L. (31) Il Morgante Maggiore.
ROSA (Salvator). (97) Satire, liriche, lettere.
ROUSSEAU G. G. (80) Le confessioni.
— (81) La nuova Eloisa.
— (116) Lettere dalla montagna.
— (119) Emilio o dell'educazione.
SACCHETTI F. (10) Le Novelle.
SAN FRANCESCO. (130) Fioretti. — Cantico del Sole.
SASSETTI F. (18) Le lettere, aggiuntavi *La Vita del Ferrucci.*
SENOFONTE. (85) L'Anabasi e La Ciropedia.
SHAKSPEARE. (124) Tragedie scelte.
SOFOCLE. (74) Tragedie.
TACITO G. C. (21) Gli annali.
— (29) Le Storie, La Germania, La vita d'Agricola e Della perduta eloquenza.
TASSO T. (3) La Gerusalemme liberata. Edizione integra.
— *Id.* Ediz. per le scuole.
— (58) Dialoghi scelti.
TASSONI A. (30) La secchia rapita.
TERENZIO. (86) Le Commedie.
TUCIDIDE. (88) Delle guerre del Peloponneso.
VARCHI B. (72) L'Ercolano e Lezioni quattro sopra alcune quistioni d'amore.
VARI AUTORI. (13) I drammi dei boschi e delle marine, ossiano: *L'Aminta* di Tasso T., *Il pastor fido* di Guarini B., *La Filli in Sciro* di Bonarelli G., e *L'Alceo* di Ongaro A.
— (49) Lirici del Secolo XVIII.
— (60) Lirici del Secolo XVII.
— (61) Satire di *Ariosto, Salvator Rosa, Menzini* e *Alfieri.*
— (62) Lirici del Secolo XVI.
— (76) Rime di tre gentildonne del Secolo XVI. — Vittoria Colonna. — Gaspara Stampa. — Veronica Gambara.
— (78) Canti carnascialeschi, trionfi, carri e mascherate.
— (118) Poesie Predantesche.
— (131-132) I Canti della Patria volume I e vol. II.
VASARI G. (50) Prose scelte.
VICO G. (112) Principi di una scienza nuova.
VIRGILIO. (6) L'Eneide.

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

Si pubblicano due volumi di circa 100 pagine ogni mese, a Cent. 80 cadauno.

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

402. Everaerst G. S. I baci.
403. Sonzogno R. Crocetta.
404. Chamfort. Caratteri e aneddoti.
405. Sterne L. Viaggio sentimentale.
406. Hugo V. Lettere alla Fidanzata.
407. Ovidio. Le Tristezze.
408. Molière. L'avaro.
409. Piccolomini S. E. Storia di due amanti. — Piccolomini A. La Raffaella.
410. Feuerbach L. Trenta lezioni sulla Essenza della religione.
411. Longo Sofista. Dafni e Cloe.
412. Giacometti P. La morte civile.
413. Goethe W. Roma - Elegie romane.
414-15. Foscolo U. Ultime lettere di Iacopo Ortis.
416-417. Wilde O. Il ritratto di Derian Gray.
418. Shakespeare G. Il sogno di una notte d'estate.
419. Montaigne M. Saggi sull'educazione.
420. Leopardi G. Pensieri con aggiunti i detti memorabili.
421. Barrett Browning. Poemi e Poesie.
422. Cornaro L. Trattato della vita sobria.
423. Rousseau G. G. Discorsi.
424. Mureau E. Racconti a mia sorella. | rano.
425. Maometto. Versetti scelti del Co-
426. Coppée F. Enrichetta.
427. Platone. Apologia di Socrate.
428. Eutropio. Compendio di storia romana.
429. Grimm. Fiabe.
430. Keats G. Iperione, Isabella, Odi, Sonetti.
431. Maupassant. Boule de suif.
432. Porta C. Poesie scelte.
433. Campanella T. La Città del Sole.
434. Demostene Discorso della corona.
435. Renan E. Vita di Gesù - Vol. I
436. — Vita di Gesù. - Vol II.
437. Gautier T. Nuove novelle.
438. Eschilo. Prometeo legato.
439. Zola E. Racconti scelti.
440. Mantegazza. Un giorno a Madera.
441. Mazzini G. Doveri dell'uomo.
442. Béranger (de) P. J. Canzoni.
443. Tolstoi L. Le confessioni.
444. Platone. Il Fedone.
445. Ibsen E. Poesie complete.
446-447. Daudet A. Lettere del mio molino.
448. Ibsen: Hedda Gabler.
449. Eliot G. Le tribolazioni del reverendo Amos Barton.
450. Gogol N. Il revisore.
451. Descartes. Il discorso del metodo.
452. France A. Storia Comica.
453. Zola E. L'Assalto al molino, seguito da altre novelle.
454. Mirbeau O. Farse e moralità.
455. Dostoievsky F. I Precoci.
456. Wilde. De Profundis, seguito dalla Ballata del Carcere di Reading.
457. Hebbel F. Maria Maddalena.
458. Platone. L'Eutifrone, Il Critone.
459. D'Annunzio - Giovanni Episcopo.
460. Verlaine P. Saggezza.
461. Aubanel T. Le Verginì d'Avignone.
462. Goethe Le affinità elettive. Parte I.
463. id. id. Parte II.
464-465. Stendhal. Dell'amore.
466. Maeterlinck M. L'Intrusa - I Ciechi - Interno — e altri brani scelti.
467. Richepin G. Le morti bizzarre.
468. Dicenta. Juan José.
469. Heine E. Germania.
470. Prati. G. I canti del Quarantotto.
471. Lamartine. A. Poesie d'Italia.
472. Andrieff L. Il riso rosso.
473. D'Esparbès G. La leggenda dell'Aquila.
474. H. King. La religione di Mazzini.
475. Balaguer V. Canti di guerra e d'amore inspirati dalla Guerra d'Italia del 1859.
476. Paolo Diacono. Dei fatti de' Langobardi — Vol. I.
477. Id. — Vol. II.
478. Swietochowski A. Elvia - Al mercato degli schiavi - Antea, drammi.
479. Dall'Ongaro F. Stornelli e Poesie Patriottiche.
480. G. Turghenieff. Racconti russi.
481-482. V. Goethe. La campagna di Francia - L'assedio di Magonza.
483. G. Michelet. Storia di Giovanna D'Arco.
484. E. Schuré. La leggenda di Budda.
485. Hebbel F. Gige e il suo anello.
486-487. Vallès J. L'insorto.
488. Ibsen E. Gli Spettri.

GRATIS La CASA EDITRICE SONZOGNO, Milano, Pasquirolo 14, spedisce a semplice richiesta il Catalogo Generale delle sue pubblicazioni.